LETTERA

DI

URBANO LAMPREDI

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

INTORNO ALLA SUA TRADUZIONE

DELL'ILIADE

A CUI SI AGGIUNGONO

LE LETTERE DI E. Q. VISCONTI E DI A. MUSTOXIDI

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE

IDILLIO

COLLA VERSIONE LATINA DI ANTONIO CHERSA

E DUE ANACREONTICHE

DEL CAV. MONTI.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVII.

IL TIPOGRAFO

Essendomi venuta alle mani una lettera dell'egregio sig. Urbano Lampredi nella quale con bella critica sono discussi i pregi della classica traduzione che il sig. Cav. Vincenzo Monti ha donata all'Italia del maggior poema dell'antichità, ho creduto di ben meritare delle italiane lettere col renderla di pubblico diritto. E poichè vidi in essa mentovato il giudizio che sul medesimo lavoro proferirono due profondissimi conoscitori del greco idioma e dell'antica erudizione, il sommo archeologo Ennio Quirino Visconti ed il Cav. Andrea Mustoxidi, mi venne in pensiero che dove io avessi fiancheggiato il parere del sig. Lampredi con quello di cotesti due illustri, il libro ch'io stava per mandare alla luce avrebbe potuto riguardarsi come il suggello della pubblica opinione, che ha collocata in così alto

posto l'opera del sig. Cav. Monti; potendosi dire ch'essa al suo apparire ha fatto di tutte le altre versioni

Quel che fa il dì delle minori stelle.

A questi scritti soggiungo la traduzione in versi latini dell'Idillio del sig. Cav. Monti intitolato le Nozze di Cadmo e d' Ermione *fatta dal sig. Antonio Chersa di Ragusa, alla quale la lettera del sig. Lampredi serviva di accompagnamento, e la colloco a fronte del testo italiano. Come tipografo mi asterrò dal fare l'elogio sì dell'Idillio già abbastanza conosciuto dal pubblico, e sì della versione ch'io gli presento; ma non tacerò che, avendo io già da qualche anno stampato due Anacreontiche del sig. Cav. Monti di materia analoga a quella dell'Idillio, ed in esso accennate, ho creduto opportuno di qui riprodurle.*

Possa io anche in ciò meritarmi quell'aggradimento ch'è il più bel premio delle tipografiche mie fatiche!

AL SIGNOR CAVALIERE

VINCENZO MONTI

URBANO LAMPREDI

SALUTE.

Io spero, mio vecchio ed illustre Amico, che voi non dissentirete da me, se io per farmi strada a dirvi il motivo che ho di scrivervi questa lettera, cominci dall'esporvi un mio parere, il quale si è, che voi altri privilegiati dalla natura, perchè oltre l'essere cime di letterati, siete ancora sommi poeti, quando componete poemi nella patria lingua, e quando traducete dalla lingua di Omero e di Virgilio, siete similissimi a' pittori, i quali nel primo caso *ideate*, *disegnate* e *colorite* i vostri quadri, e nel secondo prendete i be' dipinti altrui già ideati e disposti nelle loro forme, e poi combinate ed impastate sulla vostra tavolozza i colori che credete più proprj a produrre la stessa sensazione per la loro vivacità e splendore, e lo stesso diletto per la loro armonica distribuzione. Pertanto ad ottenere questo fine fa di mestieri senza dubbio essere ed anche sentirsi capace di battere la triplice strada dei

primi e poter dire con quel grande di Coreggio « Sono Pittore anche io »; ma ciò che più monta, e principalmente si ricerca, è, che il traduttore conosca perfettamente la propria lingua ed i suoi diversi modi, che sono come i colori del pittore, e vegga eziandio a colpo d'occhio, come ed in quale proporzione debba combinarli, perchè ne risulti l'impasto conveniente a gradevole o forte o passionata sensazione. Nè ciò pur basta, perchè bisogna che l'occhio critico dell'intelletto vegga la corrispondenza del proprio con l'altrui modo o forma di dire; come appunto un pittore, il quale sappia inventare ed acconciamente distribuire le sue figure, e ben disegnarne le forme, debbe avere ancora l'occhio del corpo o sì acuto o sì esercitato da conoscere subito la vivezza e la convenienza dei colori che praticamente ha composti. Per la qual cosa avendo voi dimostrato col fatto (cioè con alcune composizioni poetiche di primo ordine, le quali al certo passeranno alla più tarda posterità, e saranno da lei ammirate e celebrate, come grandi monumenti della nostra letteratura, dopo i *Massimi*) che siete pittore anche voi; cioè veramente *poeta*, e, possiamo pur dire, tale conoscitore della nostra lingua e de' suoi più scelti e vaghi modi, e, per seguire l'istituita comparazione, tal colorista, che niuno della nostra età vi ha non che superato, ma pur raggiunto, io mi sono sempre riso degli ingiuriosi

epigrammi (1) che sono stati scagliati contro di voi, siccome quello che intraprendeste ed in pochissimi mesi eseguiste la versione poetica dell'Iliade, e che nello stesso tempo confessavate ingenuamente di non essere in verun modo Ellenista.

Sovviemmi che fin dal 1810, quando alcuni incettatori della pubblica opinione, non comprandosela co' proprj capitali, ma tirandola a sè con rimoverla dagli altri più di loro meritevoli, susurravano abbajando di quella vostra ignoranza della lingua greca, io sostenni nel Poligrafo di Milano, che per voltare Omero in poesia italiana, non si

(1) Non diversa fu la sorte di questi epigrammi da quella degli scritti de' detrattori della Inglese Iliade del celebratissimo Pope. Io riporterò qui ciò che ne dice l'insigne Samuel Johnson nella vita che scrisse di lui. « La pubblicazione dell'Iliade fu compiuta nel 1720. Lo « splendore ed il buon successo di quest'opera attirò al « Pope molti nemici, che procacciarono di avvilire la sua « abilità. Burnet, che fu poi critico di non mediocre ri« putazione, lo censurò in un componimento intitolato « *Omeridi*, prima che l'opera fosse pubblicata. Ducket « procurò di renderlo ridicolo. Dennis fu il perpetuo « persecutore di tutti i suoi studj. Ma, quali che fossero « le loro critiche, i loro scritti si perderono; ed i nomi « che vi sopravvissero, si conservarono appunto nella « Dunciade » (grande ed elaborato poema con cui il Pope cercò di consegnare al pubblico disprezzo gli scrittori, dai quali era stato provocato). — *L'Autore.*

trattava di essere Ellenista, ma sì bene poeta italiano; perocchè non vi aveva nome, verbo, nulla, fino alle particelle enclitiche usate da Omero, che non fosse stato interpretato, discusso, esaminato e determinato dai dotti di tutta l'Europa; e che perciò per copiare fedelmente il quadro di Omero

Primo pittor delle memorie antiche

non si ricercava un pittor moderno che conoscesse le terre ed i minerali che componevano quegli antichi colori, ma bensì un pittore che sapesse col proprio ingegno trarre le une e gli altri dal suo nativo terreno, e sapesse sceglierli ed impastarli talmente sulla sua tavolozza che convenissero a quel gran disegno ed a quelle nobili figure e facessero, quanto potevasi, una corrispondente sensazione secondo la maniera di sentire, e secondo il gusto italiano: di modo che altri disperasse di farla o più gradevole, o più forte o più corrispondente (1).

---

(1) « Minute ricerche sulla forza delle parole (dice il « già lodato Jonbson) sono meno necessarie in traducendo « Omero di quello che qualunque altro poeta; poichè « sono generali le sue posizioni, naturali le rappresen- « tazioni sue, con pochissima dipendenza dai costumi « dei luoghi e de' tempi e da quelle mobili scene « della vita artificiale, che mescolando le originali no- « zioni con le accidentali, e riempiendo la mente d'im- « magini che il tempo cancella, producono ambiguità « nelle dizioni ed oscurità negli scritti. A questa chiara

Queste considerazioni convertirono molti o almeno fecero sospendere uno sfavorevole ed anticipato giu-

---

« espressione della pura natura vuolsi ascrivere quel tro-
« varsi in Omero meno passi di dubbio senso di quello
« che in qualsivoglia altro poeta sì nelle antiche, che
« nelle moderne lingue. Io ho letto che taluno per la
« sua ignoranza della lingua greca, avendo dovuto ri-
« correre alla traduzione latina (dell'Iliade), stampata
« dalla parte opposta, dichiarasse che dalla rozza sem-
« plicità de' versi letteralmente tradotti, egli aveva acqui-
« stato più nobile idea della maestà Omerica, che non
« avesse fatto dall'elaborate eleganze di colte traduzioni. »
A questa luminosa testimonianza di uno dei più grandi Critici e Filologi dell'Inghilterra aggiungerò, che un coltissimo gentiluomo Maceratese (il conte Giulio Conventati) stimolavami con grande insistenza a continuare la mia versione della Iliade (e di questa versione parlerò in altro luogo) *versum versu*, dicendomi ch'egli o molti altri erano ridotti a leggere Omero nelle traduzioni letterali latine e del Salvini; dachè il poema Omerico pareva loro più grande e naturale in quelle magre versioni che in quella del Cesarotti, ch'egli chiamava vana e ridicola ne' *ricercati suoi pomposi adornamenti;* di modo che non potevano persuadersi che in quella fosse il vero poema di Omero. E così può dirsi che que' letterati, come quello citato da Johnson, dalla semplice litografia di un bel quadro, qual sarebbe, p. e., la Trasfigurazione di Raffaello, ne avrebbero meglio sentito la bellezza e la magnificenza di quello che da altre copie eseguite a olio da' pittori co' proprj colori impastati sulla loro tavolozza. E così è. — *L'Autore.*

dizio, finchè poi le ripetute edizioni della vostra Iliade Italiana ed il plauso sempre crescente, col quale è stata accolta, ne hanno confermato la giustezza.

Ma quando l'invidia ed il ciarlatanismo letterario si uniscono insieme, non cedono sì facilmente alla luce della ragione e del fatto medesimo. Per diminuire non il pregio dell'opera, ma il merito dell'autore, si andò spargendo che alcuni Ellenisti amici vostri, fra i quali l'egregio Cav. A. Mustoxidi, e L. Lamberti di sempre acerba ed onorata rimembranza, ed altri ancora erano da voi stati consultati per l'intelligenza del testo, come se fosse una colpa il munirsi di maggiori presidj e delle cognizioni di altri dotti, acciocchè, oltre il pregio del vero linguaggio poetico italiano, l'opera vantasse ancora quello di una scrupolosa fedeltà. E questa fu poi solennemente attestata e guarentita dall'autorità di un Ennio Quirino Visconti; onde i raggirati se ne appagarono ed i raggiratori si tacquero.

Io pongo in questo numero principalmente coloro, che procuravano di screditare nella opinione dei meno accorti la vostra traduzione dell'Iliade per la sola causa, che voi non conoscete la lingua, nella quale è scritta. Avrebbero però dovuto sapere costoro, che nè il Pope sapeva di greco, e ch'ei lavorò la sua sopra la traduzione fatta da' suoi amici Broome e Fenton ed altri ch'egli perciò ricompensò,

e sulle traduzioni letterali (1). E se questi mai rispondessero che quella di Pope non passa per sempre fedele e corrispondente all'originale, questo ridonderebbe in maggior lode vostra per la diligenza da voi adoperata di consultare appunto non solo i dotti già trapassati nelle loro opere ermeneutiche, ma ancora i viventi Ellenisti amici vostri; onde è avvenuto che la vostra versione non solo è sommamente poetica, come quella di Pope, ma la vince in fedeltà, e nel conservare le *originali e caratteristiche maniere*, *la semplice grandezza*, *la maestà non affettata*, ed in una parola la sublime dignità del *Padre della Poesia*: il che non può dirsi di quella di Pope, il quale, a detta di Samuele Johnson,

---

(1) Queste letterali traduzioni gli erano sempre tra le mani (dice il citato Johnson); e da queste egli poteva facilmente trarre il senso del suo Autore con sufficiente certezza: e tra i lettori di Omero sono pochissimi quelli che spesso trovino più nel greco che nel latino, eccettuata l'armonia (*the musick of the numbers*). Se maggiori ajuti gli erano necessari, egli aveva la traduzione di Eobano Esso; egli aveva gli Omeri francesi di La-Valterie e Dacier, e gl' inglesi di Chapman, Hobbes ed Ogilby. Con Chapman, le cui opere, ora dimenticate, pare che in sul finir dell'ultimo secolo fossero tra le mani di tutti, egli aveva frequentissime consulte; e forse non mai cbb'egli tradotto alcun passo senza leggere da prima la versione di lui, di cui anzi si ebbe talvolta sospetto ch'egli si valesse in vece dell'originale. — *L'Autore.*

storico suo, *scrivendo pel suo secolo e per la nazion sua*, e *riconosciuto che* (a fin di piacere) *era necessario di colorire le immagini ed affilare* (point) *i sentimenti del suo autore*, *lo aveva fatto grazioso con fargli perdere alcun poco della sua sublimità*: autore (e queste sono parole dello stesso Johnson) *che senza dubbio doveva al suo traduttore* (Pope) *molte grazie Ovidiane nullamente convenienti al suo carattere.*

Ma senza starsi sulle generali, si può dire qualche cosa di particolare intorno alla fedeltà della vostra traduzione. Io so che alcuni Filologi, e fra gli altri il nostro comune amico, l'illustre Mustoxidi Corcirese, hanno fatto alcune critiche annotazioni alla vostra Iliade Italiana; ma ignoro, se alcuno di essi abbia osservato con quanto ingegno e verità abbiate tradotto quella preghiera di Nestore ad Atride, perchè non si lasci trasportare dallo sdegno contro Achille. Ecco le parole di Omero:

> Ατρειδη, συ δε πανε τεον μενος· αυταρ εγωγε
> Λισσομ' Αχιληι μεθεμεν χολον, οσ μεγα πασιν, etc.

Il Clarke, uno de' più riputati traduttori di Omero in latino, traduce così questi due versi:

> *Atride, tu autem compesce iram tuam; verùm ego*
> *Precabor Achillem deponere iram, qui magnum omnibus, etc.*

Questa traduzione è senza dubbio errata, perchè in tutta la Grecità non si trova il verbo λισσομαι costruito con la persona pregata al dativo, e perciò

το Αχιλῆι è retto dall'infinito μεθιμεν, *dimittere*, come appunto si trova in Erodoto là dove Mardonio manda un messaggio agli Ateniesi in nome di Serse e lo fa così parlare: Αθηναιοισι τας αμαρτάδας τας εξ εκεινων ες εμε γενομενας πασας μεθιημι; cioè: *condono agli Ateniesi tutte le ingiurie fattemi.* Il celebre Eustazio crede che si debba spiegare nel modo seguente: « Ti prego, Atride, di deporre l'ira contro Achille. » Ma se così si dovesse intendere, ci sarebbe dittologia; cioè una ripetizione immediata del medesimo sentimento, che non è ammissibile in alcuno scrittore di qualche merito, e particolarmente in Omero, il massimo di tutti per tutt' i titoli. D'altra parte per giustificare questa interpretazione, bisognerebbe provare con buona autorità, che il modo μεθιμεν χολον Αχιλῆι, sia equivalente o possa essere usato in vece di μεθιμεν χολον κατ' Αχιλῆος.

E ritornando alla lezione o interpretazione del Clarke, egli è da osservare che il motivo da lui addotto, perchè abbia effetto la sua preghiera, è indegno affatto del gusto e della eloquenza Omerica. Perciocchè Achille ne' suoi trasporti dice ad Agamennone, siccome voi traducete,

Tu ne sprezzi insolente e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto;

e più sotto ci dice in mezzo alle ingiurie vomitate contro Agamennone:

. . . . . . mio dell'aspra guerra
Certo è il carco maggior.

Il riconoscersi dunque di Achille di essere il più valido propugnacolo de' Greci nella guerra sotto le mura di Troja sveglia in lui quel grande sdegno, e gli suggerisce quelle oltraggiose espressioni contro Agamennone. Ora nella traduzione del Clarke Omero farebbe dire a Nestore: « Io prego Achille di deporre l'ira, perchè appunto sono veri i motivi che ha di sdegnarsi; » cioè perchè, come pur voi traducete:

. . . . del campo tutto
In sì ria guerra è la maggior difesa.

Il che certamente non parrà ad alcuno una maniera di persuadere Achille degna di Omero; di quel grande cioè, del quale Aristotile pronunciò: λεξει καὶ διάνοια παντας ὑπερβαλλει, *e nella dizione e nel buon senso tutti sopravanza.*

Ora voi avete colto la vera interpretazione del passo in quistione, e l'avete esposta in un modo così vago ed al testo Omerico conveniente, che niun altro al certo può mettersi con voi al confronto; e dico ciò francamente, benchè non abbia qui sott'occhio altre traduzioni. Voi traducete:

Deh calma, Agamennon; son io che prego,
Calma il tuo sdegno, ed al valor il dona
Del grande Achille, che del campo tutto
In sì ria guerra è la maggior difesa.

Così Nestore conferma sì la verità del motivo che Achille ha di sdegnarsi, ma la conferma per muovere Agamennone a scusarlo pel proprio interesse, non per muovere Achille stesso.

Quel vostro *son io che prego*, vale un Perù, secondo me, per rendere la forza della dizione Omerica αυταρ εγωγε λισσομαι. In quell'αυταρ, nel γε aggiunto ed unito all'εγω, come nell'aggiunto τεον al μενος, quando parla dell' ira d'Agamennone evvi una enfasi che non può essere renduta che da quel vostro modo. Perciocchè a chi ben esamina tutto il contesto, Nestore vuol dire: « Comincia tu, o Agamennone, a reprimere il *TUO* sdegno eccitato dalle insolenti parole di Achille; anzi devi far di più (ed io stesso te ne prego), condona il tuo sdegno al valor di Achille che è il nostro principal sostegno in questa guerra pericolosa. » Non è egli questo un parlar degno di un vecchio autorevole che si serve del suo credito e della sua prudenza per far riflettere ad Agamennone sulla verità di ciò che ha detto Achille, sul motivo che pienamente giustifica i suoi trasporti per l' ingiustizia e la violenza del Re dei Re? Forse io m' inganno, ma non veggo, nè saprei immaginarmi come si possa tradurre con più grazia, con più fedeltà, e con più forza questo pezzo mal tradotto nella citata letterale traduzione latina, una delle più stimate. Forse anche alcun altro traduttore ne avrà afferrata la vera interpreta-

zione; ma comunque sia, voi senza sapere di greco l'avete indovinata o scegliendo con buona critica tra le varie traduzioni, o col solo vostro buon gusto e buon senso.

Che poi il saggio Nestore, così parlando, come già sopra abbiamo osservato, ottenesse il suo intento, si vede chiaramente dalla sua risposta, che voi traducete così:

Tu rettissimo parli, o saggio vecchio...
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar dal suo comando; ed io
Dovrei patirlo?

Questa risposta è perfettamente adequata e conveniente alla proposta di Nestore. Agamennone riconosce la sua sapienza, e sente tutta la verità di quanto ha detto sul valore di Achille; ma pur dichiara sè non esser tale da lasciarsi soverchiar da lui. E questa giusta osservazione di Agamennone voi l'avete espressa con quella acconcia maniera o figura d'interrogazione « ed io dovrei patirlo? » o, come dice il testo, « io non son punto di sentimento da dovermi persuadere di queste sue pretensioni, e perciò di obbedirgli. » Ed in questo passo medesimo, siccome io diceva qui sopra, è da notarsi la vostra fedeltà nel rendere il testo secondo il suo vero senso grammaticale, nel che hanno egualmente sbagliato lo stesso Clarke, e credo tutta la turba degli autori di traduzioni letterali in latino; poichè traducono l'emistichio omerico:

. . . . . ατινα ου πεισεσθαι οίω

Quae minimè persuasurum puto ;

cioè, in italiano « Intorno alle quali pretensioni (di aver tutti soggetti al voler suo) *io penso ch'egli non persuaderà alcuno.* Questo non è il vero senso omerico, ma il seguente : « Intorno alle quali pretensioni io penso che non mi persuaderò io mai » ; cioè, che non mi persuaderò di ubbidirgli. Infatti il verbo πειθομαι nella voce media, qual ella è in questo futuro indefinito πεισεσθαι significa non persuadere, ma persuadersi, o ubbidire. Dunque la persona che fa questa azione deve essere lo stesso Agamennone e non altra. E questo è confermato dalla retta costruzione della frase, la quale esige che la detta persona sia la stessa di quella che rappresenta il verbo οίω; cioè la prima, o lo stesso Agamennone che parla. Difatto ella è regola generale in tutte le lingue, e specialmente nella greca, che quando un verbo regge un infinito, la persona sottintesa esser debba naturalmente quella del verbo ; e se vi ha cambiamento, questo deve essere esposto col nome o pronome relativo alla persona che opera secondo l'azione del verbo nel suo modo indeterminato. Talmente che se le parole qui sopra dovessero essere spiegate, come il Clarke ed altri pretendono, dovrebbe trovarsi esposto il pronome della terza persona, e dovrebbe leggersi :

ατινα ου αυτον πεισεσθαι οίω

Così se io dico in italiano *spero di andare*, dirò in latino *spero me iturum*, e non solamente *spero iturum*; e se l'*iturum* si riferisse a seconda o terza persona, bisognerebbe apporne il pronome, e, quando non si apponesse, basterebbe porre il verbo rettore della persona sottintesa. Ma le cose che ho qui dette sul passo riferito sono sì chiare, che non vi è bisogno di più parole. E questo passo voi avete detto con modo diverso sì, ma da portare allo stesso senso, e certamente con più vivacità di espressione « *ed io dovrei patirlo?* » Egli è poi massimamente da notarsi questo sbaglio del Clarke, perchè egli medesimo ha più sotto spiegato lo stesso verbo πειθομαι nel suo senso riflessivo o medio di persuadersi o di ubbidire, allora cioè che Achille dice ad Agamennone di rimando ου γαρ εγωγε σοι πεισεσθαι οἴω
che il Clarke ha tradotto:

Non ego amplius tibi obtemperaturum puto,

e voi:

Altrui comanda; a me non già, ch' io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.

Parmi che queste poche osservazioni bastino, mio illustre Amico, per sostenere la mia proposizione, che per tradurre Omero bastava l'esser poeta e filologo quale voi siete di fino e squisito gusto, e che nulla monta il conoscere o poco o assai la lingua greca specialmente per interpretare questo sommo poeta, intorno al quale si sono occupati tanti pro-

fondi Ellenisti, i quali se hanno pure in alcun luogo sbagliata l'interpretazione, l'uomo dotato delle suddette qualità non si lascia strascinare dalla loro autorità, ma seguitando il solo suo buon senso e criterio, non devia con essi, ma si tiene nella retta strada, e progredisce con franco e sicuro passo; e ciò parmi aver voi fatto ne' due passi Omerici sopraccennati. Se poi avessi e comodo e sanità, potrei forse illustrare alcune delle cose qui dette ed altre aggiugnervi, e specialmente confrontando la vostra versione in questi ed in altri luoghi con altre di letterati che vantansi profondi Ellenisti; ma basti il ripetere altro essere il meritarsi nome di litterato e di Ellenista, ed altro il meritarsi quello di poeta che nel più stretto e rigoroso senso a voi si conviene: e le opere poetiche che lascerete all' Italia chiaramente il dimostrano.

Non pongo poi nel numero dei raggiratori quelli che, gelosi della vostra gloria, cercarono di attirarsi i voti dell'universale per vie più difficili e faticose; cioè allettando i più schivi colle dolcezze della rima e traducendo l'Iliade in ottave.

Questi, come sapete, sono l'ab. Eustachio Fiocchi e Lorenzo Mancini. Siffatto tentativo annunzia veramente un animo più generoso; ma non so, se l'uno e l'altro consultassero in prima con animo pacato le proprie loro forze, non dico, per rispetto alla naturale loro intensità, perchè io le credo su-

periori ed alle mie ed a quelle di molti altri; ma sì bene in riguardo al peso che imprendevano a sostenere. Perocchè parmi che in generale i colti ed i più imparziali tra i letterati italiani non siensi ingannati nel loro giudizio; cioè che l'obbligo e l'incatenamento della rima abbia renduta la copia del primo in generale più debole dell'originale e talvolta umile o fredda, e quella del secondo (stando alla medesima generalità) più vigorosa relativamente alla prima; ma bensì di una maestà affettata, e perciò spessissimo ridicola in certe strane sue forme; più calda ancora, ma di un caldo affannoso e non piacevole; di un caldo che appena apparisce che si dilegua; in somma se l'una pare semplice, non è la semplicità di Omero; se l'altra più poetica, non sono i colori poetici di quel grande originale; ma mentre i primi sembrano meno vivi, i secondi sembrano più caricati e talvolta anche inconvenienti. Non crediate per altro nè voi nè altri che io disprezzi questi due lavori sull'Iliade. Io anzi ammiro l'ingegno e l'improba fatica, cui si sono assoggettati i due troppo arditi traduttori. Nè ira, odio o invidia, di che son ben lungi da me le cagioni, mi mossero a portare quel mio antico giudizio, che poi il Giornale letterario di Milano confermò; e che dico antico, perchè nel Giornale Enciclopedico di Napoli fin dall'anno 1818 o 1819 chiaramente il manifestai; e non così, come qui so-

pra, con vaghe parole, ma confrontando ottava per ottava quella del Fiocchi con quella del Mancini ed amendue con l'originale. E mi pare che da questo critico confronto nascesse una superiorità decisa in quella del primo, quanto almeno alla fedeltà, ed una superiorità egualmente decisa rispetto a quella del Bozzoli in conservando con maggior esattezza la sublime semplicità e la gravità non affettata della prima Epopea del mondo.

E sopra questi due lavori comparve, come ho detto, nel Giornale di Milano, intitolato « Biblioteca Italiana, » non diverso dal mio, un ben fatto critico esame. Il Fiocchi, buono e modesto letterato, si tacque; ma il Mancini menò gran romore: e credo che la sua presunzione od arroganza nuocesse molto alla sua causa e facesse sì, che i suoi contraddittori s'infiammassero viepiù contro l'opera sua che al certo offeriva molti pezzi atti a mortificarlo con rigida e giusta censura. Ed egli scrisse e fece pubblicare nello stesso Giornale una risposta a siffatte critiche; ma a questa fu ancora, come convenivasi e come potevasi, replicato.

Io fui allora di parere che il suo maggior torto fosse di non confessare ingenuamente, che tutto il male procedeva dal vincolo della rima: nel qual caso invero avrebbero potuto i suoi oppositori rispondergli, imitando certi versi del nostro Menzini, così:

In queste di Parnaso alpestri cime
Chi ti sforza a salir? L'Iliade forse
Non sarà letta senza le tue rime?

Poteva egli d'altra parte rispondere, che il solo averlo tentato ed in qualche luogo esserci riuscito (perchè alla fin fine non tutto tutto è cattivo) non era stata per lui picciola gloria e che a quella contentavasi: ma egli volle sostenere, che il suo lavoro era il solo che fosse degno di essere chiamato poesia epica italiana; e che perchè appunto la sua traduzione era in ottave, doveva preferirsi alla vostra; ed allegò *la poltroneria de' versi sciolti* del Baretti, come se il far buoni ed armoniosi versi sciolti, siccome sono i vostri, ben dissimili per la loro disinvoltura e correzione e per la bellezza del colorito e della elocuzione loro da quelli del Frugoni, del Cesarotti ed altri Scioltisti, fosse da meno dello scrivere bellissime e ben tornite ottave.

Fatto sta che la vostra traduzione dell' Iliade ha già trionfato non che sopra le due mentovate, ma sopra quante altre ne furono fatte; e mentre chi la legge può davvero stimare di leggere Omero stesso con quel diletto che accompagna la buona poesia, tranne l'armonia del verso esametro greco, alla quale per altro voi avete sostituito quella dell'endecasillabo italiano, nel quale siete sopra ogni altro eccellente, potrà con ragione maggior d'assai ripeter quello che il Johnson diceva dell' Iliade inglese del suo Pope;

cioè « ch'era un prodigio poetico, la cui esecuzione « non alcun secolo o nazione avrebbe potuto pre- « tendere di agguagliare: » che « era la più no- « bile versione poetica che il mondo avesse mai « veduta, e la cui pubblicazione poteva perciò es- « sere considerata siccome uno dei più grandi avve- « nimenti negli annali della letteratura. »

Fatto sta ancora, checchè ne abbia detto e pensato il Mancini, che lo scrittore della Biblioteca Italiana aveva ragione da vendere allora che disse che *chiunque tradurrà in ottava rima si troverà senza dubbio nella necessità di aggiungere alcuni concetti di sua testa; e noi censurammo nel sig. Mancini non questa licenza, ma sì unicamente l'abuso di essa e la miseria di quelle cose ch'egli veniva aggiungendo. Se non che a ben tradurre Omero vuolsi essere poeti; altrimenti è vana la presunzione d'interpretare i concepimenti di quel divino che tiene il maggior seggio tra le fantasie dell'universo.*

Ma per mettere ancora in più chiara luce la verità di questa critica osservazione del Giornale Italiano « che la rima in una traduzione poetica co- « stringe a fare delle aggiunte e ch'egli non aveva « biasimato questa necessità, ma la miseria delle « aggiunte Manciniane, » giovami riportare un esempio di quanto accadde allo stesso immortale Ariosto nel suo grande ed inarrivabile poema del Furioso. Ciascun può vedere, come egli fa penetrare il feroce e

tremendo suo Rodomonte fino alle porte del palazzo di Carlo in Parigi, e come lo dipinge in atto di volerlo atterrare a malgrado del popolo e dei Paladini che si ritirano al suo appressarsi e non osano aggredirlo. Quivi egli adunque s'incontrò precisamente con Virgilio, il quale aveva posto il suo Pirro non meno terribile dell'eroe affricano tutto armato di lucentissimo acciaro, nel medesimo atto, ma circondato non da' Trojani, ma da' suoi Greci che secondavano le sue furie non che le temessero. Per conseguenza venne naturalmente alla memoria del poeta Ferrarese quella bella similitudine del serpente usata dal Mantovano; il quale si mostra sbucando dalle sue tenebre e fiero delle sue nuove spoglie e della sua possanza. Virgilio aveva cantato:

Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus
Exsultat telis et luce coruscus ahena:
Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exsuviis, nitidusque juventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.

Ed Ariosto pensò di tradurre fedelmente e dipingere il suo eroe con queste forme e con questi colori; ed ecco come ci riuscì da pari suo:

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,

Poi ch'ha lasciat'ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto,
Tre lingue vibra ed ha negli occhi foco.

Come ciascheduno può vedere di per sè stesso, con questo ultimo verso era finita la copia del bel quadretto Virgiliano; ma non era compiuta l'ottava dell'Ariosto: cioè non la copia di quel suo quadro. Come fare adunque? Bisognava necessariamente aggiungerci qualche cosa, ed e' l'aggiunge infatti, ma da pari suo, non aggiugnendo già verso che si leghi col Virgiliano concetto; ma sì bene col suo, aggiugnendo in somma quel bel verso:

Dovunque passa, ogni animal dà loco,

e così egli con ammirabile magistero finisce la sua copia: anzi la rende più perfetta con una immagine veramente poetica e nello stesso tempo grandiosa, e conveniente al suo soggetto. Se egli si fosse trovato nella traduzione di tutto il canto che avrebbe egli fatto? Meglio, cred' io, che alcun potrebbesi immaginare: ma nol tentò neppure, e ricorse ad una circostanza che conveniva alla posizione ed al terrore che ne' circostanti guerrieri ispirava il suo Rodomonte, e quindi questa chiusa non solo non è inutile, ma diventa anzi necessaria, e fa crescere la meraviglia ed il diletto nel leggitore per la difficoltà sì felicemente superata. Nè voglio lasciare questo esempio senza notare che l'Ariosto non si

trattenne a tradurre letteralmente il *mala gramina pastus* di Virgilio, ma con destrezza maravigliosa vi sostituì un certo colore equivalente che dà maggior risalto all'orridezza del serpente ed al terrore che desta, dicendo:

Ch'abbia lasciato il suo squallor vetusto,

il qual colore se non rende con tutta la precisione il senso Virgiliano, si condona volentieri alla necessità della rima tanto opportunamente trovata sì per la sua bellezza e proprietà, come per la sua convenienza. Io sono ancora stupefatto che certi poeti, i quali sono certamente ben lungi da quel divino di Ferrara, abbiano osato di risolversi, non che di dar principio all'ardua impresa di tradurre Omero in ottava rima, e come non abbiano ad ogni passo veduto che la rima li constringeva ora ad aggiungere, ed ora anche a cangiare qualche concetto del sommo cantore dell'Iliade, e che questa necessità non gli avrebbe alla fine scusati non solo rispetto ai letterati, ma eziandio a quella schiera maggiore di amatori dell'arte, che al fine si accorge o è fatta dai meglio veggenti accorta di quella specie di strazio, che si è fatto all'originale sì nelle forme, che nei colori delle figure. Io mi rappresento uno di questi audacissimi ingegni dar principio all'impresa. Io li veggo leggere e contare 20 o 25 versi del testo, e gli odo dire tra sè: « Con questo materiale possono comporsi tre ottave, e poi divi-

dersi in tre parti eguali o diseguali questo numero di versi » parendo loro che ciascuna parte possa convertirsi in una ottava. Questo a me pare di più malagevole esecuzione che il proporsi di fare un Sonetto sopra una determinata serie di pensieri che ne comprendano uno generale, e che ad esso conducano per formarne la chiusa; perchè in questo caso io posso estendere ed accorciare a mia fantasia la serie delle idee; ma nel caso di traduttori, quando ho determinato il numero de' versi che debbono servire per l'ottava, io non posso fare alcun cambiamento nei materiali, benchè la rima mi obblighi spesso a farlo anche a mio malgrado, e quindi a farmi uscire di strada, dalla quale in questo stato di cose uscirò ad ogni momento; come appunto una palla uscita dalla bocca di un cannone devia ad ogni momento, e si allontana dal centro della terra, dove la forza di gravità la sospingerebbe naturalmente. Ma voi forse ridete e con voi altri si rideranno, o almeno si maraviglieranno di questa mia comparazione. Vediamo adunque se mi riesce di giustificarla. Se la palla in questione non fosse animata da una forza impressale che la sospinge verso una certa direzione, caderebbe per sè stessa verso il centro della terra per la forza centrale di gravità, ma la forza impulsiva prodotta dall'accensione subitanea della polvere e dall'espansione dell'aria interna si compone, per servirmi della frase

delle scuole, con la naturale di gravità o centripeta, e ne nasce un moto in una direzione media ad ogni momento, che non è l'effetto nè dell'una nè dell'altra forza, ma un effetto composto e risultante dall'una e dall'altra, onde in vece di accostarsi il mobile al centro, ad ogni picciolo tempo se ne scosta di una certa quantità, e quindi nasce la forza centrifuga opposta alla prima; e così il mobile o la nostra palla descrive una curva intorno al centro senza mai cadervi, perchè sempre se ne allontana di una quantità comunque piccola. Tale è il moto della Luna intorno alla terra, e del centro di gravità della terra e della Luna intorno al Sole. La natura poi della Curva descritta dipende dal rapporto delle due menzionate forze; e, nel caso addotto della palla da cannone, è, come tutti sanno, una parabola.

Ora per dispiegare il mio concetto, parmi che un traduttore in ottave dell'Iliade o di altro classico poema sia appunto simile a quella palla, che tende naturalmente al suo centro o scopo di rendere con le forme ed i colori della sua lingua le forme ed i colori dell'originale; ma la rima lo devia ad ogni momento da questa direzione. Senza di essa egli si dirigerebbe più o meno rapidamente o con maggiore o minore felicità verso questo centro, secondo la qualità delle nuove forme e colori che dovrebbe sostituire, e secondo il suo ingegno e la cognizione

della rispettiva loro corrispondenza; cioè, per riprodurre la mia comparazione, secondo la nota legge di gravità degli spazj in ragione inversa dei quadrati delle distanze: ma la rima, a malgrado ancora dello ingegno che ha, non gli permette di usarne a suo arbitrio, perchè non può combinare con questo estraneo elemento le forme od i colori ed anche il senso del suo originale con la diversa direzione, per cui è costretto di andare dalla irrepugnabile tirannica prepotenza della rima che si oppone al suo *centripetismo*, onde risulta la forza centrifuga, di cui parlavo; ed il traduttore gira sempre intorno al suo originale che ne è il centro; ma alla fine della ottava si trova fuori della sua naturale direzione.

Voi pure punto dalla jattanza del Mancini, prendeste la risoluzione di dimostrargli col fatto che avreste saputo anche voi tradurre l'Iliade in ottave, e che non l'avevate fatto, perchè comprendevate bene, che i versi sciolti potevano meglio combinarsi con la fedeltà dovuta all'originale, e nello stesso tempo con la sua magnificenza. E voi tanto più consentirete a quanto finora ho detto sopra questo punto, quanto che dovete esservi accorto che durante il vostro corso la rima allontanava pur voi dal vostro centro, quantunque nella intrinseca forza del vostro ingegno e valor poetico voi poteste trovare un mezzo di non sentire tutta l'intensità di quella forza centrifuga, la quale anche l'Ariosto avrebbe

sentita, come quello che a lungo lavoro non sempre sarebbe stato tanto felice da superarla, come nell'accennato esempio del *mala gramina pastus* di Virgilio.

E qui mi cadono a proposito sotto gli occhi le due ottave, nelle quali voi ed il Mancini avete tradotto il fiero ed insultante commiato che dà Agamennone al sacerdote Crise nel primo libro dell' Iliade. Voi lo voltate così e fedelmente con versi sciolti:

> Vecchio, non far che presso a queste navi
> Ned or nè poscia più ti colga io mai;
> Chè forse nulla ti varrà lo scettro
> Nè l'infula del Dio. Franca non fia
> Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
> Nella nostra magion pria non la sfiori
> Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
> E a parte assunta del regal mio letto.
> Or va, nè m' irritar, se salvo ir brami.

Nell'ottava poi lo traducete così:

> Vecchio, non far che presso a queste tende
> Ned or nè poscia più ti colga io mai,
> Chè forse nulla ti varrían le bende
> Nè lo scettro del Dio. Tu non vedrai
> Franca costei, se pria non la sorprende
> Vecchiezza in Argo intenta alli telai,
> Ed alla cura del mio letto. Or parti,
> Nè m' irritar se salvo ami tornarti.

Ed il Mancini così:

> Ch'io te, vecchio importun, qui non ritrovi,
> Od or t'indugj tra le Greche tende,
> O rieda poi; non forse allor ti giovi
> Poco il sacerdotal scettro e le bende.
> Costei franca non torna anzi che provi
> Dell'età l'inamabili vicende,
> Ai lavor femminili in Argo volta,
> Da te ben lungi, e nel mio letto accolta.

Voi sentirete meglio di me e di ogni altro, quanto più franco nella vostra traduzione in verso sciolto è il tratto di pennello, e più vago il colore e più corrispondente all'Omerico *all'opra delle spole intenta* di quella maniera di dire *intenta alli telai*, che pare più semplice per la sua brevità, ma è più secca e ricercata: ed a ciò vi ha pur costretto la rima che non vi permise di dire *al telajo intenta* oppure *a tesser tele intenta*, o, come nell'accennato esempio, *all'opra delle spole intenta*. o finalmente, come nella edizione di Brescia del 1810, *ed al lavoro delle tele intenta*.

Ma in questa ottava medesima il Mancini è stato molto più soggiogato dalla forza centrifuga della rima, quando in vece di dire « anzi che vecchiezza la colga o sorprenda, » come dite voi benissimo conformemente al testo, scrisse obbligato dalla rima stessa della voce *tende*, e da quella del *ritrovi* di sopra

. . . . anzi che provi
Dell' età l' inamabili vicende.

Questa ricercata perifrase mi fa scordare Omero. Questa forma, questo colorito non è affatto suo; e non bello forse sarebbe che in bocca di qualche galante Francese o Italiano che conoscesse lo spirito e le frasi nazionali del primo; non certo del padre della Poesia:

. . . . . *a quo, ceu fonte perenni,*
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Si sa bene che nè le donne nè gli uomini amano i cambiamenti dell' età, ma Omero dice: « prima che vecchiaja l'assalga »; e la frase di Omero vuolsi tradurre nella sua semplicità per dire ciò ch' egli ha detto.

Io non saprei inoltre approvare nell'ottava del Mancini quel modo *non forse allor ti giovi poco*, col quale cioè volle dire « acciocchè non ti giovi poco; » dappoi che quel modo non esprime il secco ed imperativo modo di Omero che suona (e così esprime l' idea di Agamennone) « non ti gioverà. » Ma il *gioverà* non rima col *ritrovi* e col *provi.*

E qui lascerei queste, che giustamente lo scrittore del Giornale di Milano chiamò *miserie Manciniane* (fra le quali bisogna ancor contare quell' epiteto d' *importuno* dato al vecchio, che non è voce omerica), cui cioè la rima forzò l' autore di tal traduzione, se non mi cadesse sott'occhio un'altra sua frase nell' ottava susseguente, che è questa:

Va, va, non m'irritar; scampo ti fia
Pronta partita con *dolor discreto*.

Dove mai Omero ha fatto fare ad Agamennone questo complimento a Crise che in sostanza impaurisce? In primo luogo io non credo che in quei tempi tra que' feroci si conoscesse gran fatto la discrezione ed il vocabolo *discreto* nel senso in cui si conosce fra noi. E se poi avesse voluto Omero far fare quel complimento, avrebb' egli usato l'epiteto *discreto* per *sopportabile*, poeticamente parlando? Qui da vero non c'è senso comune. Se non che quella voce gli preparava la rima al *cheto*, della qual voce aveva egli bisogno nel sesto verso dell'ottava. Voi non ne avete avuto bisogno, perchè con miglior magistero con quelle stesse parole avete chiuso l'ottava precedente, scrivendo:

. . . . Or parti,
Nè m'irritar, se salvo ami tornarti:

la quale chiusa con rima non forzata e naturale rende nello stesso tempo e fedelmente il senso e pienamente imita il concitato e risoluto andamento di Omero. Ma poichè ci troviamo a questo passo dell'Iliade, non posso rimanermi dall'osservare che voi nella traduzione *libera di rima* del 1810, non avete posto nella minaccia di Agamennone quel *forse* che avete poi messo nell'edizioni posteriori e nella versione *rimata*, quando Agamennone dice al vecchio Crise non dovergli giovare nè lo scettro nè l'infula

di Apollo lungi-saettante. Lo che parmi che non trovisi nel testo, ed anzi che non vi si debba trovare. Il verso dice

> Μή νύ τοι ού χραίσμη σκῆπτρον, καὶ στέμμα θεοῖο.
> *Ne tibi non prosit sceptrum et infula Dei.*

In questo verso non vi ha voce che dia il *forse*. Quella particella enclitica vi potrebbe al più, secondo alcuni Lessicografi, (il che io non credo) essere un avverbio in luogo di νῦν, cioè *nunc*, ed in tal caso avrebbe detto Agamennone: ora, cioè in questa occasione che tu vieni a togliermi Criseide, non ti gioveranno le insegne di sacerdote di Apollo per iscamparti dalle mie mani. So che la traduzione letterale di Padova del 1762, dice: *ne forte tibi non prosit;* ma ciò che rileva, quando non si trova la voce corrispondente al *forte* nel testo? Nè, come ho detto, vi si debbe trovare, perchè Agamennone parla risoluto e sdegnatissimo, e non si contenta a far soffrire a Crise un dolor *discreto*, come traduce il Mancini, ma è disposto a far sì che Crise non torni al suo tempio sano e salvo, poichè finisce:

Va, nè irritarmi, se tornar vuoi salvo:

e la condizione, che non si arresti più nel campo e che non ci ritorni, è assoluta, qual si conveniva al superbo Re dei Re, che male a proposito secondo il suo carattere o avrebbe dato un barlume di speranza con quel *forse* a quel vecchio, o avrebbe indicato qualche dubbio di potere eseguire la sua

violenta intenzione contro di lui. Al qual proposito giovami di rammentarvi che anche io, essendo professore di Matematica nel Collegio Tolomei di Siena, aveva intrapresa la versione dell'Iliade in verso sciolto, della quale anzi diedi un piccolo Saggio nel Giornale della *Società d'Incoraggiamento* di Milano nell'anno 1809, quando io mi trovava ivi professore della stessa scienza nella Real Casa de' Paggi; e che in quel Saggio si legge così la traduzione da me fatta della minaccia di Agamennone; la qual traduzione io qui ardisco di riprodurre non per contrapporla alla vostra, ma perchè si veda che ho fatto qualche cosa anche io in questo genere, e che sempre ho creduto che nel sopraccennato verso piuttosto che il *forse* conveniva un avverbio di affermazione.

Ch'io non t'incontri più, vecchio, alle navi,
Sia che tu resti o qui ritorni, o certo
Nulla del Dio ti gioveran le insegne.
Costei non lascerò finchè vecchiezza
Lungi in Argo la colga entro mia reggia
A tesser tela e del mio letto a parte.
Non m'irritar, va se tornar vuoi salvo.

Nè questa ragione dedotta dalla sana critica è la sola che provi il mio assunto. Piacemi di riportarne un'altra appoggiata all'autorità di Longino, la quale vale per cento nostri ragionamenti. Io la debbo agli studj di egregio giovane Ellenista Raguseo cav. Niccolino Androvich, il cui giudizio sulla vostra

Iliade vi riporterò più sotto. Longino adunque nel suo capitolo 6 del Sublime, dove ne tratta delle sorgenti, citando il verso 316 del Lib. XI dell' Odissea, che è il seguente :

. . . . Καὶ νύ κεν ἐξετέλεσσαν, εἰ ἥβης μέτρον ἵκοντο

lo traduce così (siccome riferisce il marchese d'Argens nelle sue *Rémarques aux réflexions de l'Empereur Julien sur les dogmes de la Réligion Chrétienne*) « *Et ils l'auraient exécuté sans doute.* » Ecco dunque il νύ κεν di Omero tradotto da Longino *sans doute* che è appunto il contrario del *forse*. E lo stesso d'Argens a questo proposito soggiunge: « Tous les traducteurs d'Homère disent : *et ils l'auraient exécuté PEUT-ÊTRE* : *ce qui diminue beaucoup le sublime de la pensée d'Homère.* » Il νὶ dunque ed il κεν sono (come si trova anche nel Lessico dello Scapula) due particelle potenziali che accrescono, non diminuiscono la forza dell'affermazione, la quale così esse rendono più assoluta e più vibrata. L' illustre cav. Pindemonte nella sua versione dell' Odissea ha sentito anch'egli questa verità, traducendo così il detto verso :

E il fean, se i volti pubertà infiorava.

Dove se ad alcuno paresse che la seconda parte del verso o non fosse esattamente tradotta, o la frase fosse ricercata e poco omerica, legga il verso seguente nel testo, e la troverà pienamente giustificata.

E tornando alla mia traduzione dell' Iliade, molti mi hanno interrogato, perchè non mi sono mai risoluto a pubblicare quel mio lavoro; ed ho sempre risposto, che ne avevo perduto alcuni canti passando dalla Spagna in Francia, cioè, parmi, traversando un torrente chiamato *Ter*, che si trova nei confini di Catalogna: il che è pur vero, ma sempre avrei potuto pubblicare i primi dodici Canti che tuttavia posseggo. Anzi io non so se voi sappiate (come alcuni miei e vostri amici ben sanno) che un potente e rispettabile personaggio per mezzo di amico comune mi aveva stimolato a pubblicarlo; ma io non attesi all'invito per due ragioni, l'una dipendente dall'altra. Primieramente io mi era accinto a tale ardua impresa a conforto, anzi ad istigazione dell'a voi ben noto P. Giuseppe Solari, il quale io venerava, e bene il dovea, come amico e maestro non solo nelle scienze matematiche, che io dopo di lui professava in Siena, ma ancora in ogni maniera di letteratura, di erudizione e di buon gusto. Or, come ognun sa, questo grande ingegno portava opinione che i Classici dovessero tradursi verso per verso; opinione, ch'egli giustifica nella sua prefazione alla Georgica di Virgilio, da lui tradotta *versum versu* e stampata in Genova con le altre sue traduzioni della Eneide, di Orazio, ecc. lavorate con la stessa legge. Io volli appagarlo; ma mi accorsi che ad ogni passo trovava forti ostacoli che anche

senza rima mi deviavano dalla fedeltà e dal rendere la sublime magnificenza del testo: pregio che non si compensa con la maggiore sveltezza e rapidità che la traduzione acquista sopra le altre. In somma io non ne fui mai contento, come doveste pur trovarvi contento voi alla vostra traduzione del *Persio versum versu*; nel che voleste gareggiare col Solari e ci riusciste (*); perchè appunto siccome egli forse vi

(*) Questa difficilissima prova tentata dal Cav. Monti nella sesta Satira di Persio con quel felice successo a cui egli solo poteva aspirare, fu da lui rinnovata nel Libro XIX dell'Iliade, il quale ha nell'italiano 424 versi, come nel greco originale. Della qual cosa nissuno, per quanto noi sappiamo, si accorse, se non avvertito dall'illustre Traduttore, perchè il passaggio dagli altri Libri a questo si fa senza che il Lettore senta la minima differenza per riguardo all'abbondanza, alla facilità ed alla chiarezza della locuzione, all'armonia del verso, ed alla fedeltà al testo, che rendono tanto bella e singolare questa versione. E vorremmo dir quasi che, se fosse possibile, questi pregi prendano qui per la malagevolezza dell'impresa maggior vigore, principalmente la fedeltà, che si vede conservata perfino in moltissime di quelle parti ove Omero lascia al suo traduttore la facoltà di risecare qua e là certe immagini perpetuamente ripetute, la cui ommissione non pregiudicherebbe al contesto del discorso. Il Salvini ha in questo Libro 157 versi più dell'originale, il Mancini 136, il Ceruti 202, ed il Cunich, il quale traduce in lingua latina, tanto più breve dell'italiana, ed in versi esametri, eguali ai greci e più lunghi assai del nostro endecasillabo, supera di versi 171 il testo di Omero. (*L'Editore*).

superava nelle scienze matematiche, così voi superavate lui nella facoltà poetica: ora se lui, molto più me inferiore a lui. Quindi appena comparve la vostra traduzione dell' Iliade, io mi persuasi subito, in leggendola, della inferiorità della mia, che in alcuni luoghi era, per così dire, arida, secca e stentata; e mi persuasi altresì, che a mia discolpa nulla sarebbe montato il dire, che mi era imposta la catena degli altrettanti versi, perchè ciò non fa sì che il lettore non legga ciò che gli dà maggior piacere; e dissi fin d'allora a me stesso ciò che sopra ho parodiato dal Menzini rispetto alla traduzione in ottava rima. Risposi adunque che dopo la vostra io credeva affatto inutile la mia traduzione, alla quale inoltre mi bisognava ritornare per emendarla e confrontarla in molti luoghi col testo, a fine che Omero non comparisse in abito troppo stretto; quell' Omero che voi avevate dipinto col suo maestoso manto greco, al quale cioè ne avevate sostituito altro sì di panno italiano, ma della stessa forma e di vaghissimi colori e corrispondenti ai nativi.

Io sono entrato in queste miserabili particolarità non per far pompa di tal mio lavoro, ma perchè si veda, che se ho ardito di dire che i vostri competitori, i quali hanno voluto sopraffarvi con tradurre l'Iliade in ottava rima, non hanno avuto presente il *quid valeant humeri* di Orazio, io sono stato da gran tempo persuaso della necessità di questo precetto, e

che l'ho messo in pratica, e che io sento in questa parte della nostra letteratura come il già lodato cav. Mustoxidi ; cioè che a malgrado che voi non abbiate conosciuto mai la grammatica greca, la vostra Iliade è e sarà sempre la vera Iliade poetica *Italiana*, perchè la natura ha fatto voi veramente poeta, e perchè studioso, come siete stato, di ogni minuto artifizio de' valorosi poeti, i quali vi hanno preceduto, avete avuto nel corso del vostro bel lavoro pronti e consigli e guide all'uopo vostro, essendo verissimo che la mente di Omero si trova infusa in tutte le grandi opere classiche venute dopo la omerica, incominciando da quella di Virgilio riguardo alla letteratura latina, ed agita la gran mole poetica di tutte le letterature europee surte dopo il secolo suo. La vostra Iliade è un bellissimo dono che avete fatto all'Italia, ed è e sarà sempre (ripeto ciò che Mustoxidi ne ha detto) *il prezioso anello che unisce* l'Italiana alla *Greca letteratura.* I rimatori cadono nel fantastico e nel contorto in forza della rima che vanno affannosamente cercando, e voi conservate tutta la evidenza e l' ingenuità e la sublime gravità e la pompa maravigliosa del greco originale.

Per venir poi al vero motivo che mi ha mosso a scrivervi ed a parlarvi di questo genere di letteratura, che serve ad arricchire una letteratura dei tesori di un' altra riconosciuta per eccellente, voi sa-

pete esservi un altro genere di traduzioni, che non serve a questo fine, ma che dimostra il valore di alcuni letterati nel maneggio di una lingua classica; e benchè questo non sembri portare nuove ricchezze nel tesoro letterario di una nazione, pure non lascia anch'esso di recar diletto grandissimo ai coltivatori della buona letteratura. Intendo con questo di accennare i traduttori di Omero in versi latini; ed in questo genere si sono acquistati grandissima e meritata fama e celebrità Raimondo Cunich e Bernardo Zamagna, ambidue di questa città, detta Ragusa, dove ora mi trovo. Voi, cred' io, avete conosciuti questi due grandi Latinisti, e certamente il primo, del quale ho presente un elegantissimo epigramma in lode del vostro Aristodemo (1); e credo anche che durante il vostro lavoro avrete gettato spesso l'occhio sopra la sua Iliade, come il vostro collega in Omero, il cav. Pindemonte, sull'Odissea dello Zamagna, appunto come un pittore, che dovesse copiare la Cena di Leonardo da Vinci, non solo fisserebbe l'occhio nel fresco esistente, se guasto non

(1) Questo è l'epigramma del Cunich:
Monti magne, tua haec quod prima Tragoedia magnos
Percellit miro carmine Romulidas,
Invaditque imos sensus et pectora miscet,
Atque sibi mentes vindicat attonitas,
Laetor ego; et mecum tacitus: Divine Poëta,
Hinc orsus, quonam denique pervenies? (L'Autore).

fosse dal tempo e dalla incuria militare, ma pur nella bella copia dell'Oggionno, di cui, parmi, servissi il Bossi per riprodurlo, e non solamente in quella, ma ancora nel bel musaico fatto dietro la copia scoperta dal Bossi e con bell'arte lavorato dal romano Raffaelli in Milano. Imperocchè ad un musaico appunto parmi che possano paragonarsi sì fatte opere, nelle quali noi ammiriamo la destrezza ed il magistero di certuni, i quali sanno unire e conoscono così bene i colori della lingua fatti con altri materiali a loro estranei, che giungono a formarsene eglino stessi e ad apporgli all'uopo in modo che sembra, che se l'autore originale avesse dovuto porre in opera quelli e non i suoi proprj, avrebbe presso a poco adoperato nella stessa maniera. Queste opere non sono tanto utili per la patria letteratura, perchè i materiali in commercio non sono indigeni; ma non vi ha paese che non tragga anche profitto dal commercio di merci straniere, delle quali nel loro semplice transito resta sempre qualche cosa a vantaggio del paese. Certo è che le due mentovate traduzioni furono accolte con grande applauso dalla colta Europa, perchè quando si tratta di un'arte liberale, comunque sia essa esercitata, sempre l'umano ingegno si perfeziona; e qualunque sia il modo d'imitazione, risulta un diletto grandissimo, quando in questo modo si trova la perfezione che al suo genere conviensi.

È qui giunta la notizia esservi stata mandata di Genova una traduzione in versi latini del vostro bello e grazioso Sermone contro il moderno Romanticismo. Io credo che voi avrete letto siffatto lavoro con molto piacere, non solo perchè accostumato siete alla lettura de' Classici Latini per trarne vostro profitto a perfezionare la pratica dell'arte vostra di comporre versi italiani, i quali acquistano molta grazia e decoro dalle forme classiche latine, siccome avete dimostrato nella versione dell'Iliade ed in altre vostre poetiche produzioni, ma ancora perchè piace ad un maestro di un'arte il vedere che molti s'ingegnano di riprodurre le opere sue con altri istrumenti, quali ch'essi sieno. Così un pittore ha molto di che gloriarsi vedendo che altri o professori o coltivatori dell'arte del disegno riproducono un suo quadro o col pennello o in musaico, od anche con l'incisione sia in rame o in pietra. Perchè il merito di queste opere non dipende dalla qualità degli strumenti o mezzi adoperati, ma dalla maestria del porli in uso e dalla eccellenza dell'esecuzione e della riuscita della imitazione nel genere suo. Anzi quanto più comuni ed imperfetti essi sembrano, tanto è maggiore il merito per le difficoltà superate. Certamente non è cosa facile il volgere la vera e bella poesia italiana in versi latini, perchè questi hanno le loro frasi o forme determinate; e spesso un buon latinista trovasi imbarazzato nel trovare una

espressione latina, che precisamente corrisponda alla italiana, quando questa specialmente è di un maestro nell'arte dello scrivere; ma il leggitore istruito ha spesso luogo di ammirare anche in ciò la destrezza e l'ingegno dell'artista traduttore e di prendere diletto da certi ripieghi e ricorsi che la profonda cognizione della lingua gli suggerisce. Io vo' qui recarvene un esempio che in più gran luce metterà il mio concetto. Nel 1800 stanziando io in Parigi, ebbi la felice occasione di conoscere il signor Delille, celebre traduttore, come sapete, delle Georgiche e della Eneide in bei versi francesi. Conversando io con lui, lo stimolava ed incoraggiavalo a prender l'assunto di tradurre in poesia francese la Gerusalemme Liberata del Tasso. Egli mi disse che la stima ed affezion sua per quel gran poema era grandissima, come in generale di tutt'i letterati francesi, ma ch'egli lo credeva anche più difficile a tradursi in francese del Paradiso perduto di Milton, nella traduzione del quale aveva incontrato ed incontrava tante difficoltà spesso insuperabili. Io gli risposi che chi aveva sì felicemente tradotto Virgilio in versi francesi, poteva ben tradurre il Tasso, massimamente quando si vedeva, che a certi suoni d'imitazione del testo Virgiliano, che forse non potevansi rendere con lo stesso andamento, egli aveva saputo trovare nella sua lingua altri suoni, dei quali essa era capace, per sostituirli a quelli che non aveva

potuto imitare. E di quali suoni mi parlate? rispose mi quel valent'uomo. Parlo, replicai, della vostra traduzione di quei versi pittoreschi di Virgilio nel Lib. 8 della Eneide, dov'egli con un verso pieno di spondei dipinge la lentezza affannosa dei Ciclopi che alzano i loro martelli per foggiare il rame o ferro incandescente in forma di scudo per Enea. Il passo Virgiliano è questo:

Illi inter se se multâ vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam.

E la vostra pittura senza lasciar di tradurre il senso dell'autore, non potendo riprodurre quell'armonia imitativa, ha trovato nelle sue forme e colori un'altra bellezza d'imitazione da sostituire, e tale, che parmi di udire il martellare alterno di que' Ciclopi nella spelonca Etnea.

Tantôt lèvent, tantôt baissent leurs lourds marteaux,
Qui tombent en cadence et domptent les métaux.

Queste felici sostituzioni non si fanno se non da quegl'ingegni che sono veramente poeti, e che conoscono profondamente i modi, le forme ed i colori della lingua nella quale compongono. Vi ripeto, che recitandoli mi par di essere nella fucina di Vulcano; ed oltre che odo il vero fragore dei colpi, veggo in quel *tantôt* ripetuto espresso l'*inter se se*, e l'*in numerum* di Virgilio, e non perdo neppure il rivoltare che fa uno dei Ciclopi la massa, sopra la quale lasciano cadere gli altri con un cert'ordine di tempo

i loro sonanti martelli. A queste parole egli sorrise, e mostrommi una segreta compiacenza, che nasceva, diceva egli, dalla sua meraviglia che uno straniero avesse compreso il suo artifizio; che del resto tal era stata la sua intenzione, quella cioè di sostituire alla dipintura Virgiliana una francese, traendola da' suoi colori e forme più aspre per magistero di arte consonanti. Io mi persuado, mio illustre Amico, che voi pure farete un egual sorriso nel vedere come que' valorosi che traducono in latino i vostri versi, sanno trovare le forme convenienti in quella lingua per riprodurre le belle vostre forme italiane, o, se non giungono a trovarle, come sanno sostituirvi delle nuove tratte dalla lingua stessa, che perfettamente conoscono.

Perciò, come avrete gradito, cred' io, la traduzione latina inviatavi da Genova, gradirete egualmente la versione latina che vi trasmetto con questa mia, del vostro Idillio Italiano, da voi composto per le nozze delle vostre due ultime belle Rose Trivulziane. Io non ho letto la traduzione del Sermone, non essendone qui per anco arrivato alcun esemplare: ma ho bensì letto e più volte e sempre con grandissimo piacere riletto questa che vi mando dell' Idillio, e che a mio incitamento fu fatta, e che, parmi, sia tale da non temere il confronto dell'altra che i Giornali dicono lavorata da penna maestra. Essa è in somma del sig. Antonio Chersa, il quale ho

altre volte altrove detto, e qui volentieri ad onor della verità ridico essere in Ragusa l'erede ed il successore della fama e del poetico valore nella poesia latina de' suoi illustri concittadini Stay, Cunich e Zamagna, ed è nome notissimo e caro a molti dei più insigni letterati italiani, siccome dev'essere particolarmente a voi (1), per altre sue produzioni sì originali che di questo genere.

---

(1) Qui si allude specialmente ad una bella traduzione fatta dal sig. Chersa della Ode sopra i Palloni Volanti, ed a leggiadrissimo epigramma, con cui egli ringraziò la contessa Costanza Monti-Perticari di lettera scritta in istile da disgradare quelle del Caro, ond'essa applaudito aveva ad alcune poesie di lui. La detta traduzione fu stampata in Ragusa nel 1824 per le cure dell'egregio sig. Canonico R. Radeglia, cui essa è intitolata. Suona poi così il sopraccennato Epigramma:

Quod tua tam nitidis mihi, Perticaria, nuper
Dextra notis lepidum scripsit epistolium;
Quo mea, laudari tam doctæ haud digna puellæ,
Carmina commemoras non sine laude; quidem,
Gemmam uti, quæ magnò constet, dum vita manebit,
Servabo cura sedulus eximiâ.
Hoc, erit, eloquii, quo præstas, nempe leporum,
Meque boni ut moneat perpetuò ingenii:
Hoc, mî lectum, animo objiciet tot rara Minervæ,
Queis mirè fulges, munera et Aonidûm.
Et jam ego rem titulo signavi hoc tempus in omne.
Montiade . Vatum . Regna . Tenente . Deæ
Perticaris . Formâ . Paphiæ . Par. Carmine . Musis
Chersiadi . Hoc . Lepidum . Scripsit . Epistolium.

L'Autore.

Non potreste immaginarvi, quanto qui sia coltivata, oltre la teorica, la pratica letteratura latina. I capi di questa illustre scuola sono i già lodati Cunich, Stay e Zamagna. E voi in Italia anche avete degni frutti di questa fecondissima pianta, che ha di fatto ferme e salde radici nel conte Pietro Alethy, nipote ed erede dello Stay sì dei beni di fortuna, che della sapienza, e dell' abate Faustino Gagliuffi, del quale si ammirano tanti versi latini estemporanei, che sembrano quasi lavorati con grandissima cura e magistero; con che da senno sono stati gli esametri che ora io vi mando. I quali però a leggere con giusta critica e ben giudicare, bisogna, cred' io, ricordarsi di ciò che ho qui in alcun luogo riportato del Johnson intorno al poema di Omero; cioè che le sue figure sono generali e non soggette alla diversità dei costumi variabili dei tempi e delle nazioni; mentre le figure moderne, cioè quelle disegnate egregiamente da voi, vale a dire, i concetti, le idee ed i costumi dei nostri tempi non sono dei tempi degli antichi Romani; onde non sempre alla pittura di una idea de' tempi nostri si trova il colore e la forma o in Virgilio o in Catullo, o in altro tale: per lo che in questo caso bisogna contentarsi ad una più o meno felice approssimazione, la quale già ancora abbastanza dimostra la sagacità e l' ingegno del traduttore. E quel che dico, mi è confermato dallo stesso Chersa;

il quale a' pregi sommi dell'ingegno unendo quelli del cuore, vi prega per mezzo mio di accettare con lieto volto questo tributo ch' egli rende alla vostra celebrità ed alla squisitezza delle vostre poetiche produzioni, siccome egli al pari di me vi reputa il Principe della letteratura italiana de' nostri tempi, qual veramente nella storia letteraria sarete nominato, come degno di assidersi presso di voi sarà rammentato il Cav. Ippolito Pindemonte, che agli altri suoi titoli ha ora unito quello di felice traduttore dell'Odissea.

Dopo avere scritto queste parole, con le quali intendo di manifestare che io tengo in molta stima il Cav. Pindemonte, ho letto l'articolo della Biblioteca Italiana, tom. 32: nel quale si dà ragguaglio con rigorosa censura del suo lavoro rispetto all'Odissea. Ed in primo luogo parmi che l'Autore dell'articolo non abbia fatto la debita distinzione fra la differenza dei quadri Omerici disegnati e dipinti ne' due Poemi. L'Iliade è un'epopea per eccellenza, è un poema sommamente eroico: l'Odissea, poema descrittivo e morale, non è nè poteva essere disegnata e dipinta con le forme ed i colori dell'Iliade. I tratti del pittore sono quasi sempre dello stesso genere e sveltezza, ma le immagini e le sentenze sono diverse, come è diverso il suo soggetto. Ulisse che torna a casa e parla con Eumeo e con la vecchia Euriclea, non è lo stesso che quell'Ulisse che

va con Diomede a rubare il Palladio, e frena la licenza militare nel campo dei Greci. Vero è però ch'egli nota essere tenui in generale i racconti nell'Odissea, come magnifici e splendidissimi sono quelli dell' Iliade. Ora come la vostra calda e ricca fantasia ha trovato ampio campo di spaziare nell'Iliade e d'elevarsi con volo franco ed ardito senza esser mai frenata dalla sua guida per la sua sublime tendenza al grandioso, così la fantasía ricca sì essa ancora, ma più temperata del Pindemonte doveva essere tratta dalla tendenza della stessa guida verso il tenue, e doveva accadere, che si vedesse talvolta un qualche sforzo per elevarsi, e talvolta un qualche abbassamento procedente piuttosto dalla idea anticipata del doversi tenere in quella tenuità, di quello che dal gusto e dalla volontà del traduttore. Nè crediate con tutto questo, che io non trovi giuste le particolari censure dello scrittore dell' articolo. Solamente debbo osservare, che come ha egli biasimato tante mende rispetto alla retta e convenevole interpretazione di alcuni passi, così avrebbe dovuto accennare alcuno almeno de' moltissimi luoghi, nei quali è stato felice il traduttore: ma confessando egli, che questi passi s' incontrano, ed ancora ch'egli si volgerebbe a più gradevole ufficio, raccogliendo que' luoghi, si libera appunto da questo gradevole ufficio con dire, che lo farebbe, se non temesse di abusare soverchiamente la pazienza de' suoi let-

tori. Come non s'istruisce dunque e non si diletta egualmente il lettore di una scrittura critica tanto allora che gli si espongono i difetti di un'opera, quanto i pregi e le bellezze? Non è egli anzi questo il dovere di un Giornalista? Io non vorrei qui per me stesso senz'altro motivo tirare la conseguenza, che il lodato Autore non abbia steso il suo articolo con la imparzialità che si ricerca nei giudizj o critiche letterarie, ma sarei quasi indotto a tirarla dall'osservare, che in mezzo a tante censure importanti e giuste, vi sono alcune che sono inammissibili, o di niun conto. Per esempio là dove (pag. 17), il Critico traduce in prosa ed alla lettera: « *Da Oreste si farà vendetta, quando egli sarà adulto, e desidererà la propria terra* » ed il Pindemonte traduce:

alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanugine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga,

non solo egli trova viziosa la perifrase « adornare il volto della prima lanugine, « per tradurre il verbo ἡβᾶν la quale non è tanto antiomerica, come egli dice, se si considera ciò che abbiamo sopra osservato rispetto al v. 316 e seguente del Canto II dell'Odissea, dove la traduzione dello Zamagna suona così:

. . . . *flore juventus*
Ornaret quam prima genas, et spargeret ora:

ma di più riprova l'altra perifrase « volger lo sguardo verso il retaggio de' suoi padri » per rendere l'Omerica espressione « ἱμείρειν ἧς αἴης, *desiderar la sua patria* » che appunto egli trova conforme all'Ossianesca « volger lo sguardo alle muscose sale dei padri. » Ma altro è che un Principe volga il guardo alle *muscose sale dei padri*, ed altro al *paterno retaggio*. Questa espressione parmi nobile e naturale; l'altra bassa, se vuoLi, e al certo ricercata, e più conveniente al genio dei Canti di Ossian e del suo traduttore che omerica; ma al certo diversa da quella che il Pindemonte ha usata, e che è propria al tutto di un figlio dell'ampio regnante Agamennone. Ne lascio la decisione a voi. Nè mi pare riprensibile il vocabolo « Oracoleggiare » perchè, concesso anche che sia nuovo o di rarissimo uso, è nel luogo, dove si trova, di uso acconcio e conveniente, perchè detto in aria di scherno e d'ironia.

Folle vegliardo, in tua magion ricovra,
E oracoleggia ai figli tuoi.

E sì anzi questa piccola caricatura qui piacemi assaissimo, perchè preceduta da quel *folle vegliardo*; e questo chiamasi abbellire a proposito, e non alterare il testo.

Concludo adunque che quando un Critico guarda tanto nel sottile, che presenta ancora sotto uno sfavorevole aspetto modi, che ben esaminati ne offrono uno ben diverso, fa sospettare di essere mal preve-

nuto contro l'Autore; e cento cose buone ch' egli dica sul proposito, non lo assolvono dal biasimo di curare più la propria opinione che il bisogno ed i diritti dell' arte critica. Molto meno poi mi piace di udire da lui l'elogio del Traduttore; cioè ch' egli *è nudrito di buoni studj*, *che ha ingegno*, *e perizia nella lingua*, ecc., e che *è solito usare molta diligenza ne' suoi lavori*, per concludere non già che il suo lavoro è pregevole ed utile (qual egli è) alla italiana letteratura, ma che non ha altro merito che quello che da queste qualità procede, cioè quello di dargli *naturalmente* la vittoria sopra quello stuolo di volgarizzatori, che *in ira alle Muse ed alle Grazie*, e senza l'arte del bel verseggiare si tengono da tanto di poter tradurre lodevolmente il più gran poeta dell' universo. Questo è conculcare la verità e la giustizia. Chè a me pare doversi al Cav. Pindemonte, e per questo e per altri suoi poetici lavori un posto di gran lunga migliore nel Parnaso italiano, e quello appunto che io gli ho assegnato qui sopra, e per cui più che ad altri debbe a voi avvicinarsi nell' immenso intervallo che vi separa dal gregge de' poeti in ira alle Muse ed alle Grazie.

Ma già la mia lettera è prolungata oltre il dovere, come lettera che vi doveva semplicemente annunziare l'invio della traduzione latina di uno dei vostri poemetti del sig. Antonio Chersa da Ragusa, il quale con questo dono desidera di unire al titolo

di vostro ammiratore quello ancora di vostro amico. E ben lo merita, perchè siccome egli deve il primo a sè stesso, ai suoi studj, ed alla cultura ed ai pregi del suo intelletto, così voi dovete concedere il secondo alle sue belle doti personali, dalle quali io tuttodì traggo frutti preziosi. Vi dirò anzi che il conoscer lui ha fatto sì che ho pur conosciuto un suo nipote coltissimo, ossia quel Cav. Niccolino Androvich che ho qui sopra lodato. Questi legge Omero, e perfettamente lo intende nella sua lingua originale, e compone greci epigrammi di bonissimo sapore, non per anco passata l' età di 27 anni. Coltiva altresì questo buon giovane con ottimo successo la letteratura latina, italiana, tedesca e francese; e tengo per fermo, che pianta sì rigogliosa darà a' suoi tempi molti frutti e bellissimi. E qui a voi l' ho particolarmente nominato per farvi parte di un suo giudizio, compendiato in una sentenza ingegnosissima e vera sulla vostra Iliade. Leggendo, egli mi disse, le versioni poetiche da altri fatte di essa, mi parve di sentire l' eco in lontananza della voce di Omero; ma leggendo quella del Monti, con singolare entusiasmo sentii la vera e viva voce di quel grande:

Che le Muse lattâr più ch'altro mai.

Nè io solo mi sottoscrivo a questa sentenza; ma sono persuaso che sotto la mia apporranno le loro firme quanti sono in Italia coltivatori di ogni lette-

ratura, ed in ispecie della bella e nobile poesia, siccome in Ragusa, come tali intendono di apporla, grandemente applaudendovi, il mio ospite egregio, Conte Niccolò Pozza-Sorgo, e gli ottimi amici miei, dottor Luca Stulli, mio medico, e Tommaso Chersa, degnissimo fratello del traduttore del vostro Idillio, i quali nel fatto di tali studj e di ogni umana gentilezza, per servirmi di una frase adoperata dalla esimia figliuola vostra nella quale risplende tanta luce del vostro genio, e valor letterario, in lettera da lei già tempo indirittami a Napoli, *bastano per una falange Macedonica.*

State sano ed abbiatemi sempre

Di Ragusa il 1.° di Giugno 1826.

Il V. Affezionatissimo
U. Lampredi.

AGGIUNTA DELL' EDITORE

Pag. 6, lin. 17. *E questa* (fedeltà) *fu poi solennemente attestata e guarentita dall' autorità di un Ennio Quirino Visconti*, ecc.

I lettori vedranno con piacere le lettere del Visconti, tratte dall' autografo, quali stanno per pubblicarsi nel secondo volume delle sue *Opere varie italiane e francesi*, raccolte con molto amore da una Società di Editori, di cui è già uscito il primo *Fascicolo*. (*Milano*, *presso la Società tipografica de' Classici italiani*). Quantunque il merito poetico della traduzione dell' Iliade del Cav. Monti si regga da sè, ed abbia in suo favore il consenso non solamente degl' Italiani, ma ancora di quanti fuori d' Italia conoscono, ed amano la nostra lingua, pure è grandissimo vanto di essa, in quanto principalmente appartiensi alla retta interpretazione del testo, l' aver avuto a giudice e lodatore il Visconti, e vale a dire colui che non ebbe eguale nella cognizione dell' antichità, nella perizia delle lingue e degli autori classici e nello squisito sentire in tutto ciò che li riguarda.

Pregiatissimo Amico.

Parigi 1.° Novembre 1810.

Una lettera dell'amico Lamberti mi fece pervenire, alcuni mesi addietro, la novella del dono d'un esemplare della traduzione dell'Iliade, ed insieme una lettera vostra. Essa interrompe il lungo silenzio di dieci anni, duranti i quali, se la nostra corrispondenza era nulla, non era però muta negli animi nostri la nostra amicizia, nè in me l'ammirazione delle produzioni vostre e dei vostri talenti. Potete da ciò giudicare quanto mi sia stato dolce il vedere i vostri caratteri e il conoscere per essi i sentimenti cortesi, de' quali siete animato verso di me. Il libro, che m'inviate, non m'è pervenuto ancora e le cagioni di tanto ritardo mi sono ignote; ma io conosco bene la vostra versione; l'ho letta e riletta, e godo dell'invito, che mi fate, di mettere in carta qualche osservazione su di essa, lusingandomi di poter così contribuire in qualche piccola parte alla perfezione di un lavoro, che fa onore a voi e all'Italia, e che può ricondurre o risvegliare presso di noi quel gusto severo e classico, verso cui le lingue moderne han bisogno di essere richiamate di tempo in tempo da qualche scrittore non ordinario. La scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tono eguale è sostenuto del verso, la nobile

semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche, le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta, ed emergono nella storia letteraria d'una nazione. L'Italia avrà finalmente una traduzione dell'Iliade da paragonarsi con quella dell'Eneide per Annibal Caro, e coloro che non sanno il greco, potranno gustare nella vostra versione una gran parte di quelle bellezze, che tutti i secoli hanno ammirato in Omero, e che si cercano invano in ogni altra versione italiana de' suoi poemi. Questa è la mia vera opinione sul vostro lavoro, che mi auguro veder condotto al suo termine. Il desiderio di farne disparire alcuni piccoli nei m'induce, come già vi ho accennato, a soddisfare alla vostra dimanda. Troverete qui annessa la nota di alcuni passi che vorrei cambiati; allora la vostra traduzione non cederebbe ad alcun'altra per la fedeltà e per l'esattezza, come già è superiore a tutte nel carattere dello stile e nella frase poetica.

Esaminate queste osservazioni che ho stese in fretta e senza poterne rivedere lo stile; giudicatele, e nel caso che pensiate essermi ingannato nella mia maniera di vedere, gradite in esse almeno la mia buona intenzione, ed accettatele come un nuovo pegno di quella amicizia colla quale sono e sarò sempre

Vostro servitore ed amico
E. Q. Visconti.

Pregiatissimo Amico.

Parigi 25 Novembre 1811.

Con curiosa attenzione e con replicato piacere ho letta due volte la vostra versione dell'Iliade. Che nobil lavoro! Che forza d'ingegno per conservar sino al fine lo stesso carattere semplice senza meschinità, sostenuto senza gonfiezza, elegante senza affettazione! Le poche cose che vi ho notate e che vi trasmetto, vi mostreranno lo zelo di cui sono animato per la perfezione di un'opera che, a mio giudizio, fa onore all'Italia, e vi prego accettarle come un contraccambio di que' sentimenti amichevoli che mi serbate, e che mi avete dimostri con espressioni tanto lusinghiere nell'ultima vostra lettera (*).

Il vostro amico
E. Q. Visconti.

(*) Coll'ingenuità propria de' veri dotti, e con bella e generosa modestia il Cav. Monti nella seconda edizione della sua Traduzione confessò di essersi servito delle severe e copiose annotazioni inviategli a sua richiesta dal Visconti per *dare* (così egli si esprime) *al suo lavoro una quasi novella vita.* Un saggio poi di quelle osservazioni, rivedute ed ampliate, quanto allo stile ed alla citazione de' passi greci, da una celebre penna, fu stampato in un Giornale letterario che pubblicavasi in Milano.

Pag. 8, lin. 12. *Io so che alcuni Filologi, e fra gli altri il nostro comune amico, l'illustre Mustoxidi Corcirese*, ecc.

Dopo avere riferito il giudizio del Visconti, crediamo di far cosa grata ai lettori riportando anche quello col quale il Cav. Mustoxidi accompagnava le sue Osservazioni.

AL CAV. VINCENZO MONTI

ANDREA MUSTOXIDI.

Poichè voi le desiderate, vi mando certe osservazioni (*) sulla vostra Iliade, e non come giuste ed ingegnose, ma come mie, e quali l'occasione ed il

---

Ma da che i pochi passi della versione che al Visconti parvero degni di qualche ritocco, onde fare che l'italiano rendesse una immagine del greco al tutto fedele, furono dall'esimio Traduttore emendati, lo scopo di quelle osservazioni è raggiunto, nè giova qui riferirle, poichè la prima edizione dell'Iliade (Brescia, 1810), su cui esse cadono, e le altre rivedute (Milano 1812, 1820, 1825, ec. ec.) sono nelle mani di tutti, e chiunque ne fosse vago può farne il confronto (*L'Editore*).

(*) Anche queste si tralasciano per la stessa ragione per la quale si sono tralasciate quelle del Visconti. (*L'Editore*).

tempo me le hanno suggerite. E piaccia a Dio che mentre voi imitate la modestia di quel pittore il quale esponeva le sue tavole alla censura del pubblico, io non abbia a riportarne la taccia del suo zotico riprensore, per avere oltrepassato i ristretti confini dell'arte mia.

Questa vostra versione, a parer mio, si rende commendevole per l'abbondanza, l'insinuazione, la schiettezza, l'elezione dei numeri e delle locuzioni per cui fiorisce e per tutto lo stile felicemente pieghevole, e quasi derivato da nativa vena che s'alza e s'inchina con quel d'Omero. Fedele senz'esser timido, e fuggendo quegli ornamenti moderni e quegli arbitrj dai quali non volle scansarsi lo stesso Pope, voi vi siete mantenuto in un difficile mezzo, cioè fra l'obbligo di descrivere costumi ed usanze di secoli lontani, e quello di piacere ai presenti. Prescelto da voi un metro che risponde, per quanto meglio gliel può consentire la sua brevità, alla maestà dell'antico eroico, nè è costretto dalla tirannica rima a togliere ed aggiungere ornamenti all'originale, avete colla artificiosa distribuzione delle pause, colla varietà e coll'armonia di esso, conservato così splendido e nobile modo di poetare, che non rimanete inferiore ad Omero, se non in quanto tutte le lingue, non esclusa la bellissima vostra, serve sono e seconde alla regina d'ogni altra. Ora tali pregi fan sì che la vostra versione abbia facil-

mente la palma non solo fra le rimanenti dell' Iliade, ma fra quante mai dal latino e dal greco ne sono derivate. Perchè se alcune venire le possono dappresso per grazia e vaghezza, si scostano poi elleno alquanto, per non dir molto, dall' originale, e per converso le altre che con essa gareggiano di fedeltà, così languide appajono, grette e stentate, che ogni animo il più paziente non ne può intera sopportare la lettura. Che se questa esattezza in ogni traduttore assai si desidera, essa diviene qualità intrinseca ed essenziale nell' omerico, perchè i due poemi racchiudono non solamente memorie, riti, dottrine, allusioni alle quali si rivolgono eruditi e letterati, ma ben anche, onde gli antichi fatti fedelmente rappresentare, vigenti leggi e norme perpetue, pei cultori dell' arti belle, i quali ignari, come sono, de' reconditi studj, pure debbono conservare e nutrire quella porzione unica di gloria non ancora tolta all' Italia. Nondimeno convien confessare che questa medesima inerenza al testo mai non può tanto gagliardamente combattere un elegante, franco e veramente poetico traduttore, quanto nell' Iliade e nell' Odissea; perchè Omero ricco e diverso nelle invenzioni, nelle immagini, nei caratteri, uniforme è poi nelle frasi; e per certo vezzo di stile, proprio della semplicità e naturalezza di quei tempi, usa invariabili ripetizioni, e minute descrizioni, colle quali ci si compiace di porre le cose dinanzi agli occhi

dei leggitori. Comunque sia, la mirabile concordia di leggiadria e di fedeltà voi ne l'avete mostra nella vostra versione, cosicchè se questa è pur vulnerabile, ella, come il suo eroe, lo è appena in qualche picciola parte. E di ciò quando altre testimonianze già non vi fossero, una assai schietta vi saria offerta dalle presenti mie osservazioni. Pel solo desiderio di giovarvi, mutando, per così dire, la mia indole, ed assumendo io quasi le sottigliezze, e l'invidia di un grammatico, mi sono armato d'intolleranza, ho chiuso l'animo e gli orecchi all'incantesimo dello stile, non ho valutato le prepotenti necessità, in cui si trova ogni traduttore d'obbedire alle leggi ed ai capricci della sua lingua, e tanto ho usato il mio smeriglio critico sulla vostra gemma, che ho corso il pericolo non solo di sminuirla, ma di spezzarla. Pur dal numero appunto e dalla quantità delle censure che vi ho fatte, o, a dir meglio, che vi ha fatte il personaggio ch'io mi sono sforzato di rappresentare, avrete nuova prova della scrupolosa vostra diligenza, e vedrete ch'eguali mende parimente si potrebbero rimproverare dall'una ai volgarizzatori prosaici e litterali, e dall'altra allo stesso Virgilio quando da imitatore ch'egli è, si cambia in traduttore del nostro poeta, a quel Virgilio, dico, forbito e maestoso, che reputava più facile il rapire la clava ad Ercole, che un verso ad Omero. Lasciamo dunque che adesso altri movano le meraviglie, come

si possa così acconciamente esprimere l'aria dell'originale senza conoscerne la lingua, e rispondiamo una volta per sempre, che ogni uomo per dotto che sia in un idioma straniero, non lo avendo apparato dalla viva voce della balia e dei genitori, non altro alla fin fine egli fa per intenderne i concetti, se non tradurli in lingua nativa, o subito nella sua mente, o dopo coll' ajuto dei lessici e dei grammatici, ajuto che a voi ha facilmente dato un popolo di chiosatori, dichiaratori, spositori, commentatori, interpreti e traduttori. Oltredichè studioso come voi siete d'ogni minuto artificio dei valorosi poeti i quali vi han preceduto, io penso che da essi abbiate tolto guida e consiglio all' uopo vostro, se è vero che lo spirito d' Omero sia infuso per tutto e per le membra della poetica mole, e l' agiti, e seco si mescoli e si congiunga. Bello perciò ed invidiabil dono avete ora fatto alla vostra patria colla versione dell' Iliade, che si può riguardare qual prezioso anello che unisce la letteratura italiana alla greca. E coll'opporre l'evidenza e l'ingenuità omerica al fantastico ed al contorto, di cui certi moderni sembrano compiacersi, e col tentare di correggere la più severa delle arti dai vizj che la deturpano, rivocandola ai suoi principj, vi rendete adesso degno di lode non minore di quella che già vi fu tributa, quando tolti i giovani intelletti dallo studio delle nude e sonanti parole, gli confortaste coll'esempio vostro all' imitazione di

Dante. Per simile guisa nella letteraria repubblica non altrimenti avete operato, di quello che nella civile facesse chiunque, dopo essersi per le proprie azioni reso benemerito, liberasse dall' esilio il primo dei cittadini, e vi chiamasse il più egregio degli stranieri, inducendolo a rivolgere le sue virtù e le sue dovizie all' utilità della novella patria.

Venezia 6 Dicembre 1814.

LE NOZZE

DI

CADMO E D'ERMIONE

IDILLIO

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

AL MARCHESE

GIO. GIACOMO TRIVULZIO

COLLA TRADUZIONE LATINA

DEL SIG. ANTONIO CHERSA

RAGUSEO.

IDILLIO.

Il giorno ch'Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguía
Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera
Gratulando al marito e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col Delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito),
E tal di quelli una fragranza uscía
Ch'anco i sensi celesti inebbriava,
E tutta odor d'Olimpo era la reggia.
De' bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronaro
Dell'aureo letto nuzïal la sponda:
Indi al canto si diero, e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
I volubili giri; e in queste note
L'amica degli Eroi Calliopea
Col guardo in sè raccolto il labbro apriva:

VERSIO.

Qua luce Hermione, peperit quam cypria Marti
Diva, ibat Cadmi clara in connubia, et omnis
Stipabat Nympham, te solâ, Juno, relictâ,
Gens Divûm, sponsæ munuscula cara fereatûm,
Gratantûm sponso, Phœbo cum rege Camœnæ
Advenere ipsæ. Florum sibi semper olentûm
(Nam flos, castalius quem nutriit humor, in ævum
Omne viget) sertum portabat quæque, recentes
Perpetuo efflantûm ambrosiæ felicis odores;
Divûm ipsos possent (dictu mirabile) sensus
Qui rapere, unde omnis fragrabat regia Olympi.
Ergo ubi divinæ stratum geniale sorores
Ornârunt diis simul omni e parte corollis,
Cantum ineunt choreasque. Choros ducebat in orbem
Terpsichore. Heroum laudes cantare parata,
Multa putans, oculos defixa, his ora resolvit
Calliope dictis:

Beltà, raggio di Lui che tutto move,
Tu che d'Amor le fiamme accendi e godi
Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventù de' Numi,
Ch'ella di Numi è sangue, e come belle
Tu festi, o Diva, d'Ermïon le forme,
Così Virtude a lei fe' bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
Sveglia la vita; e tu reina eterna
De' cor gentili, se bontà vien teco,
L'amor risvegli che stagion non perde,
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d'Imeneo catene.
Bacia queste catene, inclito figlio
D'Agenore; le bacia, ed in vederti
Genero eletto a due gran Dii t' allegra;
Ma cognato (1) al tonante egíoco Giove
Non ti vantar, chè l'alta ira di Giuno
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga
L'avversità del fato il tuo coraggio,
Chè a sè l' uom forte è Dio. Tutte egli preme
Sotto il piè le paure, e delle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
Così cantava. All' ultime parole
Di non lieto avvenire annunziatrici

Lætum illius, unde moventur
Latè cuncta, jubar, Forma o, quæ corda subire,
Quæ-vis-cunque, potes, flammasque accendis amoris;
Inque puellarum nigris puerûmque nitere
Gaudes certa oculis, age gnatæ Cypridis adsis;
Neve suis, tua dona, rosas, sine, tempus avarum
Surripuisse genis. Propriâ florere juventâ
Da Divûm Nymphæ: sanguis quippe illa Deorum est;
Quam tute ut pulcrâ voluisti, Diva, figurâ,
Sic voluit Virtus generosâ excellere mente.
Fons lucis Titan vibrat sua tela, cietque
Rebusque infundit vitam: tu sæcla gubernans
Culta virûm, incedat probitas si candida tecum,
Excis, nulla ætas valeat quem solvere, amorem;
Ancipitesque perenni eadem dulcedine spargis,
Corda quibus conjunxit Hymen, tu, Diva, catenas.
Hæc te vincla juvent; tibi, Agenoris inclyta proles,
Æternùm placeant vincla hæc: gratareque tecum,
Nobile quod Superûm sibi par asciverit inter
Te generum Heroas. Tantum hoc cavisse memento,
Te Jovis affinem jactes; Junonis honorem
Hunc tibi magno emptum certè nam fecerit ira.
Quod securæ olim si ruperit otia vitæ,
Adversi frangat ne te inclementia fati.
Vir fortis, Deus ipse sibi, calcatque timores,
Statque loco; Parcarum idem sublimè sedentûm
Ferreis in soliis manet imperterritus ictus.
Sic Dea. Contra anceps, ubi verba novissima Divæ
Aure hausit, casus non portendentia lætos,

Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d'Ermïon si sparse
Sulla candida fronte. Anco de' Numi
Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la Diva
Col dolce lampo d' un sorriso intera
Ridestando la gioja in ogni petto
Sull' auree corde fe' volar quest' inno:

Schietta com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L' alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi, o i peregrini ingegni
Trovatori dell' arti onde si giova
L'umana stirpe, e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto aura divina
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e color dando e corpo
All'umano pensiero agli occhi il rendi
Visibile: ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l' ali
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,

Lumina dejecit Cadmus; texitque repentè
Hermiones frontem dolor atrâ nube serenam.
Vos quoque visi estis, Dii, tunc doluisse: silebat
Mœrens quisque sibi. Sed non latuere cauentem
Talia fata Deam. Risit dulcè illa, per atque
Incussit sensus cunctis nova gaudia; ut aureis
Verba aptè socians chordis sic farier orsa est:

Pura, velut vivo manans e pumice lympha,
Musarum exhilarant fortes præconia. Vivit
Immortale ævum, penito quod pectore carmen
Excussit furor, inspirat quem Phœbus; in ævum
Immortale, inquam, quum carminis argumentum
Sint decora Heroum, clara et benefacta virûm, qui
Artes invenere, orbis nitet unde, genusque
Humanum, humanæ crevere et commoda vitæ.
Quam verò, quot sunt, inter, quas extudit artes,
Divinæ pars auræ, hominum mens, perpete dicam
Dignam laude magis? Prima et pulcherrima porro
Tu mihi, quæ rudibus vocem non lenta figuris
Nempe refers, animi et pingens sensa exprimis, ipsa
Subjiciens oculis tam clarâ in luce, videri
Sol minus ut possit splendere: unde illa per omnes
Diduntur gentes, propriisque inclusa notis stant,
Æternùmque vigent. Quæ tu portenta facessis,
Præcipere atque animis non est comprendere. Qualem
Septam horrendùm armis Jovis erupisse Minervam
Vertice Fama canit sacro; patris atque gerentem
Telum,

Cui nessuno de' Numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella, (2)
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe' sicuro
Al genitore dell' Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita (3)
E nell'armi terribili del vero
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell' Error, che stretta
Sul ciglio all' uomo la feral sua benda
Di spaventi e di larve all' infelice
Ingombrava il cerébro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.
Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell' impero ch' ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia; per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperte corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s'apprende da ragion dettato,
Non da colei che in Aulide col sangue
D' Ifigenia propizj invoca i venti:
E spinta in ciel la fronte e dell' Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s'affaccia, e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.

àusit non Divùm alter quod tangere, quamvis
Fortis, Phlegreâ terræ omniparentis alumnos
Magnanimam in pugna letho stravisse puellam,
Et tutam cæli sedem fecisse parenti:
Talis tu, Cadmi o sata mente, imitata Minervam
Ipsa ipsam, Veri longè metuenda capessens
Arma, sibi quas cœca aras Inscitia rerum
Instauràrat, ovans potuisti evertere, et ausus
Frænàsti immanes Erroris, qui sibi regna,
Qui cultum toto, quantùm patet, orbe paràrat,
Lethalem offundens oculis, mortalia sæcla
Dispicerent ne res, nebulam densasque tenebras,
Terrificans animos larvis, terroribus implens.

Tale, o Cadmeâ sata mente ars nobilis, illud,
Cui bellum indîxti, monstrum est: cui scilicet, ipsâ
Te duce jam, tantum regni sentimus ademptum,
Ut non ulla, ruat cæli nisi machina, vis jàm
Casurum in solio possit retinere. Feroces
Per te animos posuere homines, mentemque benignam
Induerunt. Per te doctrinæ, cuique patentes,
Largiflui, innumeris sitientia pectora fontes
Fœcundant rivis. Quin purior, auctior itque,
Dignior atque suo procedit numine per te
Rite Dei cultus, Ratio quem gnava volentes
Nempe hominum edocuit mentes; non illa, Pelasgûm
Quæ faustos classi ventos vocat Iphianassæ
Cæde superstitio miseræ; quæ nubila condens
Inter triste caput, speciem et simulata Tonantis,
Horrendùm inclamat super: Ohe! lumina claude,
Qui Mortalis humi reptas, et cœcus adora.

Ma d'alta sapïenza uso amoroso
E della prima Idea diritto spiro
Filosofia (4) coll' armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva
Combatterà, vendicherà del Nume
Da quell' empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l' uom per vie
Tutte di luce al suo divin principio
Fatto più presso si farà più pio;
E dirà seco: de' miei mali il primo
E la prima mia morte è l' Ignoranza.
Tal era della Diva il canto arcano,
Della Diva Calliope a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose,
E, secondo che il tempo le rivolve
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo
Ch' occhio vulgar nol passa: onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follía. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore, e nel segreto petto
Dell' alto volo, a cui l' uman pensiero
Le ben trovate cifre avrian sospinto,
Pregustava la gioja, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentía.
Preser le Muse da quel giorno usanza

Sed quæ divinæ pars est certissima mentis,
Atque eadem sapientiæ amor, Sophia (extulit arma
Quæ Ratio) sua scripta gerens, interrita larvam
Horrendam stabit contra; quodque impia falso
Finxerit iracundum, haud exorabile, sævum
Illa Dei numen, pœnâ olim puniet æquâ:
Authorique suo propior, dum lucis apertum
Carpit iter, melior Mortalis fiet; et eheu!
Tunc erit, ut dicat: nostrorum prima malorum
Labes, mors nobis prima est Inscitia Veri.
Hæc Dea; præsagâ quæ quot-sunt-cunque futura
Mente videt; rebusque (olim prout quamque sub auras
Attulerit volvenda dies) speciemque figuramque
Et vocem atque indit vitam; sic sensa recondens
Atque suas celans artes, vulgaris ut intus
Frustra oculus quicquam tentarit cernere: quò fit,
Phœbea ut vulgus nugas oracla canoras
Autumet. O miseram mentem, deliria vatum
Later, quæ condi Verum non sentit amicum!
Nec novit, quanti sint et quid carmina in illo
Possint judicio, quod mens, quod dicitur orbis
Consensus; nulli quod parcens, imperat unum!
Audierat tacitus fatorum arcana docentem
Divam artis tantæ inventor; secumque volutans
Felices nisus, sese unde ad sydera tollet
Mens humana, notas pridem sibi docta repertas,
Et gaudere sibi, et major sibi sorte videri.
Ex illo claros cantu celebrare hymenæos
Institerunt Musæ,

Di far liete de' canti d'Elicona
Degli Eccelsi le nozze, ovunque in' pregio
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale
Qual v' ha sponda che sia, come l'Insúbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste Dee più caro
Che l'eretto da te, SPIRTO GENTILE,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende
Empiea, SIGNOR, le risonanti volte
Delle tue sale un dì, scuola di Marte,
Quand'il grand' avo tuo fulmin di guerra (5)
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la Lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine il santo amore
De' miti studi del silenzio amici,
Che da Febo guidati e da Sofía
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.
Qui dell'arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti (6): qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obblío, l'Ascrée fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invía
Il gran padre Alighier che per te monde
D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine.

cantus quocumque Dearum
Gratia sit. Terris annon magis omnibus uni
Insubriæ arrident Musæ Charitesque? Quod usquam
Quodnam usquam templum mage carum crevit utrisque
Acceptumque magis, quam quod strûxti ipse, Trivulti
Clare, Trivultiades essent cui, digne, parentes?
Horrendus fragor armorum crepitusque orichalci,
Novi equidem, Martis ludus, tua tecta replebat,
Quando avus ille tuus, fulmen belli, inter ovantis
Italiæ Heroas longè optimus incedebat.
Nunc verò Insubrum in galeis, loca pace tenente
Latè cuncta, suas quum textrix Lydia telas
Orditur, scabra et gladios exedit avitos
Robigo, tibi dat dextro magis omine, fletuque,
Et sine cæde, novâ lætari laude, silentes
Quærentûm sedes, studiorum amor inclytus, unde,
Auspicibus Phœbo et Sophiâ, post fata resurgit
Mortalis, famâque æternos vivit in annos.
Heic Cadmeæ artis, quæque illius æmula deinde
Exegit, conlecta oculos monumenta tuentûm
Percellunt. Pindum oblitæ Cirrhamque sorores
Ascraeæ heic sedes ponunt, quas credere par est
Mittere Aligherium, gratum hòc tibi, labe quod omni
Symposii præcepta sui videt ille severa,
Per te tersa carere.

Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze, ed Amor vedi che gitta
Via le bende, e la terza e quarta ROSA (7)
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna.
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita BICE al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle,
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele, e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita conjugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee
Simiglianti alle prime di Natura
Vergini fantasie che in piante e in fiori
Scherzano senza legge, e son più belle.
E tu, ben nato Idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili, a LUI che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole; Amico ai buoni il Cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati

Audisne, lyræ undique pulsæ
Ut resonant, lætùmque chori fremuere? Videsne,
Ut, vittis Amor amotis, tibi tertia, quæque
Quarta superfuerat Rosa pulcro in cespite, Hymeni
Tradat; et ille serat, quà videt gratiùs ora,
Quam Trebia et Scultenna rigat felicibus undis;
Hinc ille expectans, quæ grato, germina, odore
Perfundant utramque procul redolentia ripam;
Nobilibus ripam plantis utramque superbam.
Nunc vos ambrosià sparsæ caput, excita quarum
Pulcrius adventu floret Natura; sedentes
O diam propter Beatricem*, vos, Jove natæ,
Formosæ Charites, geminis, precor, este puellis,
Quas quoque fovistis, sociæ. Comitentur euntes
Præcipuè quas ambæ Artes coluere; figuris
Quæque animat telas nativis; quæque sonorè
Corda hominum recreat, numeris ars læta modisque.
Sic dulci conspersa ibit, sic vita jugalis
Pascet imaginibus se lætis, archetypæ illæ
Quales Naturæ sunt formæ, in floribus, inque
Quæ ludunt variè arboribus; quæ quò mage ludunt
Lege sine, hòc lepidæ, mage pulcræ hòc esse videntur.
Tu, cui Thebanos siculæ committere avenæ
Posse modos licuit, læta o cretum alite Carmen,
I, pete, quem mentis meliori in parte receptum
Miror ego, veræ decus ingens nobilitatis,
Cultorumque virûm; nostrisque hoc dicito verbis:
« Nempe Bonis Deus aspirans, tua tecta hymenæis
« Exhilarat geminis hodie;

Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno all'allegrezza
Che l'anima t' innonda il suo confonde
Debole canto che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor che, come spira
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli e non altro. E s'ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Di' che ad umil ruscello egli è simile
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

gaudensque senex hoc
« Ille, tibi in docta fidus comes usque palæstra,
« En sua lætitiæ, quâ gestis, carmina miscet.
« Ingenii hæc fœtus., mala quod fregereque curæ,
« Sunt tardi; sed cor, quod dedicat illa, jubente
« Hoc sibi amicitia, non tardum cor, nec iners est. »
His dictis nihil adde. Roget quod si bonus ille,
Quî vivam; similem dic rivo, grando peremit
Quem propter, quot erant ripæ decora, horrida flores.

NOTE.

(1) Cadmo cognato di Giove per le furtive nozze di questo Dio colla sua sorella Europa. Di qui erano nate le gelosie di Giunone, per le quali essa non intervenne alla nozze di Cadmo e ne perseguitò la famiglia.

(2) Secondo la Mitologia ciascuno Iddio aveva il suo fulmine particolare, ma a niuno era dato di poter maneggiare il fulmine di Giove fuorchè a Minerva. Perciò dice Virgilio nel I dell'Eneide, v. 42: *Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem*, ecc. E più apertamente, di Minerva parlando, Quinto Calabro nel XIV de' Paralipomeni:

> *Indi l'armi impugnò del genitore,*
> *Cui de' Numi trattar altri non osa:*
> *Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo.*

Veggansi ancora Euripide nelle Troadi, Eschilo nelle Eumenidi, Seneca nell'Agamennone, Aristide nella seconda Orazione, e troverassi fatta menzione del privilegio conceduto a Pallade sola di potere far uso dell'armi del padre. Ed è bellissima allegoria; perocchè egli è veramente alla Sapienza che si conviene essere ministra e vendicatrice dell'irritata potenza divina.

(3) Cadmo fu quegli che insegnò in Grecia l'arte di scrivere, *cum antea* (dice Natal Conti, Myt. lib. VIII, cap. 23) *res philosophicae per fabulosas narrationes tantum in manus ad posteros traderentur.*

(4) *Filosofia è uno amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienza, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È dunque la divina Filosofia della divina essenzia*, ecc. Dante, Convito, Tratt. III, cap. 12.

(5) Il maresciallo Gian-giacomo Trivulzio cognominato il Magno.

(6) L'insigne biblioteca Trivulziana ricchissima di preziosi Codici e de' più rari e pregiati monumenti dell'arte tipografica.

(7) D. Elena Trivulzio sposa al Conte Pietro Scotti di Sarmato piacentino, e D. Vittoria Trivulzio sposa al Marchese Giuseppe Carandini modenese. — Si allude poi alle Anacreontiche dell'Autore intitolate *Il Cespuglio delle quattro rose* per le nozze di Donna Rosina Trivulzio con Don Giuseppe Poldi-Pezzoli d'Albertone, ed *Il Ritorno d'Amore al Cespuglio delle quattro rose* per le nozze di Donna Cristina Trivulzio col conte Don Giuseppe Archinto.

IL CESPUGLIO
DELLE QUATTRO ROSE

PER LE NOZZE

DI DONNA

ROSINA TRIVULZIO

CON DON

GIUSEPPE POLDI-PEZZOLI

D'ALBERTONE.

Poichè sul fine del precedente *Idillio* il Cav. Monti allude alle due leggiadrissime *Anacreontiche* ch' egli dettava sulle nozze delle due prime figlie del ch. signor Marchese Trivulzio, crediamo ben fatto di qui ristamparle.

ANACREONTICA.

Dimmi, Amore: In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno e tua nemica,
Temerario fanciulletto,
A che vieni? O fuggi, o l' ali
Tu vi perdi, ed arco e strali.

Al tiranno Iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude:
Qui Minerva alla Virtude,
A lei sola edúca i fiori.
Fuggi, incauto; o preso al varco
Perderai gli strali e l' arco.

Ride Amore; e in error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva, e ti perdono
Se m' oltraggi, e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.

E per lei qui appunto or vegno
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile, un fior che caro
A lei crebbe, e di me degno.
Così parla; e con baldanza
Nella chiostra il passo avanza.

E di quattro intatte Rose
Ad un cespo s'avvicina:
Tre che aperte in su la spina,
Ma guardate e mezzo ascose
Riempian quel chiuso rezzo
D'un divino e dolce olezzo.

E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All'aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decoro
Dir parea: Nessun m'adocchi,
Ch'io son d'altri, e non mi tocchi.

Allor dissi: Ingiusto cielo!
Perchè tarda il suo desire?
Perchè farla oh Dio! languire?
E sì vaga in su lo stelo
Risplendea, che m'era avviso
Fosse nata in paradiso.

Uno sguardo che dicea,
 Non temer, le porse Amore,
 E baciolla. In bel rossore
 A quel bacio io la vedea
 Infiammarsi, e poi modesta
 Inchinar la rosea testa.

Lieto intanto il Dio gentile
 Con un dardo aperse il folto
 Delle spine, ond' era involto
 Del cespuglio il verde aprile;
 E la man tra fronda e fronda
 Ratto stese alla seconda.

Quella rosa che in Citera
 Fu dal sangue colorita
 Di Ciprigna il piè ferita,
 Sì vezzosa ah no non era.
 Questa, il giuro, (e sia con pace
 Della Diva) è più vivace.

Dolce l' aura l' accarezza,
 Schietto il sol di rai l' indora,
 Fresca piove a lei l' aurora
 Le sue perle; e una vaghezza,
 Uno spirto intorno gira
 Che ti grida al cor: Sospira.

Tale e tanta in sua beltate
Dallo stelo ancor crescente
La divise quel potente
Re dell' alme innamorate.
L' agitò, le luci affisse
Nel bel fiore, e così disse:

Desio d' alma generosa,
Di Minerva dolce cura,
Dolce riso di natura,
Cara al ciel Trivulzia Rosa,
Il tesor che in te si chiude
Io consacro alla Virtude.

E Virtù, che sola al Mondo
Fa l'uom chiaro e lo sublima,
La Virtù che sola è cima
Di grandezza, e il resto è fondo,
Farà lieta in suo giardino
La tua vita, o fior divino.

Or tu, vate, (se felice
Mai ti feci e mio cantore)
Scrivi il fatto che d'Amore
Qui vedesti: e all' alma Bice (*)
Dì che saggio ognor sarò,
Dì che al cespo tornerò,

(*) La marchesa Beatrice Trivulzio nata contessa Serbelloni madre della Sposa.

E corrò . . . Ma posto il dito
Su le labbra il dir sostenne
E disparve. Allor mi venne
Nella mente appien chiarito
Che a Virtude Amor tien fede
Più che il volgo non si crede.

IL RITORNO D'AMORE

AL CESPUGLIO

DELLE QUATTRO ROSE

PER LE NOZZE

DI DONNA

CRISTINA TRIVULZIO

COL CONTE

DON GIUSEPPE ARCHINTO.

ANACREONTICA.

Al bel cespo delle Rose
Ritornar promise Amore,
E tornò. L'aspro rigore
Delle brine ai fior dannose
Si dilegua; ed ecco ei coglie
L'altra Rosa, e sua fè scioglie:

L'altra Rosa che languente
Per timor d'un tardo Aprile
Ravvivò quel Dio gentile
Col suo bacio onnipossente;
Onde fatta era sì bella
Che del dì parea la stella.

E sì dolce innamorava,
Sì rapía, che fermi e fissi
Gli occhi in lei, sovente io dissi,
Come il cor significava:
Se più tarda il suo desio
Ah! l'invola un altro Iddio.

Ma lo sguardo de' mortali
Mal de' Numi all'opre arriva,
E la nostra estimativa
Dietro a quelle ha corte l' ali.
Congiurato con Amore
Custodía quest' almo fiore.

Quel diritto Iddio severo
Che suo trono sempre pose
Sol nell' alme generose:
Quell' Iddio che, lieto o nero
Volga il tempo, non cancella
Mai decreto, e Onor s' appella.

Ed Amor che tolto avea
A compirne il giuramento,
Alla sua bell'opra intento
Degli stolti in sè ridea,
Degli stolti a cui segrete
Son le vie delle sue mete.

Ma segrete a te non furo,
Genio Insubre, di leggiadre
Nobil alme antico padre,
Che presente all' alto giuro
Suonar festi i voti ardenti
Del tuo petto in questi accenti.

Delle Grazie e di Minerva
Dolce studio e caro orgoglio,
Di bel ramo bel germoglio,
Salve; e sempre arrida e serva
Alla tua beltà pudica
La stagion de' fiori amica.

Sia perenne in su lo stelo
Il fiorir delle tue foglie.
La virtù che in te s' accoglie
Mai non stringa acuto gelo;
E del cielo ingiuste l'ire
Mai non faccia il tuo languire.

Voi che morte saettate
Alle piante tenerelle,
Vampe estive, e voi procelle,
Via fuggite, e non toccate
Questo fior che tutto è riso,
Tutto fior di paradiso.

A blandir sue caste frondi
Vien tu solo, o carezzante
Venticel di Clori amante;
Vieni, e l'aura lo fecondi
Che dal verno resoluta
Ogni pianta al parto ajuta.

E se muove atro livore
All' offese i serpi infidi,
De' tuoi strali ah tu gli uccidi,
Della luce almo signore,
E sia sempre tutto riso
Questo fior di paradiso.

Così disse: e più lucente
Al finir delle parole
Fiammeggiò dall'alto il sole:
E tuonar s' udì repente
Questa voce: O mia diletta,
Dell' invidia avrai vendetta.

Sì l' avrai: mia fede è pura:
Ed Amor felice appieno
Ti farà su questo seno:
Ad Amore Onor lo giura,
Quell' Onor che a mille prove
Agl' Insubri è più che Giove.

Quale in cielo è la fragranza
Che di Venere il vermiglio
Labbro spira e il sen di giglio
Fuor di tutta umana usanza,
Sì che Giove pon giù l'ira,
E ogni Dio d' amor sospira;

Tale al suon della nascosa
Voce amica si dischiuse,
E un divino odor diffuse
La gentil Trivulzia Rosa.
Infiammossi in vaga mostra
Del color che il volto innostra;

E parea d'amor la Diva
Quando intatta e vereconda
Verginetta uscia dell'onda.
Così questa: e ardea sì viva
La sua porpora, e sì bella
Che del dì vincea la stella.

INDICE

Elenco delle opere e volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di opere italiane antiche e moderne, le quali si stampano alla Tipografia di* GIO. SILVESTRI, *in Milano, in* 16.° *grande, carta sopraffina e co' Ritratti degli Autori.*

Volumi

1 al 9	BANDELLO. Novelle . . *lir.*	27 00
10	PARABOSCO. I Diporti . . . „	2 50
11	ERIZZO. Sei giornate. . . . „	3 00
12	DE MORI. Novelle . . . . „	2 50
13	Novelle d'Autori Fiorentini. „	4 00
14 e 15	Novelle d'Autori Senesi. „	6 00
16 e 17	Ser GIOVANNI FIORENTINO. Il Pecorone . . . . . . „	5 00
18 e 19	LASCA. Novelle *con* Giunta. „	7 50
20 21 e 22	SACCHETTI. Novelle. „	7 50
23 al 26	BOCCACCIO, Decamerone. „	10 00
27	ARRIGHETTO da Settimello. . „	1 50
28	AMORETTI. Viaggio ai tre Laghi, *con rami* . . . . „	5 00
29	GIORDANI, Pietro. Prose . . „	1 50
30	NERI, Antonio. L'Arte Vetraria *corretta ed illustr. da G. Donadelli.* „	2 00
31	PALCANI, Luigi. Prose, *con fig.* „	1 50
32	SCINA', Domenico. Introduzione alla fisica sperimentale . . „	1 25
33 al 42	PLUTARCO. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice generale mancante in molte edizioni*, vol. 10. . „	30 00
43 44	PANANTI. Il Poeta di teatro, Romanzo poetico, 2 vol. . . „	6 00
45	BERTÒLA. Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno*. . „	3 00

46 BERTÒLA. Filosofia della Storia. *lir.* 2 00

47 MONTI. Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore.* » 3 00

48 FILANGIERI. La Scienza della Le-
al gislazione, *con Opuscoli scelti*
53 *editi ed inediti ec.* vol. 6 . » 18 00

54 VERRI, Carlo. Saggi di Agricoltura pratica sulla coltivazione dei Gelsi e delle Viti; *terza edizione.* » 2 50

55 VENINI. Saggi della poesia lirica
56 antica e moderna, 2 vol. . » 4 00

57 VERRI, Alessandro. Notti romane
58 *con sei rami*, 2 vol. . . . » 4 50

59 — Discorsi varj; *Elogio* ec. . » 2 50

60 CAGNOLI. Notizie astronomiche; *colla Vita dell'Autore* e 3 *rami.* „ 4 00

61 VERRI, Pietro. Opere filosofiche
al e di economia politica; 4 vol.
64 coll'*Elogio* e *Ritratto*. . „ 10 00

65 GRAVINA. Opere scelte italiane, coll'*Elogio* ed il *Ritratto*. . „ 3 25

66 DENINA. Delle Rivoluzioni d'Ita-
al lia, coll'aggiunta dell'Italia mo-
71 derna, vol. 6, col *Ritr.* e *Vita.* „ 18 00

72 BOCCACCIO. La Teseide . . „ 3 50

73 CESARI. Prose scelte, *col Ritr.* „ 3 00

74 PANDOLFINI. Trattato del Governo della famiglia, *con una spiegazione di vocaboli*, ec. . . . » 1 25

75 ARIOSTO. Orlando furioso. Edizio-
76 ne formata sopra quella del 1532,
77 vol. 3, *coll' indice delle materie e Ritratto* . . . . „ 10 50

78 NAPIONE. Dell'uso e dei pregi della
79 lingua italiana, vol. 2, col *Ritr.* „ 6 00

LETTERE

DI

URBANO LAMPREDI

SULL' OPERA

DEL CAV. VINCENZO MONTI

INTITOLATA

PROPOSTA

DI ALCUNE CORREZIONI

ED AGGIUNTE

AL VOCABOLARIO

DELLA CRUSCA.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1820.

AL SIGNOR

D. SAVERIO PETRONI

INTENDENTE DELLA BASILICATA.

LETTERA I.

Napoli, 20 luglio, 1818.

E voi ancora, pregiatissimo amico, che con tanta alacrità e tanta fede servite il re e la patria nell'amministrazione di vastissimà provincia, e promovete con tanto zelo i buoni studi che felicemente coltivate, voi, per dirlo con le vostre stesse parole, *vi siete innamorato* del *Monti*, e dell'opera sua intorno al Vocabolario della Crusca? Di lui, perchè vi diletta il suo stile franco, rapido, imaginoso, corretto (1), e pieno d'armonia, e dell'opera sua, perchè vasta, laboriosa, e fondata su i veri e saldi

(1) Riguardo a questa qualità i puristi i più rigorosi troveranno forse qualche cosa da ridere; ma in tanta luce di modi classici di dire, in tanta evidenza di pensieri, di chiarezza e forza nell'esprimerli, e di garbo nell'ornarli, chi sarà preso da tanta ruggine di pedanteria, che si metta a notarne le menome taccoline? Costui sveglierebbe certo il riso o la compassione.

principj della filosofia grammaticale dei nostri tempi. Voi ne ammirate il fermo e intrepido coraggio, onde continuando la sua gloriosa fatica prosegue l'attacco contro quest' Idolo della nostra nazionale venerazione, ed esaminandolo a parte a parte

Ne scuopre le sue piaghe a mille

a tutti pomposamente le fa toccare con mano, e con riso, ora piacevole ed ora amaro, arditamente le dileggia. Sappiate però che questa sua esultante protervia ha vie maggiormente irritato e punto i leviti e gli adoratori i più zelanti dell'idolo cadente; e quindi chi segretamente, e chi alla scoperta, o si mette in sua difesa o assalta l' aggressore. E' vero che le armi e le forze non sono pari, e che *Avino, Avolio, Ottone* e *Berlinghieri* danno loco al passar di *Rodomonte che vibra tre lingue, ed ha il fuoco negli occhi*; ma il popolo gode intanto mirando l' invincibile guerriero sbuffare e dar nelle furie nel vedersi assalito da alcuni miserabili spadaccini, che sembrano avvilupparlo, dargli noia e rovello mentre tenta d' uscir tranquillamente e con onore dal vasto teatro delle sue geste maravigliose. E non sono già i veri zelatori della gloria del Vocabolario coloro che muovono la bile del correttore. Questi che finora sono, a mia notizia, due Toscani (1) combattono con lui francamente, e procurano di esporre le loro

(1) I professori *Rosini* di Pisa e *Niccolini* di Firenze.

opinioni nobilmente senza irritarlo con pungenti e contumeliosi sarcasmi. Ma vi sono altri che con queste armi vilissime lo assaltano fra le tenebre, non perchè a guisa dell' omerico Diomede egli procede coraggiosamente fra i dormienti nemici ad involare il sacro Palladio, di che poco o nulla si curano, ma mossi da motivi e passioni private, o mal sofferenti il peso della gratitudine, fanno come i cattivi debitori, che avviluppano con cavilli il creditore, non potendo o non volendolo pagare, e spento il vorrebbono. Pertanto il *Monti* combatte in campo aperto munito di tutte le armi finissime, ma gli manca quella della pazienza. Di che ha egli dato mille prove di fatto nel corso della sua vita poetica, ed ora solennemente il confessa, anzi si giustifica eloquentemente di questa sua maniera di pensare; come avrete veduto dalla fac. 14 fino alla fine del Discorso premesso a questo secondo volume delle sue Critiche Osservazioni.

Eccovi, gentilissimo amico, risposto *in generale* alla domanda che istantemente mi fate, ch' io vi chiarisca intorno ad alcuni passi della prefazione del *Monti* a questo secondo volume.

Voi dite benissimo, esser questa formata di due parti assai diverse fra loro, e con molt' arte intrecciate; cioè d' una collerica, e d' una letteraria, e bramate ch' io vi renda ragione della prima, e vi dia il mio parere intorno alla seconda. Vi posso sod-

disfare fino a un certo punto rispetto alla prima, e meno ancora, per la tenuità delle mie forze, rispetto alla seconda; ma la brama d ubbidirvi cede a ogni altro riguardo. Il primo slancio collerico s'incontra alla fac. IX ov'egli conchiude: « Schiamazzi dunque a sua possa la lega de' parolai congiurata con la malignità di certi gran furbi, che, poveri di belle lettere, quanto ricchi di malizia e impostura, assoldano nel buio le più miserabili penne per vituperarmi. » E alla fac. XXI dopo aver detto « ch'ei spera che il discreto lettore vedrà subito la ragione d' aver lui preso il partito di rallegrar tratto tratto l'austerità del processo coll'onesto condimento della facezia, senza cui sarebbe indarno la speranza di trovare in chi legge pazienza sì virtuosa da poter durare la noia della lettura, prosegue poi sotto. « Perciò a quel COTALE che, simile negli sguardi al fiore innocente che nasconde la serpe, mi compassiona perchè nelle mie Osservazioni al Vocabolario non presi un tuono *decoroso* e *nobile*, e poi dietro cheto cheto picchia a tutti i canili per aizzarmi addosso i botoli d'ogni pagliaio e d'ogni pelo, rispondo, che il tuono *nobile* e *decoroso* lo piglierò quando, a rimeritarlo di sì laudabile zelo, mi darò a scrivere il panegirico dell'impostura. » Chi sono, voi mi domandate, quei *gran furbi* che assoldano nel buio le più miserabili penne? Chi è quel *cotale*

che gli aizza contro i botoli d' ogni pagliaio, e chi sono quelle penne assoldate e quei botoli? Voi avete la dichiarazione un poco più particolareggiata di questi tratti generali alla fac. XXIX della stessa prefazione, dove il *Monti*, non volendo o non *potendo* parlar fieramente, si contenta di dir questo solo « che l'*Anonimo fiorentino* venendogli mascherato » alla vita, lo assalta da vile, e che il Direttore » della Biblioteca Italiana favorendo quelle tenebro- » se espressioni, anzi eccitandole *col far centro i* » *suoi fogli di tutte le questioni che l'opera del Monti* » *fosse per promuovere*, senza restrizioni, senza » obbligo a' suoi avversari di manifestarsi, e senza » correr pericolo nell' assalirlo, egli ha fatto di un » onesto giornale uno scolo di basse passioni, uno » steccato da cavalieri da strada; e che pubblican- » do egli quelle indecentissime, non osservazioni, » ma villanie in un Giornale che porta in fronte » il suo nome (del Monti stesso), in un giornale » di cui al primo suo nascere venne da lui (dal » Monti) rifiutata la direzione per cederla a lui » medesimo (all' attuale Direttore), egli ha, ado- » perando di questo modo, costretta la giustizia del » pubblico ad istituire un rigoroso processo, ec. ec. » Da queste gravissime querele voi dovete capire che l' incumbenza di compilare un giornale che onorasse l' Italia fu data originariamente e principalmente al Monti, il quale scelse per soci dell' impresa il

terso ed eloquente scrittore *Pietro Giordani*, il profondo geologo *Scipione Breislak*, ed alcuni altri scrittori, fra quali il sig. *Acerbi*, al quale poi fu d'unanime consenso attribuita la direzione economica del Giornale, perchè, come avete veduto qui sopra, questa venne dal Monti rifiutata. Con tanti faustissimi auspicj cominciò questa eletta società i suoi letterari lavori, e dopo tante disastrose vicende politiche e guerresche comparse la *Biblioteca Italiana* a rallegrare la nostra penisola, ed a rivolgere le menti de' suoi abitatori ai pacifici studi delle arti e delle scienze. Questo giornale superò per molti riguardi il *Poligrafo*, già cessato, cui per altro restò la gloria d'avere indicato al successore la strada da battersi. Egli nel primo anno offrì al pubblico articoli interessantissimi, e per eccellenza istruttivi dei tre summentovati scrittori, e d'alcuni altri pochi ch'io ignoro. Ma dopo il corso di un anno quei tre si ritirarono del tutto dall'impresa, e questa ritirata vi parrà tanto più strana, e quasi incredibile, in quanto che il numero grandissimo degli associati procacciò ai singoli compilatori il vistoso guadagno di alcune migliaia di lire. *Inde mali labes.* Dopo una messe sì prospera il sig. *Acerbi* di Direttore si dichiarò Padrone del Giornale, cioè di riscuotitore e pagatore degl'introiti e delle spese si dichiarò possessore della loro differenza, e intimò ai colleghi che d'allora in avanti avrebbe pagati i loro

articoli a tanto per foglio, *idest*, come voi vedete, di colleghi pretese farne dei mercenari. Ed ottenne questo suo intento? parmi che m' interrompiate. Io non so, se i tre collaboratori abbiano invocato in quel tempo la pubblica giustizia, o no. Solamente io so, che costoro gli cederono volontariamente quel fertilissimo campo, e si rimasero di più lavorarvi come prezzolati, e fin dallo scorso anno 1817 la Biblioteca Italiana cambiò d' aspetto, non tanto certamente in peggio quanto si sarebbe potuto temere altrove, perchè a quella latitudine i buoni studi, rispetto alle altre, massimamente fioriscono. Ma non questo solo danno di tenebrosi maneggi e di private supplantazioni dovettero soffrire i tre fondatori della Biblioteca Italiana. Imperocchè essendosi messi costoro a lavorare partitamente i propri campi, e dovendo quel Giornale pel suo istituto render conto del giusto prezzo delle loro produzioni, non solo è sembrato a questi che non sia stato loro assegnato il vero valore, ma che per ogni mezzo siasi cercato d' invilirlo. Poichè non sono scorsi molti mesi che *Breislak* pubblicò il suo Trattato di Geologia pieno di dottrina geognostica, e munito di un sistema suo proprio per ispiegare ciò che la Terra è da ciò che fu; il quale sistema se non è il vero, almeno sembra uno dei più probabili, e la Biblioteca Italiana non ne diede già uno spassionato ragguaglio con qualche lode, come il Giornale di Pavia,

ma uno appassionatissimo con molto biasimo, nel quale un prezzolato scrittore non contrappose già verità dimostrate a falsità ed errori di fatto, ma opinioni ad opinioni, e sistema a sistema, il che certamente non è officio di tal genere di fogli. Appena poi che uscita fu alla luce l' opera del Monti, che l'Italia accolse con tanto applauso, la Biblioteca Italiana l' annunziò al pubblico con magrissima lode, che cercò ancora di sminuire con odiose osservazioni, fra le quali quella, che il Monti *non aveva preso un tuono decoroso e nobile;* e inoltre si cercò una penna che malmenasse quest' opera come l' altra ebbe poi malmenata quella di *Breislak.*

Di fatti al n.° XXXI della Biblioteca Italiana, fac. 57, leggesi una lettera scritta da Firenze al sig. Direttore *Acerbi* da un anonimo fiorentino (1), seguita da una nota dello stesso sig. Direttore; e sì alla lettera che alla nota il Monti, cred'io, allude, quando dice che *prenderà un tuono decoroso e nobile quando farà il panegirico dell' impostura.* Quivi cominciano le osservazioni dell' anonimo fiorentino

(1) Questa lettera incomincia: *Il nobile contegno che cotesto suo Giornale ha tenuto* SPECIALMENTE NEL SECONDO E TERZO ANNO DELLA SUA ISTITUZIONE *gli ha, ec. ec.* Dunque il primo anno, quando scrivevano Giordani, Monti e Breislak non teneva un contegno molto nobile. Certamente in quell' anno non si legge un articolo ignobile e indecente come quello dell' anonimo fiorentino.

con una freddissima e insulsa ironia, che è l'arme prediletta colla quale quest' autore combatte per lo più, non le principali, ma le parti accidentali delle *questioni*, di cui la Biblioteca Italiana si è fatta centro. Il Monti opina che lo scrittore non sia fiorentino, ma un cotale fra certi Lombardi che non riportarono la di lui approvazione per certo loro scipitissime scritture, che poi sono state beffate per tutta Italia.

Questa opinione, che il Monti trae forse da alcuni dati particolari, è avvalorata, anzi dimostrata vera dallo stile e dalla viziosa sintassi dello scrittore. Voi medesimo, mio dotto amico, ne converrete leggendo il seguente brano, con cui l'osservatore finisce il primo articolo della Biblioteca Italiana n.° XXXI.

« Dopo tutte queste cose dette e non dimostrate
» (*come s'egli ne dimostrasse molte*) ne deduce (il
» Monti) XIV conclusioni corollarie, che è diffi-
» cile conoscere di dove egli le tiri, e le quali
» dubito che dovessero piuttosto chiamarsi Canoni,
» o Decreti per servire di regola al gran Concilio,
» e *protestando* con adulazione veramente stomacosa
» bastare a lui che ne sia persuaso l'illustre suo
» amico e protettore, onde il pubblico gli abbia
» per buoni e per veri. »

Due sole osservazioni grammaticali, una più grave dell'altra, basterà per convincere chicchessia che l'os-

servatore non è fiorentino. Imperciocchè, a malgrado di un qualche rarissimo esempio, un fiorentino non direbbe mai, nè scriverebbe per la proprietà del suo dialetto *dubito che dovessero*; ma *dubito che non dovessero*; e anche meglio *dubito non dovessero*. Difatti l'osservatore, avvegnachè scriva col Vocabolario alla mano, non ha osservato che il Vannetti nell'aggiunta fatta al Vocabolario Veronese di un esempio senza il *non*, appone la nota *e' più usato non sia*; nè ha osservato l'altra nota del compilatore Cesari nella quale ei dice « Al verbo *dubitare*, » *temere* e simili PER PROPRIETA' di linguaggio si dà » il *non* o *non forse* omettendo il *che*. » Or questa proprietà di linguaggio non è mai trascurata da uno di Mercato Vecchio, non che da colto scrittore fiorentino. La seconda osservazione, che l'anonimo osservatore non ha fatta, si è che nel suo periodo la prima parte è compiuta alla voce *Concilio*; e volendone unire ad essa una seconda con la congiunzione *e*, in quest'altra parte del periodo manca la voce essenziale, cioè il verbo, e perciò la seconda parte del periodo resta sospesa, incompleta e inintelligibile. Poichè *protestando* è propriamente un aggiunto che richiama il soggetto *Monti*. Ora il dire « *Monti protestando*, ec. *bastare*, ec. *perchè il pub*» *blico gli abbia per buoni* » non si sa quello che *Monti* o faccia o soffra o sia mentre *protesta*. Nè può dirsi che la *e* sia congiunzione dell'aggiunto

protestando, perchè nella prima parte non c' è nessun altro *gerundio* con cui debba questo legarsi. E da farfallone sì madornale imparando tutti gli altri, vedete, amico mio stimatissimo, con chi se la prende quell' egregio scrittore del Monti. Egli appella costoro *botoli*, cioè *piccioli e vili cagnolini*, che come dice il *Dante* sono *ringhiosi più che non chiede lor possa*. Or se sono tali, perchè affannarsi, e gridare aita aita come se fossero cani corsi o mastini? Contro costoro avrebbero qualche valore le ragioni da lui addotte a fac. xx.v e seg. in favore dello sdegno, e l' autorità d'Aristotile, e il fatto Omerico d' Ulisse verso Tersite, e di Dante verso Filippo Argenti. Poichè nè l'*Argenti*, nè *Tersite* erano del tutto *botoli*. E per parlare solamente del secondo, egli era piccolo e vile sì per rispetto ad Agamennone ed Ulisse, ma non già per rispetto alla sua audacia e all' impressione che questa faceva negli animi degli Achei pronti a sollevarsi. Cred'egli che anche i mezzanamente istruiti d' Italia si lascino menar pel naso da cotali scrivacchiatori, come per avventura gli Achei dal gracchiatore Tersite? Era sì piccolo e vile un Masaniello, considerato in sè stesso, ma era egli poi tale alla testa di un popolo ignorante e rivoltoso? Sia dunque lo sdegno una nobile passione dei magnanimi, ma sia quello *sdegno guerrier della ragion feroce*, che mosse Rinaldo contro l'ambizioso *rivale* Gernando, e non quello

che ti agita all' abbaiare di un cagnoletto *ringhioso più che non chiede sua possa.*

Io credo d' aver soddisfatto, per quanto io poteva, alla vostra brama d'avere da me qualche schiarimento sulla parte *collerica* di questo terzo volume dell' opera del Monti. Con un'altra lettera vi dirò ciò ch'io penso intorno ad alcune opinioni di questo illustre Filosofo e Poeta, e v' invierò ancora alcune critiche osservazioni sopr' alcune altre da lui fatte sul Vocabolario. State sano, e conservatevi alle lettere e agli amici, fra quali non dimenticate mai, ec.

AL MEDESIMO.

LETTERA II.

Dopo d'aver dilucidato, per quanto era a mia cognizione, la parte *collerica* della prefazione del cav. Monti a questo terzo volume, e dopo d'aver raccomandato a questo vivacissimo scrittore, che a suo conforto e ad onore delle lettere italiane, alle quali cotanto ei giova, tenga sempre stabile e inviolata la sua conclusione espressa nell'ultimo periodo della Prefazione stessa (1), passo, stimabilissimo amico, a

(1) L'estremo dei torti è il render necessario il rimprovero dei benefizi; ed egli (*il Dirett. della B. I.*) recandomi a questi termini non mi fa più sdegno, ma compassione (*a*) fac. XXX in fine.

(a) *Nè* fare sdegno, *nè* fare compassione *si trovano registrati nel Vocab., come non si trova, nè dee trovarsi* fare amore, pietà, *ec. ec. Questi modi per altro si sentono dalla bocca dei Toscani, e perciò sembrano appartenere più alla lingua parlata che alla scritta. Se così è, piacemi che Monti stesso, scrivente con tanto buon garbo, si serva di questi, come d'altri molti idiotismi fiorentini, e non ischifi talvolta quel dialetto municipale. Toccherà poi a lui che se ne serve, la cura di giustificar questi modi. Io per me credo che in essi abbiavi un ellisse grammaticale. e che* mi fa sdegno o compassione *valga lo stesso* che mi fa SENTIRE sdegno o compassione.

parlarvi della parte *letteraria*, rispetto alla quale, e alle particolari opinioni dell'illustre *Correttore* apporrò liberamente le mie osservazioni.

Comincia egli dal convalidare la sua proposizione enunciata nel primo volume, che il Vocab. della Crusca ribocca d'imperfezioni, di errori e di peccati veniali e mortali (cioè, che si risente dello stato dell'Uomo, siccome opera sua), colla testimonianza del *Magalotti* e del *Lami*, Fiorentini, e del *Gigli* Sanese, uomini di grandissima autorità in sì fatte materie. E siccome, oltre questi tre Toscani, moltissimi altri se ne potrebbero allegare di questa, come di altre famiglie italiane, e viventi e trapassati (1), così la querela, come ognun vede, è antica e universale; onde bastava, al parer mio, che il valoroso correttore senza tante *animose* e pungenti *espressioni*, *e con armi più riposate e meno taglienti*, avesse detto semplicemente all' Italia — Per universale consenso dei sapienti Toscani e non Toscani il nostro Vocabolario ha un assoluto bisogno d'essere riordinato in miglior forma, e anche rifondato almeno in gran parte. — Tutti avrebbero riconosciuta la verità

(1) Se tutte in un corpo si adunassero le scritture stampate e non istampate da' soli savi Toscani contro il Toscano Vocabolario, acquisterebbero intera fede gli Oracoli del Magalotti e del Lami, e da ognuno si sentirebbe la necessità di dar nuova forma e disposizione al primo di tutti i libri, il libro della favella. Pref., fac. v.

di questa asserzione, e tutti avrebbero egualmente applaudito al coraggio del valente filologo nell' imprendere la correzione del Vocab., e al suo valore nell' eseguirla. Ma forse ha egli ambito che altri dicesse di lui ciò che il dottissimo *Salvini* diceva del Principe della greca filosofia. « Con tanta dote di spirito, di brio e di galante vivezza, e d' un certo vago e grazioso e nobile motteggiamento, tutte luminose marche di bello ingegno, maraviglioso appare *Platone*; ed i suoi motteggi e i suoi giuochi più aggradiscono altrui, che i serj motti degli stoici (1) ».

Dopo aver riportate queste autorevoli testimonianze passa l' Autore a render ragione, perchè la grande Opera del Vocabolario fosse fin da' suoi principj ordinata senza metodo filosofico, dall' Infarinato e dall' Inferrigno, e i suoi fondamenti fossero piantati sull' *unica autorità* degli scritti, sprezzata quella della ragione e dell' uso, *non conoscendo*, egli aggiunge, *que' due gran barbassori con quanta sapienza gli aveva Dante avvertiti*, CHE LO LATINO SEGUITA ARTE, E LO BELLO VOLGARE SEGUITA USO: E trova egli questa

(1) Il Monti risponde a quest' accusa alla faccia 224 e 225 di questo volume. Esamineremo in altra occasione la sua risposta, e allora addurremo un' altra ragione forse più vera e convincente che le addotte da lui per giustificare il suo metodo, per verità spesso un poco troppo platonico.

ragione nell'avere essi preso a norma il Lessico del Calepino, nella compilazione del quale questo erudito Bergamasco si attenne alla sola autorità degli esempi; sistema ottimo, dice il Monti, per la compilazione d'una lingua morta, non soggetta a mutazione, e pessimo per quella d'una lingua viva, che perpetuamente si allarga e si restringe. Tutto questo è verissimo. Ma potrebbe taluno rispondere all'Autore. Se ai tempi dell'*Inferrigno* e dell'*Infarinato*, cioè se alla fine del XVI, e al cominciare del secolo XVII brillava per l'Italia, anzi per l'Europa tanta luce di grammaticale filosofia, della quale una bella e splendente aurora debbesi al *Loke*, l'avanzamento al *Condigliacco*, e ora forse il meriggio al *Tracy* e ad altri. Diremo ancora di più, e gli domanderemo, se quando egli, come noi, e gli altri suoi coetanei studiava da giovanetto la grammatica, o latina o italiana, gli veniva insegnata con quei principj della moderna ideologia, che egli ha seguentemente acquistati, e con l'aiuto de' quali e del suo ingegno egli ha scoperto una gran parte delle piaghe del Vocabolario.

Rispetto poi a ciò che sapientemente dice l'Alighieri, che *lo latino seguita arte, e lo bello volgare uso*, bisognerà indagare quale sia stata la sua mente nell'enunciar questa proposizione, e a che proposito l'abbia enunciata, acciocchè si determini ciò che per essa egli abbia inteso di dire. Pertanto volendo di-

mostrare in quel luogo del *Convito*, che la lingua latina superava in bellezza la volgare (d' allora), pone per principio *quella cosa esser bella cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento*: e dopo aver recati alcuni esempi soggiunge: ma nel latino le parti sono più debitamente rispondenti che nel volgare, *però che il bello volgare seguita uso e lo latino arte*; e da ciò conchiude esser più bello il latino. Or qual è quell' *arte*, per la quale nel latino le parti o le voci sono *più debitamente rispondenti che nel bello volgare?* Non altra certamente che la grammatica e l' arte degli scrittori, che somministravano regole sicure, sì nella scelta delle voci, come nelle uscite de' nomi e de' verbi; ma non così era del *bello volgare*, che Dante avea conceputo nella sua mente creatrice, perchè le regole grammaticali ad esso pertinenti non erano a' suoi tempi ben determinate nè in Toscana nè per tutta Italia, ma ciascuno, o scrivendo o parlando, seguitava l' *uso* della propria città. Il qual uso era variabilissimo, perchè, come dice Dante stesso poco sopra, in quei tempi, cioè prima del Trecento, il volgare *a piacimento artificiato si trasmutava*; il che vuol dire che ciascuno si faceva parole e uscite di verbi come gli pareva, e si formava a suo piacimento la grammatica del suo dialetto: da ciò concludeva quel grand' Uomo, che se coloro fra gl' Italiani, che erano morti da mille anni,

fossero tornati alle loro città, avrebbero creduto *essere quelle occupate da gente strana per la lingua dalla loro discordante.*

Quando dunque l'Alighieri saggiamente pronunziò, che il *volgare seguita uso e il latino arte*, si servì di questa massima per significare che le voci latine erano stabili e fisse, cioè determinate dall'*arte* dei latini scrittori, le volgare italiche, ma che erano *a' suoi tempi* continuamente variabili, cioè a piacimento artificiato alterate dall'*uso* del volgo delle diverse città italiane.

Ma questa perpetua variazione di favella succedeva ai tempi di Dante, e innanzi a lui, e non dopo che le sue scritture in prosa e in verso, e quelle del Petrarca, del Boccaccio, del Pandolfini, e di altri Toscani ebbero circolato per l'Italia. Imperocchè dopo un secolo circa il *Bembo*, il *Fausto*, il *Fortunio*, e tanti altri specialmente lombardi, che al cominciare del Cinquecento compilarono le prime grammatiche italiane, e diedero opera allo stabilimento e alla propagazione d'una lingua colta e *letterata*, che fosse comune a tutti gl'Italiani, studiarono profondamente le opere dei mentovati toscani, e da quelle trassero le regole grammaticali, cioè fondarono l'*arte* della favella comune, siccome appunto Aristotile trasse quelle dell'epopèa e della tragedia dai poemi d'Omero, e dalle tragedie di Sofocle e d'Euripide. E ben *Lombardi* esser dovea-

no e non Toscani i primi ordinatori d' una grammatica italiana, perchè quelli e non questi doveano sentirne il bisogno. E per verità, checchè ne abbiano detto, o sieno per dirne i due chiarissimi e valenti Collegati per sangue ed opinioni letterarie, il cav. *Monti* e il conte *Perticari*, in Toscana e specialmente in Firenze dai colti cittadini è stata sempre *parlata* la lingua *scritta* dai quattro summentovati loro paesani, con le debite eccezioni che sono richieste dalla differenza che certo esser deve fra la lingua *parlata* e la lingua *scritta* dal medesimo popolo; il quale io non eccettuo dalla massa dei mezzanamente istruiti, se non in quanto che o storpia, o sconcia molte voci per ignoranza, o si forma a *piacimento artificiato* gerghi e riboboli ch' egli solo capisce. Pertanto io sfido arditamente i due sopraddetti Collegati a produrre in campo uno scrittore Lombardo o d' altra Italica famiglia, contemporaneo, non dirò al Dante e al Boccaccio, ma al *Pandolfini*, il quale abbia scritto con tanta purezza, eleganza, e rigor di grammatica con quanta scrisse questo mercante fiorentino; e risalendo quindi fino al principio dal secolo XVIII gli sfido ancora a produrre scrittori sempre contemporanei non toscani, i quali abbiano scritto con la purezza del *Redi*, del *Cocchi*, del *Salvini* e d' altri di quel torno (e ben s' intende ch' io parlo di prosa e non di poesia); e quando ancora se ne possano allegare taluni che

non cedano in purezza, sarà sempre vero che cederanno nell'*urbanità* della lingua, cioè in quel garbo o vezzo, e (se m' è permessa questa sostituzione) in quel sapore schietto e natìo, che distingue il frutto d' un albero indigeno dal frutto d' un albero sotto altro clima trapiantato.

Ma ritornando a quanto abbiamo osservato sul senso naturale della Dantesca proposizione che abbiamo presa a svolgere, quale uso doveva egli questo grand' uomo seguitare per iscrivere in *bello* volgare? Certo a me pare non altro che quello della propria città, come facevano gli altri pochi d' Italia, e di quel dialetto volgare ch' egli amava di vivissimo amore, perchè *fu congiungitore de' suoi generanti* (1), perchè fu *alcuna cagione del suo essere*, perchè *fu suo introduttore nella via di scienza, in quanto con esso entrò nel latino, e con esso gli fu mostrato; il quale latino poi gli fu via a più innanzi andare*; perchè *fin dal principio della sua vita aveva avuto con esso benevolenza e conversazione, e usato quello, diliberando, interpretando e quistionando*; e perchè finalmente, *se l'amistà si accresce con la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è, ch' essa era in lui massimamente cresciuta, ch' era con esso volgare tutto suo tempo usato.*

---

(1) Le stampate in corsivo sono parole dello stesso Dante nel Convito sul fine della prefazione.

Dante adunque per la sua stessa forte e solenne testimonianza *seguitò* per iscrivere in volgare l'*uso* del suo tempo, e *usò* quel linguaggio che era stato *congiungitore delli suoi generanti*, cioè, il Dialetto Fiorentino. Ora egli è che questo dialetto per altra testimonianza del medesimo Alighieri, e per natura sua stessa si distingueva dai rimanenti tutti d'Italia, e per conseguenza, essendo egli il fondatore non solo dell'*alta* poesia, ma eziandio della prosa italiana, parmi che ne consegua, avere questo sublime ingegno innalzato il dialetto Fiorentino del secolo XIII al grado e all'onore di LINGUA ITALIANA. Ma come? voi, pregiatissimo amico, mi direte, come osate discendere a questa conclusione, quando Dante medesimo esclude tutti i Dialetti, e tratta da insensati e boriosi i suoi paesani che pretendevano fin d'allora al primato nel fatto della lingua? Adagio un poco, signor mio; non mi mandate in pace, come suol dirsi, senza limosina. In primo luogo bramerei che voi, o altri dotati del vostro intelletto, o ancora lo stesso Dante, combattesse contro l'esposto ragionamento, e inoltre non sarà difficile, cred'io, di toglier di mezzo questa apparente contraddizione e di conciliare Dante con sè stesso: ma voglio che sia questo il soggetto d'un'altra lettera.

Ritorniamo all'acerbo rimprovero fatto dal cav. *Monti* al *Salviati*, a *Bastiano de' Rossi* (cioè all'*Infarinato* e all'*Inferrigno*) e agli altri primi compi-

latori del Vocabolario della Crusca. Eglino, ci dice, non seguirono l'avvertimento di Dante, ma prescelsero di registrare le voci già dall'arte dello scrivere stabilite, e non quelle introdotte dall'*uso* sempre crescente, come l'Alighieri aveali avvertiti: questo rimprovero, con gli altri che si leggono alla facc. VII, può farsi per avventura agli Accademici di quasi due secoli dopo, destinati alla correzione del Vocabolario, ma non a quei primi che a tanta impresa valorosamente s'accinsero. Imperocchè quando verso la metà e il finir del Quattrocento i letterati lombardi si rivolsero allo studio della lingua su i Classici Toscani, e con la parola e col fatto ebbero statuito che il *dialetto* Toscano del 300, vagliato e purificato dai quattro nominati scrittori, sarebbe la *lingua* comune dei letterati d'Italia, cioè quella lingua cortigiana e illustre di cui Dante gettava i fondamenti, mentre ne vedeva in ispirito, e ne vagheggiava il grand'edifizio, allora fu opportuno consiglio compilare il Vocabolario della lingua, che contenesse le voci, cioè i materiali prescelti da quei sommi nel dialetto che parlavano, indicare i luoghi dove si potevano rincontrare, e da quel contesto potesse ciascun dedurne il vero significato; nè a questo immenso e tedioso lavoro messero mano per giovare e soccorrere ai loro concittadini, i quali fin da quando succhiavano il latte delle loro nutrici si erano fatti tesoro di quelle domestiche ricchezze, ma per

soccorrere ai Lombardi e agli altri non Toscani, i quali poi volessero appartenere al collegio dei letterati d'Italia col purgato e colto stile delle loro scritture. Concedasi pure che in quel loro primo tentativo non abbiano presa una migliore strada, che poi è stata scoperta, e che potessero meglio disegnare e costruire il loro edifizio; concedasi che abbiano fatto molte omissioni e sbagli in opera sì vasta; ma parmi che non per questo debbano più di due secoli dopo esser trattati da Barbassori e da Archimandriti de' pedanti, e continuamente dileggiati da que' medesimi che colsero un sì bel frutto dalle loro fatiche. Non cerchiamo le morte passioni, ma la sempre vivente dottrina dei nostri gloriosi antenati, i quali mentre soddisfacevano al nobile desiderio della gloria loro particolare, promuovevano a un'ora la nazionale, e provvedevano al maggior incremento delle lettere e delle scienze. Vanterebbe difatti la nostra letteratura fra le opere classiche di second'ordine il Dramma Pastorale del *Guarini* il Pastor fido, se quel *Barbassoro* del *Salviati* non l'avesse riveduto e corretto da cima a fondo (1)? Sia dunque lode al fiorente Monti, che con indefesso travaglio provvede alla sua gloria e a quella della nazione; ma

(1) Per testimonianza d'un valente letterato napoletano, mio dolcissimo amico, il manoscritto del *Pastor fido* esiste in Ferrara, corretto dal *Salviati* in moltissimi luoghi.

siane altrettanta almeno al Salviati, e agli altri valorosi Accademici Fiorentini, i quali gli hanno aperta la strada, e lo hanno preceduto in questo faticoso lavoro. Io credo che ancor voi, dottissimo amico, sarete di questo sentimento, voi che con tanta religione onorate la memoria di questi venerandi barbassori, i quali tanto meritarono della lingua e delle lettere italiane.

P. S. Io v'ho promesso di mandarvi alcune delle osservazioni che vo facendo. Eccone per ora una o due

Alla fac. 120 di questo 3 vol. Si legge

VOCABOLARIO

FIORIRE. §. III. *In att. signific. vale sparger di fiori. Fr. Jac. T.* Di bei fiori tutto 'l fiorisco.

Osservazione del Monti.

Questo medesimo esempio con altra lezione ripetesi sotto *infiorire* così; *ch' io gli apparecchio il letto, e di fior tutto infiorisco.* Nell' un luogo dunque o nell' altro e' pare esempio malamente citato. Qui era da portarsi *Fiorire* in senso d' *inghirlandare* coll' esempio del *Firenzuola*. Dial. Bell. Donn. 408. *Furon chiamate viole mammole, quasi volessero dire*

fiori da mammole, *e però le chiamò il Poliziano* mammolette verginelle, *quasi volesse inferire ch' egli erano* fiori *da* FIORIR *Verginelle.* Onde poi ad imitazione del Firenzuola, il Buonarroti nella Tancia, at. 5, sc. 2, usò *fiorito* per *inghirlandato.*

Poichè io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni:
I capei non vo' più portar *fioriti*,
Nè a balli non vogl' ir, nè a pricissioni.

Fin qui il Monti. Che ora per incuria o capriccio de' copisti, ora per le varie e cattive forme dei caratteri, varie lezioni in diversi codici s' incontrino, non è maraviglia. In questo, come in tanti altri casi, due diversi Accademici, o persone studiose hanno frugato in due codici diversi, e ne hanno tratto una diversa lezione, che ciascuno di essi ha notato, e il Compilatore di tutti questi spogli, non ha badato alla identità dell' esempio, onde non ha scelto la lezione più acconcia, la quale sarebbe stata per mio avviso.

Chè io gli apparecchio il letto
E di fior tutto 'l fiorisco.

Per altro *infiorire* in vece d' *infiorare* e di fiorire, non è di cattivo conio, nè contrario all' indole della lingua, e l' esempio non è *malamente*, ma piuttosto *inutilmente* citato.

Quello poi che non può in nessun modo concedersi all' illustre Correttore si è, che qui fosse da

portarsi *fiorire* in senso d' *inghirlandare* cogli esempi del *Firenzuola* e del *Bonarroti.* Imperocchè *inghirlandare* è lo stesso che ornare con *ghirlanda*, cioè con un *cerchietto di fiori*, *erbe o frondi o altro a guisa di corona*, come spiega la Crusca, e ciascuno comprende; e *fiorire* significa, ornar con fiori, erbe e frondi sciolte, non collegate in cerchio. Anche oggidì in Firenze si *fioriscono*, cioè si spargono di fiori e di frondi le strade, per le quali passano le processioni, e appellasi semplicemente la *fiorita* la strada così, come appellasi semplicemente l' *erta* la strada per cui si sale; le quali due voci con altre sono nuovi aggettivi sostantivamente usati. Il Firenzuola poi e il Bonarroti negli allegati esempi alludono all' uso dell' eleganti e graziose ragazze del contado fiorentino, le quali si ornano la testa, non con ghirlande o corone, ma con diversi fiori sì naturali che artificiati bizzarramente qua e là disposti sulla testa, o dove si avvolgono tortuosamente le trecce, o sulle tempie o sul petto, e se uniscono molti fiori, ne formano un gentil mazzetto, e non una ghirlanda. Questa è riserbata a quelle che muoiono zittelle: a questa foggia d'ornamento allude l' Ariosto quando canta della rosa

Giovani vaghe e donne innamorate
Amano averne e seni e tempia ornate.

Parmi da tutto ciò di poter conchiudere, che a *fiorire* non debba nè possa sostituirsi *inghirlandare*,

sì perchè nell'esempio di Fr. Jac., e negli altri due non dee prendersi in questo senso, come per la ragione grammaticale, che *fiorire* ha un senso attivo proprio e particolare tanto nella lingua scritta che nella parlata dal popolo di Firenze.

Più grave, a parer mio, è lo sbaglio in cui cade l'illustre correttore e gastigatore della Crusca alle voci *Fisicaggine*, *Fisicoso*, ec., e mi sembra che poco dirittamente ragioni alla voce *Gaglioffaccio*, e in alcuni altri luoghi. Ne parleremo in altra lettera, perchè questa è bastantemente lunga. Intanto state sano, e credetemi sempre, ec.

AL MEDESIMO.

LETTERA III.

Voi mi riscrivete, veneratissimo amico, ch'io non mi scordi di conciliare Dante con Dante stesso, rispondendo ad un' obbiezione ricavata dalle sue stesse parole contro quella mia conchiusione, che la lingua in cui scrisse quel Divino Ingegno, ch'egli appella *illustre*, altro in sostanza non era che Toscana o Fiorentina. Io son pronto a compiacervi, ma non isperate da me nè profonde discussioni, nè pellegrina erudizione. Io vi scrivo così, come la penna getta, alcune considerazioni fatte sul di lui Trattato della *Volgare Eloquenza* o *Idioma*, dalle quali parmi che risulti quanto nella precedente lettera conchiusi. Molte altre ne ha fatte acutamente uno Scrittor fiorentino in un suo Discorso, in cui si ricerca *Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua*, e forse in talune non converremo del tutto, ma sì le une che le altre andranno, cred'io, gettando una maggior luce sulla proposta quistione.

Appena nel 1529 comparve alla luce in Vicenza, volgarizzato dal *Trissino*, e pubblicato da *G. B. Doria*, il libro *della Volgare Eloquenza*, attribuito a

Dante, secondo le testimonianze di *G. Villani* e del *Boccaccio*, che il *Gelli* con alcuni altri negò che fosse veramente opera di *Dante*, e molte controversie ne nacquero. Ma cessarono queste, quando *Pietro del Bene*, gentiluomo fiorentino, ebbe scoperto in Padova un codice a penna contenente il testo latino di quest'opera; e trasmessolo a Parigi al *Corbinelli*, questi l'ebbe colà pubblicato nel 1577 con alcune note, e al re *Arrigo III* dedicato. Non s'impugni dunque la legittimità di quest'opera, rimasta imperfetta, come figlia dell'ingegno e degli studi di *Dante* nel tempo del suo esilio, e vediamo in primo luogo quale fu lo scopo ch'ei si propose nel generarla. Questo si scorge chiarissimamente dalle sue seguenti parole:

« E volendo alquanto lucidare la discrezione di » coloro, i quali come cechi passeggiano per le » piazze, e pensano spesse volte le cose anteriori » essere posteriori (1), con l'aiuto che Dio ci manda dal cielo, si sforzeremo di dar giovamento » al parlar delle genti volgari . . . Parlar volgare » chiamo quello nel quale i fanciulli sono assuefatti » dagli assistenti, quando primieramente cominciano » a distinguere le voci, ovvero, come più brevemente si può dire; il volgar parlare affermo es-

(1) *Pensano, cioè*, che si debbano posporre quegli studi che si debbono anteporre.

» ser quello, il quale senz' altra regola, imitando la
» balia s'apprende.

Distingue poscia il *Volgare* dal *Latino*, e sostiene il primo esser più NOBILE per le seguenti ragioni:

1.° « Perchè fu il primo che fosse dall' umana
» generazione usato.

2. « Perchè di esso tutto il mondo ragiona,
» avvegnachè in diversi vocaboli e diverse prola-
» zioni sia diviso.

3.° « Per essere naturale a noi, e di questo più
» nobile è sua intenzione trattare (*Volg. Eloq.*,
» *Cap. I*). »

Dante dunque con questo suo lavoro intese di dar giovamento a coloro degl' Italiani che parlavano la loro lingua, quale l' avevano appresa dalla balia, la quale lingua nobile sì per le addotte ragioni di relazioni, ma in sè stessa era rozza e plebea, lingua non raffinata dall' industria e dall' arte per degnamente esprimere i più alti e nobili concetti dello spirito colto e scienziato. Infatti nel cap. I. del secondo libro, in cui egli esamina quali sieno coloro a' quali convenga il volgare ornato e pulito di cui ragiona, ei dice che *questo Volgare illustre ricerca uomini simili a sè*, e che come *la grande magnificenza ricerca uomini potenti*, *la porpora uomini nobili*, *così questo vuole uomini d' ingegno e di scienza eccellenti.* Ed in questo medesimo capitolo, dov' ei sostiene che le sublimi ed ottime sen-

tenze debbono esprimersi con la sublime ed ottima loquela, della quale ei parla, risponde a coloro i quali affermavano che bisognava usarla in ogni comechè basso soggetto, e che potea mescolarsi l'altissimo stile dal quale andava in traccia col mediocre, e con l'infimo, ei risponde, dico, in questi termini: « E dove si dice, che ognuno dee orna-
» re i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero;
» ma nè il bove *esipito* (1) nè il porco balteato
» chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro
» ci rideremo; perciocchè l'ornamento non è altro
» che uno aggiungere qualche cosa convenevole a
» la cosa che si orna. A quello poi dove si dice,
» che la cosa superiore all'inferiore mescolata ad-
» duce perfezione, dico esser vero, quando la se-
» parazione non rimane; com'è, se l'oro fondere-
» mo insieme con l'argento; ma se la separazione
» rimane, la cosa inferiore si fa più vile, come il
» mescolare belle donne con brutte. Laonde, con-
» ciossiachè la sentenza de' versificatori rimanga se-
» paratamente mescolata con le parole, se la non
» sarà ottima ad ottimo volgare accompagnata, non
» migliore, ma peggiore apparirà a guisa d'una
» brutta donna che sia di seta e d'oro vestita. »
E di questo altissimo stile *tragico* da usarsi nelle

(1) Così trovo stampato nell'edizione dello Zatta del 1758. Il testo latino dice *ephippiatum*, cioè, *sellato*.

canzoni, o guerriere o amorose o morali, egli parla sempre ne' primi due libri, che abbiamo di lui, riservandosi poi di ragionare dello stile *comico* ed *elegiaco*, cioè mediocre e umile nel progresso dell' opera, ch'ei non ebbe o comodo o tempo di finire, e biasimando la « sciocchezza di coloro, i » quali senz'ARTE e senza scienza, confidandosi so- » lamente del loro ingegno, si ponevano a cantar » sommamente di cose somme, cessino questi tali, » esclama, da tanta loro presunzione, e se per la » loro natural desidia sono Oche, non vogliano » l'Aquila, che altamente vola, imitare (*Volg. Eloq.*, » *Cap. IV*). »

Da queste ultime parole di Dante si scorge chiaramente ch'egli non parla qui del Volgare che altrove ha detto seguitar l'uso, ma di un Volgare assoggettato alle regole dell'arte, e proprio degli uomini che, oltre l'ingegno naturale, abbiano scienza ed altezza di concetti. Ora io dimando se in nessuna parte d'Italia, e segnatamente ancora nella città e contado fiorentino, da chi parlava come aveva appreso dalla balia, potevasi udire questo altissimo ed artificiato linguaggio; cioè se alcuno dei popoli italiani parlava con quel volgare appellato da Dante illustre, aulico, cardinale, ec. ec.; e se ancora nei tempi presenti, in cui per la cresciuta civiltà la lingua parlata in Toscana in quanto ai vocaboli tanto s'accosta alla scritta, il popolo di Fi-

renze parla con la dizione e con le frasi artificiate del Petrarca o del Filicaja? Dopo ciò, qual maraviglia ci faremo che *Dante dannasse*, *e svellesse*, come dice il Monti, *tutti i dialetti d'Italia* (1)? E fra questi dannò ancora e svelse il dialetto Toscano, ed intanto io sostengo che con questo, e non con altro, egli scrisse le sue opere in prosa e in verso. Voi forse, A. C., od altri crederanno che io cada in contraddizione di termini, o grideranno al paradosso; ma ecco la mia dichiarazione.

Ogni linguaggio è composto di vocaboli, come ogni casa è composta di pietre. Or benchè le pietre, dall' unione delle quali risultano molte case, abbiano la stessa forma e la stessa intrinseca bontà, ne verrà egli per conseguenza che le case sieno tutte della stessa bellezza e grandiosità? No certamente. Perchè la vaghezza e la grandiosità non dipende solamente dalla forma o bontà delle pietre, ma molto più dal disegno dell' architetto, il quale le dispone, e le ordina in modo che ne risulti o un bel palazzo regale, o una mediocre casa cittadinesca, o un umile tugurietto pastorale. Nella stessa guisa un periodo in verso o in prosa è composto di voci; ma, prescindendo dalla loro forma, la sua

---

(1) Cito questi poeti, e non prosatori, perchè *Dante* intendeva parlare del linguaggio da usarsi nelle Canzoni.

bellezza e magnificenza risulta dall' accozzamento, dall' ordine e dalla disposizione di esse; al che se si aggiunge la vaghezza e proprietà della loro composizione e del suono, come nelle pietre la regolarità della forma o la bontà della materia, allora certamente il periodo e in generale lo stile sarà nel suo genere eccellentissimo. Fatte queste considerazioni, ovvie sì, e comunali, ma che mi condurranno, spero, allo scopo che mi sono proposto, passiamo ad esaminare alcuni giudizi del soprannominato Autore delle Ricerche sulla parte che aver può il popolo nella formazione d' una lingua. « Dan» te, dic' egli, (fac. 89) nei Capitoli XI, XII, » XIII, XIV e XV riprova tutti i volgari d' Italia, » e sceglie a tale oggetto da ciascuno di essi voca» boli e locuzioni difettose. Questo metodo non » può essere approvato se non da tale che abbia » il giudizio oscurato dalla passione. Infatti riusci» rebbe a chiunque di provare alla stessa guisa, » che tutti i libri sono mal composti, e tutti gli » uomini malvagi, perchè mai sempre agli uni e » agli altri convien pure qualche cosa perdonare. »

Con buona pace dell' egregio Scrittore, io non posso persuadermi che Dante nè in questa sua maniera di dimostrare la sua riprovazione de' dialetti italiani, nè, come ha asserito anche il professore *Rosini*, nel riprovare singolarmente il Toscano, avesse il giudizio oscurato dalla passione. Egli nel primo libro

dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia, non in loro stessi, perch'egli sapeva bene che la loro maggiore o minore sconcezza è sempre relativa all'abito degli orecchi di chi ne parla un altro, finchè per colui che lo ha dalla balia appreso perde ogni bruttura, e diventa bello; e sapeva che tutti i dialetti hanno ciascuno delle vaghezze che gli altri non hanno, ma gli dannò relativamente all'uso che gli uomini d'ingegno e di scienza dovevano farne per cantare nell'eccellentissimo stile delle Canzoni di soggetti guerrieri, amorosi e morali (*Lib. II*, *Cap. II e III*), e volle significare con quegli esempi, che in ciascun dialetto erano, o modi o parole, o uscite di nomi e di verbi, che secondo il suo giudizio non dovevano mai essere il materiale di questa sorte di stile sublimissimo; e per questo fine bastava un solo esempio, dappoichè non voleva egli dannare e svellere il rispettivo dialetto dai popoli italiani, ma l'uso e l'applicazione di molte sue voci nelle Canzoni. Infatti nel Cap. VII del Lib. II, dopo aver diviso i vocaboli in tre classi generali, *puerili*, *femminili* e *virili*, e suddivisi questi in *silvestri*, *cittadineschi*, *pettinati* e *lubrici*, *irsuti* e *rabbuffati*, egli continua: « Guarda adunque, o letto-
» re, quanto per iscegliere le egregie parole ti sia
» bisogno di crivellare; perciocchè se tu consideri
» il Volgare illustre, il quale i poeti volgari, che
» noi vogliamo ammaestrare, denno *tragicamen-*

» *te* (1) usare, averai cura che solamente i nobi-
» lissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel
» numero de' quali nè i puerili per la loro sempli-
» cità, come mamma, babbo, ec., per niun modo
» potrai collocare. Nè anche i feminili, come *dol-*
» *ciada*, *piacevole*, nè i contadineschi per la loro
» rozzezza come *greggia*, e gli altri; nè i cittadi-
» neschi che sono lubrici e rabbuffati, com'è
» *femine* e *corpo*, vi si denno porre. Solamente
» adunque i cittadineschi pettinati ed irsuti vedrai
» che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono
» membra del Volgare illustre. Noi chiamiamo *pet-*
» *tinati* quelli vocaboli che sono trisillabi ovvero
» vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspira-
» zione, senz'accento acuto, ovvero circonflesso,
» senza *z* nè *x* duplici, senza geminazione di due
» liquide, e senza posizione in cui la muta sia im-
» mediatamente posposta, e che fanno colui che
» parla quasi con certa soavità rimanere; come è
» *amore*, *dona*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*,
» *securitate*, *difesa*. Irsute poi diciamo tutte le pa-
» role che, oltre queste, sono o *necessarie* al par-
» lare illustre, od *ornative* di esso: e necessarie

---

(1) Ripeteremo che per istile TRAGICO Dante intendeva quello sublime delle Canzoni; chiamava poi COMICO il mediocre, cioè quello della sua COMMEDIA, ed ELEGIACO l'infimo.

» chiamiamo quelle che non possono cambiare,
» come sono alcune monosillabe, cioè *vo*, *me*, *te*,
» *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, e le interiezioni ed altre
» molte. Ornative poi diciamo quelle di molte sil-
» labe, le quali mescolate con le *pettinate* fanno
» una bell'armonia per la struttura, quantunque ab-
» biano asperità d'aspirazioni, d'accenti, e di du-
» plici e di liquide, e di lunghezza; come *terra*,
» *speranza*, *gravitate*, *impossibilitade*, ec. ec.

Io non ho riportato tutte queste parole dell'*Alighieri* se non perchè si vegga quanto scrupoloso egli era nella scelta de' vocaboli che doveano entrare nel suo volgare illustre. Per questa scelta, e per altre regole, questo volgare illustre, questa lingua universale dei dotti Italiani non è più un dialetto, ma una lingua artificiata nel suo costrutto, e composta di sceltissimi vocaboli atti a produrre una dilettevole armonia e ad esprimere altissimi concetti. Or io domando: Queste voci, delle quali Dante si serve a porgere esempi di voci crivellate, a qual dialetto appartenevano? Ed a quale appartenevano quelle ch'ei riporta in altri esempi di stile *insipido*, cioè comune, com'ei dice, *delle genti grosse* (1),

(1) L'esempio, ch'egli apporta di sì fatto stile, è: *Piero ama molto madonna Berta*. Se questo era il parlare ordinario delle persone grosse di Firenze, io non so qual altra famiglia italica possa in que' tempi vantarlo simile. E che sia veramente del dialetto fiorentino è dimostrato dalla voce *Piero* in vece di *Pietro*.

di *saporito*, e di *venusto?* Certo a quello *che fu congiungitore* de' *suoi Genitori*, e ch' egli aveva dalla balia appreso co' suoi concittadini. Mi si risponderà per avventura che i Siciliani avevano già da circa un secolo avanti cominciato a fare questa scelta di vocaboli nel loro dialetto, e che il medesimo avevano fatto prima di Dante alcuni Lombardi, primissimo de' quali fu Guido Guinicelli, qualificato dallo stesso *Dante* come nobile e massimo scrittore, e come Padre suo, e de' migliori che mai *Rime d'amore usar' dolci e leggiadre*. Io esaminerò in un'altra lettera, perchè i Siciliani ed altri Italici poterono prima di Dante fare una qualche scelta di alcune voci *pettinate* e *ornative* ne' rispettivi loro dialetti; ma se si consideri che essi altro non iscrissero che sonetti e canzoni amorose, mentre Dante scrisse non solo gli uni e le altre, ma eziandio distese l' elegantissime prose della *Vita nuova* e del *Convivio*, ec.; ed inoltre *descrisse tutto a fondo l' universo* con metro e stile diverso, e parlò di fisica, d'astronomia, di politica, di morale, di teologia, ec., senza che avésse alcun modello da seguire, noi potremo certamente concludere, che i materiali da loro contribuiti per edificare il tempio della lingua nobile italiana non sono che poche pietre gettate ne' fondamenti, mentre quasi tutte, e la pozzolana per unirle, e il disegno per la loro distribuzione, debbonsi a quel sovrumano ingegno, il quale poco

lasciò da fare al *Petrarca* e al *Boccaccio*, perchè il tempio fosse in tutte le sue parti compito: e avesse pur voluto il cielo, che questi due grand' ingegni avessero seguìto l' esempio dell'Alighieri. Qual tesoro non avremmo, e quanto la lingua non sarebb'ella avanzata se il Petrarca avesse scritto le sue Lettere e il suo poema in volgare?

Se dunque l'Alighieri, come dice il cavalier Monti, dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia, ed inclusivamente il toscano, non ne segue che ei non iscrivesse co' materiali scelti di questo dialetto; e ne trovò in tanta abbondanza da poter parlar di tutto, mentre i Siciliani, e pochi Lombardi avean tratto dal loro pochi modi e vocaboli *pettinati* per parlar solo d'amore: *Dialetto* è la socievole maniera di parlare d'un popolo nelle ordinarie occorrenze della vita, e i Toscani e i Fiorentini, checchè ne dicano alcuni troppo appassionati declamatori, hanno il loro dialetto municipale di Camaldoli (1), e del contado, vivo e grazioso, e conforme sì in grandissima parte alla lingua de' dotti ed eleganti scrittori; ma si potrebb' egli sostenere anche ai nostri tempi, che un letterato fiorentino o straniero debba scrivere con tutti loro costrutti, proverbi, modi e vocaboli? Pretenderemo noi che un Lombardo o un Napoletano

(1) Uno dei sestieri o rioni di Firenze abitato dai plebei.

ci venga innanzi con la *befana* e lo *squasimodeo* della plebe di città, e col *liviritta* e l'*aterno* delle genti del contado? E presupponendo che non esistesse oggi la lingua italica, cioè una lingua illustre atta ad esprimere con forza e dignità altissimi concetti, e sorgesse un nuovo Dante a gettarne i fondamenti, non dovrebbe egli escludere tutta la mondiglia del proprio dialetto? E se una tale esclusione sarebbe necessaria ai tempi nostri, quanto più era ai tempi di Dante, nei quali fu pure scritto il *Pataffio*.

E qui nasce la questione, se Dante nella scelta dei modi, dei vocaboli, delle uscite de' nomi e dei verbi, ec., abbia più o meno frugato ne' diversi dialetti d'Italia allora fiorenti; ma sara questo il soggetto di un'altra lettera, e in essa m'ingegnerò ancora di dimostrarvi, mio egregio amico, che a torto il prof. Rosini di Pisa nella sua Lettera al cav. Monti, e il Fiorentino autore delle *Ricerche*, ec., si sono uniti col Machiavello ad accusar l'Alighieri o di sdegno o d'odio o di vendetta contro la sua patria. Non ci sono che le anime vili e malvagie che possano allettare in sè queste brutte e vergognose passioni. Quando nella sua cantica l'esule Cittadino deride o insulta Firenze, non rivolge i suoi sarcasmi e le sue invettive contro la patria, o contro i suoi concittadini in generale; ma contro coloro che dominavano in modo che non giungeva

a mezzo novembre quello che filavano d'ottobre. Infatti nel Cap. VI della Volg. Eloq., parlando d'altre cose, ei dice: *Ma noi . . . quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Firenze, che per averla amata patiamo in questo esiglio, ec. ec.*, osservate, amico mio veneratissimo, che il nostro Dante non dice nel tempo del suo esilio *noi che amavamo*, o *abbiamo amata* Firenze, ma noi che *amiamo*, perchè in cor gentile quest'amore mai non si estingue, anzi uno si espande in lodi, quando erra povero e ramingo lontano ad essa. Ricordatevi difatti di quelle sue calde parole sul cominciamento del suo Convito, dov'ei dimostra che l'uomo obbligato a vivere in paese strano è costretto a parlar di sè, ed anche a lodarsi, nella quale occasione esprime il suo vivo desiderio di ritornare in patria. « Ahi piaciuto fos-
» se, dic'egli, al Dispensatore dell'Universo che la
» cagione della mia scusa mai non fosse stata; che
» nè altri contra me avria fallato, nè io avrei sof-
» ferto pena ingiustamente, pena, dico, d'esiglio
» e di povertà; poichè fu piacere de' Cittadini della
» BELLISSIMA E FAMOSISSIMA FIGLIA DI ROMA, FIORENZA,
» di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale
» nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita;
» e nel quale, con buona pace di quella, desidero
» con tutto il core riposare l'animo stanco, e di termina-
» re il tempo che m'è dato. *Per le parti quasi tutte,*

» *alle quali questa lingua si stende*, peregrino quasi
» mendicando sono andato, mostrando contro a mia
» voglia la piaga della fortuna, che suole ingiusta-
» mente al piagato molte volte essere imputata. »

Ecco pertanto come l'anima grande e generosa dell'Alighieri ama sempre, e celebra la sua patria nel suo figlio, e dopo ciò io non posso soscrivere all'opinione di coloro che all'odio e alla vendetta attribuiscono quant'ei dice contro la boria de' suoi concittadini al C. XIII della Volg. Eloq. Io vi esporrò in un'altra lettera, come di sopra vi ho accennato, il mio sentimento sopra quel Capo, come sul XV, nel qualo esalta cotanto il Dialetto Bolognese, ed anche tenterò d'investigare il senso di quelle sue parole da me sopra notate: *Per le parti quasi tutte* (cioè per quasi tutta l'Italia) *alle quali questa lingua si stende.*

E ristringendo il fin qui detto concludo, che Dante dannò e svelse a ragione tutti i dialetti d'Italia, perchè la lingua con cui scrivono i dotti non debb'essere un mescuglio di loglio, di vena, e di grano, come sono i dialetti popolari, e svelse anche il fiorentino, perchè, per quanto il grano fosse assai più gentile, e d'eccellente qualità fin d'allora, pure aveva bisogno anch'esso d'esser crivellato, perchè potesse usarsi nell'opere di coloro che a sublime ingegno profonda dottrina congiungono; ma sostengo ancora, che nel suo crivello pose tutto grano

fiorentino dal quale trasse la mondiglia che si trova nel *Pataffio*, e in altre scritture di que' tempi. Prima però che giudichiate intorno a questa mia opinione aspettate di aver letta un'altra mia, che, *Deo dante*, riceverete nel mese venturo.

Intanto continuate ad amare il vostro, ec.

P. S. Per mantenere la mia promessa vi aggiungo un Dialogo da me disteso, nel quale mi figuro di parlare con l'insigne Correttore del Vocabolario, cav. *Monti*, al quale mi pregio d'esser unito per vincolo non so se più di stima che d'amicizia. Ho scelto questo metodo platonico come il più atto alla controversia, e il più proprio per far parlare altri con le stesse sue frasi e parole. Questa maniera di disputare non è tanto facile quanto taluno si avvisa, ed è difficile anche l'accostarsi alla facilità, al brio, e alla grazia dell'illustre avversario; ma io prendo coraggio dalla mia causa stessa, e dal vedere che oggidì, nel trattare di materie assai più gravi, fanno dialoghi anche i Pasquali.

DIALOGO

M. e L.

M. . . Così è, carissimo amico: Dante dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia, e volle che nessuno di essi, non eccettuato il fiorentino, s'impiegasse per trattare alti soggetti con eccellentissimo stile.

L. . . Dante fece benissimo; e lo pensò da quel grand'uomo ch'egli era, ma che volete dire con ciò?

M. . . Voglio dire, che non ha potuto in cinquecent'anni convertirvi neppur quel grand'uomo quando disse chiaramente che voi altri Toscani *per la vostra pazzia insensati*, *pareva che arrogantemente v'attribuiste il titolo del Volgare illustre*; *perchè in questo la vostra opinione impazzisce* tuttavia, e siete ancora *in questa ebrietà furibondi* (1).

L. . . Non tanto quanto v'immaginate; e vi ripeto che Dante aveva ragione, e che ponderando bene la sua mente e le sue parole, i Toscani non hanno torto. Ma intorno a sì fatta quistione parleremo dopo che avrete letta la terza e quarta lettera da me scritta all'egregio *Petroni*, il quale, oltre all'essere *Intendente* alle cose di pubblica amministrazione, intende ancora benissimo a quelle di lingua. Per ora, se non vi dispiace, parleremo alcun poco sopra certe vostre osservazioni, che non mi danno molto all'animo.

M. . . E quali sono?

L. . . Già ho detto, e credo dimostrato, che *Fiorire* non può nè dee prendersi nel significato d'*inghirlandare*, come avete proposto con gli esempi

(1) Le parole in corsivo sono di Dante, *Cap. XIII, V. Eloq.*

del Firenzuola e del Bonarroti (1). Ora vi dico, che toglierei affatto la vostra osservazione sulla voce *Fisicaggine*, e cambierei quella sulla voce *Fisicoso.*

M. . . E perchè? leggiamo quel che ho scritto. La Crusca dice: Fisicaggine *astratto di Fisico, Fantasticaggine* (2), che vi pare di questo bel modo di definire? Avete considerato ciò che n'ho detto alla faccia 117 e 118?

L. . . Sì l'ho considerato, e m'è parso che ci abbiate speso molti e gravi parole per fare una leggerissima censura, la quale, se non isbaglio, si riduce a questa. Ordinariamente si dice *fino*, e non *fine* quando il vocabolo è un aggiunto; dunque la Crusca doveva dire Finezza *astratto di fino.* Essa forsi vi avrebbe risposto, che chi la svolge, il quale non è certo *il più*, *ma il meno* d'Italia, dee ben sapere che i sostantivi non hanno *astratti*, come voi stesso dite, e che l'affare è ben di poco momento.

M. . . Ma non è egli più lodevole l'Alberti quando definisce Finezza; *stato o qualità di ciò ch'è fino*, *ec. ec.*

L. . . Io credo l'Alberti lodevole per molti altri titoli; ma non trovo molto da lodarlo in questo,

---

(1) Vedi il fascicolo di questo giornale del mese di settembre, pag 300.

(2) Vol. II, pag. 1, fac. 122. Proposta, ec. ec.

cioè di porre in un Vocabolario più parole in vece d'una sola equivalente. Poichè tutti quelli che svolgono il Vocabolario sanno, e il Vocabolario stesso n'avverte, che *astratto* è termine filosofico, o proprio della filosofia grammaticale, e si dice *della* QUALITA' *considerata separatamente dal soggetto, ed è usato in forza di sostantivo.* Quanto poi alle omissioni che rimproverate alla Crusca, di altri usi metaforici della voce FINEZZA, come finezza di spirito, finezza di stile, ec., a me pare che questi sieno per la maggior parte merce calata da Francia in Italia da verso la metà del secolo scorso, onde non potevano aver luogo in questo magazzino già molto prima fabbricato, e riattato verso quel torno, ma potrà aver luogo, e certo lo averà, in quello che ora sta fabbricandosi a Bologna.

M. . . Sia per ora come volete; ma lo spiegare fisicaggine con *astratto di* FISICO ell'è propriamente una goffaggine.

L. . . Perchè mai?

M. . . Perchè *Fisicaggine* non è astratto di *Fisico* (altrimenti *Fisicaggine* verrebbe a dir *natura*), ma astratto di *Fisicoso.*

L. . . Per verità, mio caro M. . . io non posso giungere a capire, come lo stato e le qualità di un fisico sia lo stesso che *Natura.* Ma ditemi che differenza fate tra *Fisico* e *Fisicoso.*

M. . . Quella che voi fate tra sdegno e sdegnoso.

L. . . Ed io quella che passa tra *ridicolo* e *ridicoloso.*

M. . . Ma *ridicolo* e *ridicoloso* suonano lo stesso.

L. . . E lo stesso suonano *Fisico* e *Fisicoso.*

M. . . E donde traete ciò? La Crusca nol diceva.

L. . . Me lo dice la ragione per mezzo dell'etimologia. Non avete voi detto e ridetto che l'etimologia è ottima face per investigare la ragione delle voci?

M. . . Senza dubbio alcuno.

L. . . Dunque donde viene Fisicaggine secondo voi?

M. . . Da Fisicoso.

L. . . E Fisicoso?

M. . . Da fisicare.

L. . . E Fisicare?

M. . . Io qui m'arresto, perchè non trovo nella Crusca una voce primordiale da cui derivino le predette voci nel loro senso.

L. . . Ma non trovate voi le voci *Fisica* e *Fisico?*

M. . . Sì; ma *Fisica* significa *Scienza della natura*, e *Fisico vale scienziato della natura.*

L. . . E vale ancora quello Scienziato particolare, che si chiama ora *Medico*. Non è egli vero?

M. . . Sì; ma, per Dio, che ha che far lo scienzato della natura colla Fisicaggine?

L. . . Molto. Ma prima che io ve lo mostri, permettetemi di osservare, che non rettamente procede colui che nell' assegnare l' etimologia d' una voce *astratta* si ferma al verbo; perocchè il verbo denota *azione.* Ora la voce *astratta* non è astratta dall' azione, ma dallo stato o qualità di chi la fa; e questo vocabolo, denotante lo stato o qualità di un *Agente*, si chiama *Aggiunto*; dunque la ragion della voce *astratta* è nell'*Aggiunto* e non nel *verbo*: e perciò la ragione della voce *Fisicaggine* è nell' aggiunto *Fisico*, e non nel verbo *Fisicare.*

M. . . Ma l' aggiunto medesimo Fisico proviene da Fisica. . . . .

L. . . E' vero; ma voi stesso avete avvertito (pag. 117) che la definizione di un nome non dee risolversi *d'astratto in astratto*. Ripeto dunque che *Fisicaggine* è, come dice la Crusca, astratto di *Fisico.*

M. . . Ma nè io, nè voi troviamo nella Crusca *Fisico* in senso di *Fisicoso*, simile a quello che ha l' astratto Fisicaggine.

L. . . E' vero; ma non perciò è men vero che *Fisicaggine* è astratto di *Fisico*, in quanto che *Fisico* nell' antico linguaggio de' nostri padri vale *Medico.*

M. . . Udiamo.

L. . . Dal contegno, dai contrasti, e dalle minuterie de' medici de' nostri tempi, giova argomen-

tare quella de' tempi antichi assai più rozzi, nei quali bisognava che l'impostura, la caparbietà, e la ciarlanteria supplissero al merito reale e alla scienza. Ora il popolo, vedendo colui ch'ei chiamava *Fisico*, osservar minutissimamente tutti gli accidenti d'una malattia, disputare con un linguaggio inintelligibile, perdersi in sottigliezze, dubbi, difficoltà e fantasticherie, incominciò a chiamar *Fisici* tutti coloro che somigliavano a un *Fisico* in questa qualità, e specialmente, in quella di *guardarla nel sottile*, e di *tenzonare* per difendere la propria quistione. A Fisico poi (già divenuto uomo scrupuloso, difficile e fantastico, nome già sostantivato) fu data la comune desinenza degli aggettivi, e il popolo disse *Fisicoso* (come in vece di *ridicolo* disse *ridicoloso*) *colui* che *la guarda troppo nel sottile*, *e sempre e in ogni luogo*, *e con ognuno tenzona e contende*; *nè se gli può dir cosa che esso non voglia ribattere*, *e ributtarla* (*Varchi Ercol.*). Parmi dunque, che da *Fisico*, in significato di *Medico*, siansi formate dal popolo, creatore delle lingue, le voci *Fisicare*, *Fisicoso*, *Fisima*, *Fisicaggine*, e anche, se volete, *Fisicheria*.

M. . . Lasciamo correr per ora tutta questa vostra *Fisicaggine*; E noi dovremo dunque sottoporci all'uso di questo vostro dialetto municipale.

L. . . Fate, come volete: ma il Bembo e gli altri Lombardi che vollero stabilire nella vostra re-

gione la lingua universale dei dotti d'Italia, prescelsero la lingua del Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e dai loro scritti trascelsero le regole grammaticali, e così si è fatto a malgrado del *Trissino*, del *Muzio*, del *Castelvetro*, e di cento altri fino a noi, e così spero che si farà per l'avvenire. Del resto non crediate che *fisicoso* sia un *fiorentinismo* perchè quest'aggiunto si usa finanche in Puglia, benchè ordinariamente pronunzino *Sfisicuso* nello stesso significato.

M. . . Ma i buoni Pugliesi non diranno *Sfisicuso* per denotare l'uomo che i Latini nella lingua dotta di Orazio e di Cicerone qualificavano per *factus ad unguem*.

L. . . Questa è un'altra questione, e voglio, se non vi dispiace, che ragioniamo alcun poco anche sulla vostra osservazione alla voce *fisicoso*. Leggete.

AL MEDESIMO.

LETTERA IV.

Per rispondere alla vostra erudita lettera in data del dì d'*Ognissanti* dell'anno corrente, piacemi d'interrompere per alcun poco la continuazione delle mie chiacchiere sulle moderne e antiche quistioni intorno alla lingua e alla interpretazione della mente dell'Alighieri; e tanto più volontieri, perchè i vostri dubbi ed osservazioni si riferiscono sempre alla persona, o all'opera del nostro Monti.

Voi cominciate dal dirmi che vi siete fatta una bella risata, leggendo sul principio del secondo volume, di fresco pubblicato, del comento intorno a Dante del Biagioli (*), che questo letterato, il cui lavoro molto pregiate, si confessa reo, e chiede perdono con solenne protesta di rimediare al mal fatto, e di non peccare mai più, perch'egli è stato *ammonito dal Monti di essersi comportato troppo aspramente col Lombardi, altro Comentatore di Dante,* e paragonate molto festivamente l'*Ammonitore* al pa-

(*) Il Dante col comento del Biagioli è già sotto i torchi di questa Tipografia, e farà parte della *Biblioteca scelta* di opere italiane antiche e moderne, della quale ne sono pubblicati finora 82 volumi in 16 gr., carta sopraffina, e coi Ritratti degli Autori, ec. ec.

dre *Zappata*, che predicava bene, e razzolava male. Infatti, voi soggiugnete, osservate come *asprissimamente* ei siasi comportato coll' *Inferrigno*, coll' *Infarinato*, e con tutti i cruscanti a ogni pagina dell' opera sua? E curiosissima cosa ell' è, il vedere questo insigne filologo imitare l' eloquente teologo Bossuet, il quale nelle sue controversie contro i protestanti non volendo apertamente asserire che l' infallibilità fosse un attributo dei *singoli* papi, sostenne ch' ella apparteneva alla cattedra in cui sedevano, cioè alle successive decretali, ed agli oracoli dei papi stessi quando presiedono ai concilj generali. Imperciocchè nella stessa guisa il Monti non accusa degli errori e degli sbagli che incontra nel Vocabolario l' intera Accademia, ma i singoli Accademici, quando compilavano separatamente il Vocabolario, e non sedevano vicino alla tramoggia negli ampi loro seggioloni in piena adunanza. Comunque sia, grazie debbono essergli rendute per questa sua moderazione e rispetto almeno verso il corpo Accademico; e se, come vi scrissi nella seconda lettera, non si possono approvare gli scherzi ironici e pungenti da lui scagliati contro i morti, non mancherà taluno che vorrà scusarlo, o perchè trova in quegli scherzi diletto, o perchè gli mena buona la ragione da lui addotta; che bisognava, cioè, rallegrar la brigata in sì noiose ed aride grammaticherie, ed anche perchè, come i poeti latini, mentre scri-

vevano sopra soggetti men casti ed osceni, protestavano di aver puro e incontaminato il core, così, quando si conosce il Monti da vicino, si giudica subito essere in lui lo spirito e non il cuore che scherza o punge.

Ma rispetto ai letterati viventi, amico veneratissimo, vi confesso che non trovo scusa che vaglia a giustificarlo; massimamente per ciò che riguarda il dotto e venerando *P. Cesari.* Io non istarò qui a ripetere i motti ironici lanciati contro questo benemerito e pio letterato, i quali però non escono dai limiti della baia e dello scherzo; ma la baia e lo scherzo relativamente al soggetto cui mirano, prendono nell'opinione dei più diverso aspetto, e anche un nome diverso. Vi mando perciò il *Discorso Accademico* del Veronese *Villardi*, che troverete scritto con dignità e con purezza di stile: in esso si fanno dei civili rimproveri al Monti, e si difende il Cesari intorno alle accuse contro lui dirette.

Il Monti con l'usata sua disinvoltura appella questa ed altre consimili scritture le *oneste chiacchiere Veronesi, ed un vano gracidar di Pedanti* (1); ma egli sa bene che i fatti e i ragionamenti non si ribattono a' colpi di vivaci e spiritose frasi, e perciò alla faccia 214 di questo volume, dopo di aver protestato di attribuire le colpe del Vocabolario *non all' intera adunanza de' sapienti Accademici, ma*

(1) Proposta, ec., V. II, P. I, facc. IX.

unicamente al privato arbitrio di alcuni membri poco avveduti, così seguita egli a dire:

« A coloro poi che ci accusano di troppo ani-
» mose espressioni, e loderebbero che per noi si
» adoperassero armi più riposate e meno taglienti,
» risponderemo, che combattendo gli errori del Vo-
» cabolario, noi siamo alle prese con un AVVERSA-
» RIO, non solamente formidabile per sè stesso, ma
» circondato ancora, non già dalla Logica religione,
» che gli è meritamente dovuta, ma dalla cieca
» superstizione, che consacra fino le colpe; nel
» quale stato di cose, sarebbe insano consiglio il
» diminuire con officiosi riguardi le tenui nostre
» forze, e indurre altrui nel sospetto che da ragio-
» ne poco sicura più presto che da rispetto proceda
» quella riserva. Diremo ancora, che ove sono sal-
» ve le leggi della decenza, e ogni più delicato ri-
» guardo verso de' vivi, nel resto è mestieri tanto
» più liberamente impugnare l'errore de' morti,
» quanto egli per l'alto credito dell' Autore, più
» tenacemente si figge nell' animo de' lettori, e più
» difficilmente si svelle. »

Molte cose sarebbero da dire intorno alla verità e all' applicazione di questo ragionamento: io ci farò sopra due sole considerazioni, lasciando le altre alla vostra discrezione. Quegli *officiosi riguardi*, dei quali il Monti parla, o si riferiscono alle cose o alle persone. Se alle cose, certamente allora mostre-

rebbero un timido e mal sicuro aggressore; ma se alle persone, allora, a parer mio, egli si renderebbe al contrario più formidabile, e quei *riguardi* accrescerebbero la sua dignità, e perciò quelle forze morali, che risiedono nella generale opinione, perocchè deesi tenere per sacrosanta quella sentenza, che deesi

Parcere personis, dicere de vitiis.

Certamente qui si parla di male *letterario* e non di mal *morale*, nè io nè altri accuseranno il Monti d'avere moralmente offeso alcuno in questa lotta, ma solamente d'essersi privato di tutti quei vantaggi che un contegno più officioso avrebbe procacciati a sè e alla causa ch'ei tratta. Nè di questa sèmplice svista nel formarsi il *piano* delle sue polemiche operazioni vuolsi molto gravarlo; poichè alla fin fine ognuno imprime nelle sue scritture il carattere della sua immaginazione, del suo ingegno e del suo intelletto; e se mi è lecito il recare un esempio d'altro genere più venerando, ognuno sa qual differenza passi nella maniera di correggere gli stessi abusi o vizj tra il dolce e pacifico Evangelista s. Giovanni, e l'ardente Apostolo s. Paolo, e questa differenza non scema in nulla la santità dell'uno e dell'altro.

Secondamente, rispetto alle leggi della decenza, e ai riguardi i più delicati verso de' vivi, che l'egregio Correttore dichiara essersi proposto di osservare, parmi essere da avvertire, che i vivi non sono tutti dello stesso calibro nella pubblica estimazione, e che

perciò un motto scherzevole lanciato contro messer *Filippo* non farà mala impressione, anzi rallegrerà il lettore, mentre lanciato contro messer *Antonio* moverà il disgusto, la nausea, ed anche lo sdegno. Bisognava inoltre avvertire, che una nazione o famiglia italica è sempre *viva*, e che l'*Infarinato*, l'*Inferrigno* e gli altri Accademici vivono sempre nell'amore e nella reverenza dei viventi Toscani: onde è, che l'illustre Correttore non sembra aver avuto i riguardi i più delicati verso questi viventi nipoti, ne' quali que' barbassori ancor vivono, e sono da essi non solo amati e venerati, ma eziandio dalla massima parte dei letterati italiani, che s' interessano a tutto ciò che pertiene alla lingua e all'onor nazionale.

Ecco, mio stimabile amico, ciò ch'io penso intorno alla forma che il cav. *Monti* ha voluto dare al suo lavoro. Quanto poi alla materia non può negarsi che nel mare del Vocabolario non abbia pescato grossissimi pesci, e che quindi non abbia fatto un grandissimo servizio alla lingua; ma bisogna convenire, che alcuni di quei pesci sono in imagine, e che altri, i quali a lui sembrano balene, sono in sostanza pesciolini d'Arno, buoni per una frittata alla fiorentina. Nè di ciò vogliamo rendergli pan per focaccia, ed imitare l'Anonimo Fiorentino; del quale vi parlai nella prima lettera che vi scrissi su questo argomento (V. G. Encicl., Quad. di agosto,

p. 178). Oh! A proposito di quell'Anonimo, sappiate che m'hanno inviato di Firenze una nuova edizione degli articoli inseriti già tempo nella Biblioteca Italiana col titolo = *Osservazioni di* Farinello Semoli *Fiorentino, sull'opera del cav.* Monti, *intitolata*, ec. = Io voglio mandarvi questa ristampa per la prima occasione, acciocchè vediate che io aveva un giusto titolo non solo di biasimarlo per la maniera *più che ironica* con la quale tratta il suo Avversario, ma eziandio di dispregiarlo per la composizione del suo libro. Infatti nella prefazione egli così s'esprime:

« Queste osservazioni furono già tempo ben ac-
» colte (1) in Milano dal Direttore della Biblioteca
» Italiana, e inserite in quel consideratissimo gior-
» nale. Ma siccome, non so per qual indebito ri-
» guardo (2) verso d'uno Scrittore (3), che non
» osserva alcuno, scorciati vennero in esso, e tolti
» alcuni articoli di netto, per cui intralciato (4) si

(1) *Leggi*: comandate.

(2) Ci si permetta di credere, che non per alcun riguardo verso del *Monti* fossero scorciati alcuni articoli, ec., ma che l'opera riuscisse imperfetta, e abbisognasse delle seconde cure. Del resto il Direttore poteva scorciare e togliere a suo arbitrio quando aveva ben pagato l'articolo.

(3) Cioè verso del *Monti*.

(4) Debbo avvertire il sig. *Farinello Semoli*, che aven-

» rendè in molti luoghi, oscuro, e manchevole per
» sino il senso, risolvei di darle nuovamente in lu-
» ce separate, e di non poche bazzicature (1) for-
» nite. » Del resto leggendo questo scritto emenda-
to dal suo Autore, se non ci troverete l'*urbanità*
del Firenzuola, non vi sfuggirà certamente quella,
della quale Cicerone parla nel Bruto (2) e Quin-
tiliano nel *lib.* 6, *cap.* 9 delle sue Istituzioni.

---

do detto poco sopra IN ESSO, cioè, nel *Giornale*, scrivendo poi *intralciato oscuro*, ec., questi aggiunti appartengono al *Giornale* e non alle *Osservazioni*, ch'egli ha poi riordinate e rischiarate. Altra cosa è il Giornale, ed altro uno dei molti Articoli che contiene. *Ciò sia detto per le sue terze cure*.

(1) *Cioè* aggiunte di poco pregio.

(2) Perchè si comprenda meglio ciò che intendo di dire, fa di mestieri rimettersi sott'occhio quel pezzo di Cicerone nel suo libro intitolato *BRUTO*.

Allora Bruto disse: « che cosa dunque assegni tu a
» questi esteri Oratori? Che credi tu, risposi se non
» quello appunto che assegno agli urbani, da una cosa
» in fuori, consistente, cioè, nel non essere d'una certa
» *urbanità* colorita la loro orazione? Qui Bruto soggiun-
» se: E qual è finalmente questo colore d'*Urbanità*? Non
» so, dissi; so solamente ch'e' c'è. E tu, o Bruto, te
» n'accorgerai quando anderai nella Gallia Cisalpina.
» Quivi ascolterai alcune voci non usuali in Roma, ma
» queste si possono cambiare e disimparare. Quel che im-
» porta è, che nelle voci de' nostri Oratori spicca e ri-
» suona un non so che di più *urbano*, e ciò non solo avvie-

Voi mi dimandate nella stessa lettera, perchè il *Monti* alla fac. 95 dica, che i moderni Toscani si sono diportati col chiariss. Botta, come l'*Infarinato* e l'*Inferrigno* col Tasso. Io son corso coll'occhio alla faccia allegata, ma non ci ho trovato nulla di ciò. Pure se avete sbagliato nella faccia, non avete certo sbagliato nella cosa, perchè mi ricordo d'aver ciò letto ancor io, ed ecco come andò la bisogna riguardo al Botta. Verso l'anno 1809 fu proposto dall'Accademia della Crusca un gran premio per colui che avesse presentato un'opera, nella quale, oltre l'importanza del soggetto, spiccasse la purezza della lingua. Il Botta presentò la sua opera della *Guerra per l'Indipendenza dell'America*: *quest' opera comprendeva i due principali requisiti dell'Accademia*;

» ne negli Oratori, ma anche negli altri. Io mi ricordo
» che T. Tinea Piacentino, nomo facetissimo, gareggia-
» va nel motteggiare col banditore Q. Granio amico no-
» stro. Quello forse, interruppe qui Bruto, di cui dice
» tante cose Lucilio? Quello appunto: ma benchè Tinea
» sfilasse molte buffonerie, pure restava sopraffatto da
» Granio per non so quale sapore nativo; in guisa che
» io più non mi maraviglio di quel fatto, che dicesi ac-
» caduto a Teofrasto, il quale interrogando certa vec-
» chiarella, quanto costasse la tal cosa, ebbe la risposta
» con queste giunte: *Forestiero mio, non posso darla a*
» *meno* con sua grande mortificazione; chè avendo con-
» sumati i suoi anni in Atene, e parlando egregiamente,
» vedevasi con tutto questo scoperto per forestiere. »

cioè, l'importanza del soggetto e la purezza della lingua. Questa era forse un poco troppo studiata; ma era egli questo un difetto o un pregio? Intanto egli non fu presentato nè del premio, nè d'una porzione di esso. Questo fu diviso in tre parti eguali; una toccò al professore Niccolini, una al professore Rosini, e la terza a un certo sig. Micali. Tutta l'Italia levò la voce per siffatto giudizio, ed io stesso passando nel 1812 per Firenze ne parlai con alcuni Accademici, amici miei; i quali mi diedero per risposta . . . una stretta di spalle. Del resto, mio degnissimo amico, sarebbe da desiderare che uno scrittore imparziale tessesse diligentemente la storia della persecuzione sofferta dal Galileo e di quella sofferta dal Tasso. Io son di parere, appoggiato da non lievi ragioni, che dopo un esame dei fatti bene istituito si troverebbe, che poco o nulla di danno sorvenne al primo per parte della Pontificia Congregazione, e nulla al secondo per parte dell'Accademia della Crusca, la quale anzi, spente alcune fiammelle di risentimenti particolari, accese in parte dallo stesso Torquato, l'onorò com'ei meritava, e ripose l'opera sua nel tesoro della lingua.

Per rispetto finalmente a quanto mi dite sopra un comento del Biagioli al C. VI del Purg., v. 91, ec., dove si legge

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.

Vi dico francamente non essere io del suo avviso, che per quella *gente devota* si debbano intendere gli ecclesiastici, e che il *Guarda com' essa fera e fatta folla* sia diretta alla gente che dovrebbe esser devota, e non ad Alberto Tedesco. Ma l'entrare in questa discussione sarebbe veramente uscir dal seminato. Vi scriverò sopra questo soggetto una lettera a parte quando che sia, e torneremo nel venturo mese a parlare di lingua, riprendendo le idee della lettera precedente, e continuando le nostre considerazioni su quel benedetto libro intorno alla Volgare Eloquenza. Intanto leggete la continuazione del Dialogo precedente, che vi trasmetto, e vi prego di leggerlo attentamente, anche a costo che questa lettura vi muova in fine a chiamare *Fisicoso* e *Gaglioffaccio*, il vostro, ec.

Continuazione del Dialogo.

M. . . . Fisicoso Adiett. *Scrupoloso*, *Fantastico*. Lat. *Factus ad unguem*. Credevamo che nel mare degli spropositi . . .

L. . . Adagio; aspettate un poco: oltre il *factus ad unguem* havvi, mi pare, nella Crusca, un altro aggiunto latino *difficilis*.

M. . . E' c' è; ma l'errore, secondo me, non cade sopra questo: cade sopra la prima spiegazione *factus ad unguem*.

L. . . Lo so, ma quel *difficilis*, come vedremo, non è qui senza ragione. Or che avete da dire sopra quella spiegazione latina *factus ad unguem*?

M. . . Credevamo che nel mare degli spropositi non si potesse navigare più in là di *Fisicaggine astratto di Fisico* (1), e ci siamo ingannati. Eccone un altro dello stesso *Seme*, che sulla medesima direzione trapassa le colonne, e va molte leghe più oltre.

L. . . Supponghiamo pure che sia già arrivato sotto il primo meridiano, e anche, se volete, fino all' Isole Sotto Vento nell'Arcipelago Messicano, e seguitiamo a leggere.

M. . . Vedete, la Crusca ci definisce *Fisicoso* per *Scrupoloso*, *Fantastico*, parole di notissima significazione, e fin qui nulla è da dire.

L. . . Manco male.

M. . . Ma procedendo alla dichiarazione latina; questo *Fisicoso*, o sia *Fantastico*, *Stravagante*, *questo fratel germano di pazzo*. . . .

L. . . Adagio, adagio: Voi fate passi sì grandi, che non vi arriverebbe il Nettuno di Omero, e per giunta alla derrata, oltre un peccato d'*opera* ne fate uno d'*omissione*.

M. . . Perchè?

---

(1) È da sperare che dopo le cose dette l'illustre Correttore recherà un altro esempio, o torrà via quell' osservazione.

L. . . Perchè voi dovete dire, come dice la Crusca, che volete correggere; cioè, questo *Fisicoso* o sia *Scrupoloso e Fantastico*, e qui fermarvi, perchè qui si ferma la Crusca, ma voi togliete *scrupoloso* primo e principal sinonimo, e aggiungete del vostro *stravagante*. . . .

M. . . Aggiungo *stravagante*, perchè con quest' aggiunto la Crusca dichiara quello di *fantastico*. Osservate.

L. . . L' osservo; ma voi sapete, mio caro M..., e tutti sanno per propria e per l' altrui esperienza, che i gradi della stravaganza, da quella dello *Scrupoloso*, a quella del *Pazzo*, sono moltissimi, e voi li saltate tutti a piè pari, e dal *Fantastico* per *iscrupolosità* procedete arditamente allo *stravagante* per *pazzia*, senza che la Crusca ve n' abbia dato alcun fondamento. Usate dunque rettitudine in ciò, come in tutte le altre cose vostre, e stando a' termini, tirate avanti, se vi piace.

M. . . Ma procedendo alla dichiarazione latina, questo *Scrupoloso* e *fantastico*, ci viene spiegato (*Audite coeli, et auribus percipe terra*) per uomo *factus ad unguem*, che in buon italiano vale *Uomo perfetto* . . . Si troverà chi prenda *factus ad unguem* per *Fisicoso*, Fantastico. . . .

L. . . State a termini, debbo ancor ripetervi. Ancor qui avete obliato *Scrupoloso*.

M. . . Stimate voi dunque che Orazio, qualifi-

cando F. Capitone per un uomo *factus ad unguem* intendesse di qualificarlo per *iscrupoloso* (1)?

L. . . Non del tutto, ma fino a un certo punto sì: talmente che quella vostra esclamazione Davidica (*Audite coeli*, ec.), mi pare un colpo di cannone da 36, sparato contro un passerotto. Voi sapete che, rigorosamente parlando, sinonimi non esistono negli aggiunti d'una lingua. Bisogna dunque determinare il senso preciso di *Scrupoloso*, e poi passeremo agli altri due. Se io vi dicessi: Voi siete *Scrupoloso* intorno ai difetti del Vocabolario; voi non solo non ve lo avreste a male, e non prendereste *scrupoloso* per *fratel germano* di *pazzo*, ma rispondereste pacatamente d'esser tale, perchè vorreste il Vocabolario Perfetto, e *che* perciò non solo ne notate le grandi macchie, ma eziandio le teccoline, col microscopio della ragione grammaticale, *Scrupoloso* adunque dicesi ad uno che tende alla *perfezione* in una cosa qualunque.

M. . . Ma insomma se doveste spiegare que' versi di Orazio direste voi a' vostri scolari, e *Fonteio tanto Fisicoso*, o *Scrupoloso* o *Fantastico* che *Antonio non aveva un maggiore amico.*

L. . . Non userei nè il primo, nè il terzo ag-

(1) . . . . *Interea, Maecenas advenit, atque:*
Coccejus, Capitoque simul Fontejus; ad unguem
Factus homo, Antoni ut non sit magis alter Amicus;

giunto, ma non avrei nessuna difficoltà di usare il secondo, con qualche condimento però che gli desse il vero sapore del senso latino. Perocchè *Orazio* da buon cortigiano non voleva nè doveva affermare che *Capitone* fosse un uomo perfetto assolutamente, o per eccellenza; perchè erano con lui, oltre il celebre giureconsulto *Coccejo*, anche il favorito d'Augusto, ai quali un complimento di questa sorta fatto al solo *Capitone* non sarebbe certo andato a garbo; ma doveva e intendeva parlare di quella perfezione che è relativa all'amicizia. Ciò premesso, spiegherei così; *e Capitone, tanto* Scrupoloso *intorno ai doveri dell' amicizia*, che *Antonio non aveva un miglior amico di lui.* E poscia chiosando il *factus ad unguem* aggiungerei: Non compariva nel suo carattere la menoma disuguaglianza o irregolarità, ma era sempre conforme ed unito, ed uguale a sè stesso, come un marmo trovato perfettamente scarpellato dall' espertissima unghia d'un Canova; e gli darei questo condimento, non tanto perchè il contesto lo richiede, quanto perchè, quando alcuno si qualifica per *scrupoloso* senza indicare ciò che cagioni lo scrupolo, allora s' intende comunemente in senso religioso.

M. . . Ma, se Dio vi tenga sano il cervello, non fate voi differenza alcuna fra un uomo *perfetto*, e colui che *vuole* le cose perfette?

L. . . Non molta; perocchè trattandosi qui non

di senso materiale, ma metaforico e morale, la perfezione e l' esser fatto *ad unguem* consiste veramente nella disposizione della volontà. Quindi chiamerei *perfetto* colui che vuole e fa opere *perfette*, come chiamo *puntuale*, o, con vocabolo più scherzevole, un ser *Appuntino*, colui che vuole le cose fatte *per l'appunto*, *esatto*, colui che le vuol *esatte*, ec.

M. . . Ma pure ci trovate qualche differenza?

L. . . Sì; ma non tanta da mandare questa sostituzione latina della Crusca al di là delle Colonne nel mare degli spropositi. Io, per dir vero, le farei ripassar lo Stretto, e la rimenerei nella rada di Livorno fino a tanto che vi compiaceste di farle riprender terra.

M. . . E come ornar lo *scrupoloso* (anche in certi casi) della bella veste latina *factus ad unguem*, quando va in compagnia del *Fisicoso* e del *Fantastico*?

L. . . Sì, vanno in compagnia, ma un Toscano ne distingue facilmente il diverso significato. A me pare che il Compilatore di quest' articolo abbia nel seguente modo ragionato. *Fisicoso*, dice il *Varchi*, è colui che la guarda troppo nel sottile (e in quest' aspetto egli è *Scrupoloso*); ed inoltre, aggiunge il *Varchi* stesso, sempre e in ogni luogo, e con ognuno tenzona e contende (e in questo aspetto egli è *fantastico*); quindi non trovando o non sapendo trovare un vocabolo unico, che comprendesse queste due qualità diverse, lo ha dichiarato con

due voci in italiano, e poi le ha rispettivamente dichiarate in latino; dimodochè nè *factus ad unguem*, nè *difficilis* spiegano la voce complessa *Fisicoso*, ma ciascuna l'uno de' due sensi che quella voce abbraccia.

M. . . Manco male che ancor voi vedete lo sconcio di quella spiegazione di *Fisicoso* spiegato col *factus ad unguem*.

L. . . Lo veggio, ma nel tempo stesso noto la difficoltà, ed ammiro l'ingegnoso ripiego del Compilatore, benchè per un altro verso egli mi abbia fatto andare in collera non poco.

M. . . Perchè?

L. . . Perchè riportando nel Vocabolario alla voce *Fisicoso* quel passo del *Varchi*, nel quale questo insigne grammatico filosofo confronta lo stile del *Castelvetro* con quello d'*Annibal Caro*, il Compilatore riporta queste sole parole. « *Anzi mi pare per lo più* (lo stile del *Castelvetro*) *tanto stretto, scuro, e* FISICOSO, *quanto quello di M. Annibale largo, chiaro* . . » e qui finisce l'esempio: or come *largo* e chiaro si oppone a *stretto* e *oscuro*, così l'aggiunto taciuto sarà l'opposto di *Fisicoso*, e da quello si potrebbe dedurre il vero senso di questo. Non è vero?

M. . . Sì; riscontriamolo nell'Ercolano alla faccia 270 . . Eccolo, *quanto questo di Messer Annibale è largo*, *chiaro*, FIORITO e LIBERALE.

L. . . Voi vedete dunque primamente che all'aggiunto *Fisicoso*, il *Varchi* ne oppone due, perchè,

come ho detto, altrettanti ne comprende questo, creato dal popolo; intanto allo stile *Fiorito* si oppone o il *secco*, o lo *stentato* o il *semplice*, secondo il maggiore o minor travaglio della lima, la quale guardando scrupolosamente nel sottile, vorrebbe il periodo perfetto (*factus ad unguem*), e torne via gli ambiziosi ornamenti: allo stile liberale poi, nel senso d'*amichevole* e *benigno*, si oppone lo stile *sofistico*, *cavilloso*, *fantastico* (*difficilis*). Perciò quando il *Varchi* disse, che il vostro Castelvetro aveva uno stile *Fisicoso*, volle dire, come più sotto l'esprime egli stesso, *ch'ei lodavalo perchè nello scrivere osservava la regola della lingua* (1); *ma che vie più l'avrebbe lodato se non fosse stato* (come diceva il *Caro*) *tanto* Sofistico (*difficilis*), Superstizioso (*factus ad unguem*), *e non avesse guardato troppo in certe minuzie e sottigliezze*, *le quali non montano una frulla* (V. Ercol. 280). Concludo dunque che a *Fisicoso* non conviene certamente l'unica spiegazione latina *Factus ad unguem*, ma sì unita all'altra *difficilis*; e in questo doppio senso usasi appunto dai Toscani.

M. . . Oh! oh! Quasi quasi sembrate ripetere quella mal fondata opinione dei Toscani che per

---

(1) Cicerone diceva che coloro, i quali scrivendo, osservano le regole, non meritano altra lode che quella di non incorrere nel biasimo.

giudicar bene della forza dei vocaboli bisogni aver respirato l'aria di Fiesole, bazzicato per Mercato Vecchio, e bevute le purissime acque dell'Arno; ma la fa veramente ridere questa folle loro presunzione.

L. . . Sì, questo appunto è ciò che voi nella vostra Proposta, e cent' altri andate continuamente ripetendo, forse perchè, ripetendolo, volete avvezzare la vostra imaginazione a figurarselo vero. Ma dite, e ridete pure quanto il polmone comporta; sarà sempre vero che per giudicare del preciso valore di molti vocaboli del dialetto toscano, che poi sono passati nel linguaggio universale d'Italia, bisogna avergli usati, e sentiti usare nella fanciullezza respirando quell' *aria* e bevendo di quell' *acqua*. Per quanto uno sia grosso d' intendimento, o non ci badi, a poco a poco per un abito o uso necessario si assuefà a pronunziare un vocabolo in quella precisa occasione nella quale riceve un senso rigoroso e adeguato. La verità di questa proposizione si scorge manifestamente dal suo semplice enunciato, ma io ve n' ho dato una prova di fatto nella vostra Proposta di *fiorire* per *inghirlandare*, e posso ancora darvene altre, se non vi dispiace.

M. . . Sentiamo.

L. . . Andiamo per un momento all'articolo *Gaglioffo*, e leggiamo

M. . . Gaglioffo. *Nome ingiurioso come galeone*, *manigoldo*, *poltrone e simili*. Lat. *Subdolus*, *versutus*, *nebulo*, *nequam*, ec.

Gaglioffaccio. *Peggiorat. di Gaglioffo.* Lat. *Insulsus*, *stipes*, *caudex*, *invenustus*, *illepidus*, ec.

. . . *nulli sua forma manebat*
Frigida pugnabant, ec. ec.

L' ovidiana descrizione del Caos parmi s' addica assai bene al guazzabuglio delle dichiarazioni latine, portate qui dalla Crusca. Se non avete fretta, datemi un po' d' attenzione, e aiutatemi ad espedire i nodi di questa imbrogliata matassa (1).

L. . . Eccomi accinto ad aiutarvi.

M. . . La Crusca in fronte a *Gaglioffo* ci mette *subdolus*, *versutus*. Che vale *subdolus* in italiano? *Astuto*, *frodolento*, *ingannatore segreto?* E *versutus?* Preso in onesta significazione *ingegnoso*, *accorto*, *sagace*, e in rea *furbo*, *mariuolo*, *malizioso*. Dunque per sentenza della Crusca, *Gaglioffo* è lo stesso che *astuto*, *frodolento*, *ingannatore*, *furbo*, *mariuolo*, *malizioso*. Dico io bene? (2).

L. . . Benissimo per rispetto alle due prime dichiarazioni; ma perchè omettere la terza che è il latino *nebulo?*

M. . . Non bastano due?

L. . . No; perchè *nebulo* non ha in latino lo stesso significato che *subdolus* e *versutus*. Osservate la Crusca mette questa dichiarazione latina *nebulo*

(1) V. Proposta, ec., vol. I, P. I., fac. 156.

(2) Ibidem.

a *mellone*, *merendone*, *pascibietola*, *scimunito*, *sciocco*, ed altri consimili. Con questa dichiarazione dunque la Crusca ha voluto dirvi, che *Gaglioffo* aveva un' altra significazione diversa da quella di *furbo*, *mariuolo*, ec.

M. . . La Crusca dunque è colpevole per non aver notato quest' altra significazione in un paragrafo a parte.

L. . . Sia pur colpevole; ma per avventura il compilatore dell' articolo credè che bastasse l' averla accennata con la dichiarazione latina; oppure non considerò che il Vocabolario dovea *spezialmente* servire pe' non-Toscani. Ma il nodo non istà qui; tiriamo avanti.

M. . . No; fermiamoci qui, perchè se vi meno buona questa vostra spiegazione, nulla è da dire di quella di *Gaglioffaccio*.

L. . . Ebbene, io voglio esser generoso: supponiamo che quel *nebulo* non ci sia, e andiamo avanti.

M. . . Che è *Gagliofaccio?* Peggiorativo di *Gaglioffo*, risponde la Crusca. Dunque, ripiglio io, se *Gaglioffo* vale *astuto*, *furbo*, *mariuolo*, ec., sarà forza che *Gaglioffaccio* valga peggio che *astuto*, peggio che *furbo*, peggio che *mariuolo*, ec. (1), e se fosse lecito il creare nuove parole, diremmo *astu-*

(1) Ibidem.

taccio, *furbaccio*, *mariuolaccio*, ec. Non è egli vero (1)?

L. . . Verissimo.

M. . . Così pareva a me pure: ma sappiate che la nostra conseguenza è falsissima. *Gaglioffaccio*, grida la Crusca, vale in italiano ciò che *stipes*, *caudex* in latino.

L. . . Possanza della Toscanità!

M. . . Possanza delle contraddizioni, dovete dire; perocchè questo significa di un cotale peggio di un *furbo*, di un *mariuolo*, di un *frodolento*, ec., è *stolido*, *fatuo*, *stupido*, *scioccone*, *semplicione*, *balordo*, *capocchio*, *gocciolone*, *pecorone*, *dolcione*, con altri cento quaranta nomi consimili, numerati dal *Bergantini*, fratelli tutti di *caudex* e *stipes*, frai quali il *Pataffio* vuole che si registri ancora il suo *squasimodeo* (2).

L. . . Come faremo noi a metter d'accordo la *stolidità* coll'*astuzia*, la *semplicità* colla *frode*, la *scempiaggine* colla *furberia*? E fra tanta discordia di spiegazioni chi potrà sul Vocabolario formarsi la vera e precisa idea di *Gaglioffo*, e di tutta la sua generazione (3)?

M. . . Ecco, mio caro L., . . la conclusione ch'io voleva dalla vostra bocca. Finchè giunga dunque il momento di poter dire ancor noi con Ovidio

(1) V. Proposta, ec., vol. I, P. I, fac. 156.
(2) *Ib.* (3) *Ib.*

Hanc Deus, et melior litem natura diremit
seguitiamo con lui ad esclamare:
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus (1).
Met.

L. . . Ebbene, sospendete questa descrizione del Caos Ovidiano applicata al Vocabolario, perchè parmi d'aver trovato il *Dio*, e la *miglior natura* che tronchino questa lite.

M. . . Qual Dio, qual miglior natura . . . .

L. . . Come Socrate in Aristofane riconosceva e invocava per suo Iddio l'Etere immenso e purissimo, anch'io invocherò qui l'*aere Fiesolano*, limitato sì, ma ugualmente puro e sottile, e la mia *miglior natura* sarà quella dell'acque dell'Arno sopra quella dell'acque del Po.

M. . . Udiamo l'inspirazione di questo *Dio*, e proviamo la forza di questa *miglior natura*.

L. . . Torniamo due passi indietro: che vuol dire *nome* peggiorativo *d'un altro?*

M. . . Apriamo la Crusca, e leggiamo: Peggiorativo, adj. *che peggiora*, atto *a peggiorare*.

L. . . Badate bene che la Crusca spiega il termine come appartenente alla medicina, come vedete dall'esempio, e non come appartenente alla grammatica.

---

(1) V. Proposta, ec., vol. I., P. I., facc. 157.

M. . . E' vero; ma tal sia di lei; Essa m'autorizza a sostenere che *Gaglioffaccio* vale, come ho asserito, *peggio che Gaglioffo*.

L. . . Sia pur così; dunque *Poetaccio* vorrà dire *peggio che poeta*, e Omaccio *peggio che uomo*.

M. . . Io non saprei che senso dare a queste espressioni. *Poetaccio* significa un poeta cattivo, come *Omaccio* un uomo cattivo.

L. . . Ma ditemi di grazia; a quel *cattivo* che aggiungete al Poeta date voi il medesimo senso che al *cattivo* che aggiungete ad Uomo? Se, come gli esempi cavati dagli scrittori antichi provano, *Gaglioffo* significa *impostore*, *frodolento*, *ingannatore segreto*, ec., già quell'aggiunto *cattivo* esprimente, come voi dite, la malvagità morale è contenuto in questi aggiunti sostantivati, e perciò è affatto inutile il dire un frodolento cattivo *moralmente*, perchè il frodolento è essenzialmente cattivo o malvagio. E se *omaccio* significa ancora uomo *moralmente* cattivo, questo accade perchè non è necessario che un uomo sia cattivo o malvagio, ma in generale può essere buono e cattivo, mentre un uomo ladro, un frodolento è necessariamente malvagio.

M. . . Ma come direste per esprimere che un uomo è fra i peggiori e più insigni gaglioffi o ladri, o frodolenti, o iniqui o astuti o furbi, ec. ec.

L. . . Non mi servirei mai della terminazione in *accio*, ma sibbene dell'*accrescente* in *one*, o

issimo, e direi *gaglioffone*, *ladrone*, *frodolentissimo*, *iniquissimo*, *astutissimo*, *furbone* o *furbissimo*, ec., perchè in questa sorte di aggiunti la prima desinenza in *accio scema* l'intensione della qualità piuttosto che la *cresca* in questa specie di nomi.

M. . . Che credete dunque voglia dire *Gaglioffaccio* (1)?

L. . . Come *poetaccio* significa un poeta, cui manca il gusto, e l'arte per fare buoni versi, così *Gaglioffaccio* significa un *gaglioffo* che manca d'arte nelle sue frodi e imposture. Perocchè i nostri vecchi appellavano con questo nome colui che fingevasi cieco o storpiato, o piagato per provocare le genti a far ad essi la limosina (Cav. Pung.), o travestivasi per frodare altrui (Vit. de' SS. PP.). Ora un cotale che mal riesce in questa sorte d'imposture è un cattivo Gaglioffo (Gaglioffaccio), cioè un *balordo*, uno *sciocco*, uno *scimunito*, *caudex*, *stipes*; come dice la Crusca.

Così a colui che ne' giorni di carnevale si maschera, e andando a zonzo riconosciuto da tutti crede che nessun lo conosca, dirò; *Tu sei un ga-*

---

(1) Farei torto all'acuta intelligenza dell'illustre Avversario se presupponessi, parlando realmente con lui, di dovergli fare certe domande o dargli certe risposte. Le une e le altre sono qui per isviluppare meglio la questione con ogni sorta di leggitori.

glioffaccio (*caudex*, *stipes*), e ancora; *tu sei un pazzaccio*, e non per questo crederò d'insultarlo come se io gli dicessi *Gaglioffo* o *pazzo*. Così gli aggiunti con la terminazione in *accio* sono talvolta *peggiorativi* in senso morale; ma quando indicano una qualità malvagia sono o *dispregiativi* o *diminutivi*, e sono in grammatica ciò che i calmanti in medicina. Or quando si disprezza o si mitiga una espressione dura, non si accresce certo la quantità dell'offesa e della malizia. Infatti quel valente vostro lombardo *Molza* voleva pur da tutti esser chiamato *Gaglioffaccio*, onde il Berni cantò

Fatemi, *Padre*, *ancor raccomandato*
Al virtuoso Molza gaglioffaccio.

E perchè *Gaglioffaccio*, dice il *Varchi*: Perchè, risponde egli stesso nell'*Ercolano*, *questa parola nell'idioma del Molza significava uomo buono*, cioè, dico io, un uomo che volendo o potendo ancora far del male non ha nè arte nè volontà di farlo. Molte abbiamo di queste terminazioni in *accio* registrate nella Crusca, e molte ne formano i Fiorentini a capriccio, i quali non per ingiuria, ma per baia o beffa, dicono *Furbaccio*, *astutaccio*, *bricconaccio*, *birbonaccio*, e con ciò non voglion dire *peggio che furbo*, *peggio che astuto*, ec., ma intendono di mettere in ridicolo la qualità di *furbo* e d'*astuto*, o di diminuire il senso oltraggiante di *briccone*, *birbone*, ec.

M. . . Bisognerà dunque alle voci terminanti in *accio* togliere dalla Crusca quel brutto termine della grammatica scolastica *peggiorativo*, e sostituirne un altro più filosofico.

L. . . Convengo; ma son di parere, e lo sottopongo alla vostra correzione, che bisogni distinguere, come ho detto di sopra, i nomi, ai quali vuol darsi, o si è data questa terminazione. Se il nome indica un soggetto, nel quale possa cadere bontà o malizia, allora certamente può chiamarsi *peggiorativo*, intendendosi che dee prendersi nel *peggior* senso morale, o piuttosto in cattiva parte, come *Pretaccio*, *Omaccio*, *Fratacciо*, ec. Ma quando si tratta di un aggiunto esprimente per sè stesso cattiva qualità, allora sarà o *minorativo* o *dispregiativo* o *beffeggiativo*, e come meglio vi piacerà.

M. . . Penserò intorno a quanto avete detto, e ne parleremo in altro tempo (1). Ditemi pure tutti i vostri dubbi e difficoltà, che mi fate piacere.

L. . . Ho qualche cosa da dirvi sopra molte altre vostre osservazioni, ma contentiamoci di poche altre. Andiamo, se così vi piace, al vocabolo *Favellare*.

---

(1) Voglio dire con ciò, che sto attendendo le risposte dell'illustre Correttore, il quale è abbastanza candido, dotto ed onesto per confessare la verità, per confutare l'errore, e per confutarlo con ischerzo amichevole sì, ma decente.

AL MEDESIMO.

LETTERA V.

Bravo, bravissimo! Lodo la vostra risoluzione di rileggere nei ritagli di tempo, che vi offrono le notti invernali, gli scritti di *Dante* in prosa volgare. Forse salterete qualche brano delle sottili spiegazioni e comenti delle sue Canzoni, ma alla fine col vostro fino e retto giudizio penetrerete addentro nella sua mente, e darete il vero valore alle mie ed all' altrui considerazioni, o con le vostre le raddrizzerete. Intanto però confessate di essere non poco commosso da quelle parole di *Dante*, il quale volendo significare d'aver peregrinato *per quasi tutta Italia* usa la circonlocuzione *per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende*. Dunque, voi deducete, se la lingua, in cui *Dante* scriveva stendevasi per tutta Italia, fa d'uopo convenire ch'egli nel suo crivello non ponesse le voci toscane o fiorentine, ma eziandio le voci delle altre famiglie italiche; altrimente queste non avrebbero compreso le sue scritture, e quindi concludete, che *Italica*, come il *Monti* sostiene a' nostri tempi, e non *Toscana* nella sua origine fosse la lingua de' dotti e de' poeti. Questo ragionamento, carissimo Amico,

procede benissimo; ma di botto io v'intuono (di grazia non ridete) uno strano e formidabile DISTINGUO alla scolastica. Eccolo: La lingua di *Dante* stendevasi per tutta Italia *per accidens et secundum quid* Concedo, *realiter* Nego. Ma voi, a malgrado del mio prego, stringete la bocca, e fate certi versi! . . Via, tenetevi un altro poco, e udite la spiegazione della mia distinzione.

Perchè però questa distinzione fosse bene sviluppata, e fondata sopra fermissime basi, sarebbe di mestieri che alcuno avesse tessuto la storia generale delle lingue, cioè, avesse indagato, 1.° quali fossero i dialetti primitivi d' Italia, anzi di quasi tutte le coste del Mediterraneo prima della conquista dei Romani; 2.° quali cangiamenti producesse in essi il dominio, o piuttosto la politica de' Romani durante il corso di circa settecent' anni; 3.° quali cangiamenti soffrisse il dialetto de' Romani stessi quando dopo la distruzione di Cartagine cominciarono a coltivarlo, e alla sua perfezione il ridussero da *T. Lucrezio Caro* fino a *Virgilio*, *Cicerone*, ec. (1), nel qual tempo si fermò per poi retrogradare, come tutte le umane cose; 4.° quali cangiamenti s' introducessero ne' diversi dialetti italiani ne' circa tre se-

(1) Un cangiamento di simile natura soffrì presso a poco la lingua francese dopo *Luigi XI* fino ai bei tempi di *Luigi XIV*, ne' quali si fermò.

coli, che una gran parte d'Italia fu dominata dai Goti, e poi da' Longobardi; 5.° in che stato relativo tra loro si trovavano questi dialetti verso il 1200 quando i Siciliani, e poscia i Toscani cominciarono a coltivare ciascuni il proprio campo della lingua fin allora *parlata* dal popolo, cioè, incolto e selvaggio, e che poi a poco a poco fu ridotto a vago e ridente giardino, cioè alla lingua scritta, e comune a tutta l'Italia, ec. Queste ed altre molte questioni (alcune delle quali sono di grandissima, e forse d'insuperabile difficoltà), e specialmente l'ultima, ci condurrebbero, cred'io, a definire il vero senso di quelle parole di *Dante*; allor ch'ei dice d'esser andato quasi mendicando *per quasi tutte le parti, alle quali la lingua*, in cui scrisse, *si stendeva.*

Riguardo a tutte le soprindicate questioni io mi sono fatto un sistema generale d'idee, che vi voglio esporre, non particolareggiando, nè allegando autorità, ma trascorrendo per la sommità delle cose finchè io giunga a dire il mio parere sull'ultima questione, per ispiegare quindi quelle mie barbare formole *secundum quid*, *et realiter*.

Per tanto non vi spaventate se ascendo fino ai tempi della fondazione di Roma, poichè ne discenderò ben presto per rivenire ai tempi, ne' quali cominciò a scriversi nel volgare d'Italia; e non aggrottate le ciglia se m'udirete asserir francamente

certe opinioni, come verità; le dico, perchè tali mi sembrano, e non pretendo che tali sieno nella mente altrui. Io vi espongo un sistema d'idee, quale io mi sono formato a questo proposito, non qual ei sarà realmente, e se dico svarioni o fanfaluche, tal sia di me. Voi ne riderete, ed io ne riderò con voi.

Io dunque son di parere che verso il cominciamento de' tempi storici, cioè circa otto secoli prima dell'Era Cristiana, o poco prima de' tempi, nei quali dicesi fondata la città di Roma, ciascuno dei differenti popoli della nostra penisola, cioè gl'Insubri a Settentrione, i Siculi, gli Osci, gli Ausonj a Mezzodì, e gli Etruschi fra questi e quelli, avessero lingue o dialetti loro propri, diversi sì fra loro, ma non tanto quanto, per esempio il tedesco è diverso dall'italiano, perchè sappiamo in generale che l'Occidente dell'Europa è stato in varî tempi ed emigrazioni popolato dall'Oriente; gli Egizi, i Fenicj, e di più sopra verso il Nord le popolazioni intorno al Caucaso, gli Sciti meridionali, ec., sono passati questi nell'Ungheria, nella Dalmazia, ec., quelli dal fondo del Mediterraneo in Grecia, e quindi nell'Italia, sulle coste della Provenza, ec. E se questi popoli trovarono gli Aborigeni stabiliti prima di loro, i rispettivi dialetti degli antichi e dei nuovi non doveano esser molto dissomiglianti, perchè quelli ancora erano venuti a un

dipresso dalle medesime regioni. Così, quando i Frigi sotto il comando d'Enea, o d'altri vennero alle rive del Lazio trovarono in Sicilia un Aceste, e in Italia un Evandro capi di nazioni che discendevano dal medesimo ceppo, e conoscevano le antiche relazioni di consanguineità e di patria (1). Bisogna poi credere, che quei Greci della Focide, che si ripararono sulle coste della Provenza, dove esistono ancora città di greco nome *Nizza* (Νικη, cioè *vittoria*) *Antibo* (Αντιπολις, cioè città posta dirimpetto a *Nizza*), ec., prendessero appunto quella direzione, perchè sapevano che altri della loro nazione erano colà passati, e penetrati fino nell Elvezia; dappoichè sappiamo da *Cesare* che le pubbliche scritture, e i registri pubblici degli Elvezj si conservavano scritti in lingua greca fino a' suoi tempi. Or questi appunto furono i popoli orientali, che poi occuparono, e si stabilirono nell'alta Italia, mentre venuti dalla stessa direzione, ma di diversi

---

(1) Così appresso *Virgilio*, quando nel l. 2. *Venere* dice al figlio che approderà ad una terra occidentale, essa la indica dicendo esser quella dove scorre lentamente il Tevere, e dà a questo *fiume* l'aggiunto di *Lidio*.

Ad terram hesperiam venies ubi LYDIUS *arva*
Inter opima virùm leuto fluit agmine Tybris.

Da ciò si vede che prima d'*Enea* altri popoli orientali, cioè i *Lidj* o *Pelasgi* o *Etruschi* erano approdati, e si erano stabiliti in Italia.

paesi i Tusci, o Etruschi la popolarono dalla Magra fino al Tevere, e gli Osci, gli Ausonj, e i Sicani dal Tevere fino al Capo Lilibèo.

Da questi pochi e leggerissimi tratti si può comprendere sopra quali fondamenti storici io appoggi la mia opinione, che circa cinque secoli prima dell'Era Cristiana, quando i Romani cominciarono a conquistare l'Italia, i dialetti de' diversi popoli che da alcuni secoli ci si erano stabiliti, non già che fossero quali adesso sono per la insensibile sì, ma perpetua variazione, a cui le lingue secolo per secolo soggiacciono, ma che avessero fra loro presso a poco la stessa relazione d'affinità che hanno presentemente; e dal paese d'onde erano venuti i Galli Cisalpini s'intende benissimo perchè il lor dialetto al di là dell'Appennino verso il Nord più differisca dall'etrusco per pronunzia e accento diverso, che quello degli Osci, degli Ausonj, degli Enotri, Sicani, ec. Fra tutti questi dialetti l'etrusco certamente fu quello che si accomunò più d'ogni altro col romano o latino, sì perchè le antiche memorie dimostrano che questa nazione si stendeva dalla Magra fino al Tevere, sì perchè essa diede ai Romani i suoi usi, costumi, religione, e modo di governo, e perciò i vocaboli relativi; sì finalmente perchè furono i primi che per la loro maggior civiltà, e quindi mollezza di vivere fossero dai Romani conquistati. Per questa preponderanza

di cultura e sapere Tarquinio il *Prisco*, o fosse uomo ricchissimo di Corinto, ma stabilito in Etruria, o Etrusco che avesse abitato in Corinto per molto tempo, fu scelto ad ajo e precettore dei figli d'Anco Marzio re di Roma, e giunse con le sue arti ad ascendere dopo la morte d'Anco su quel trono in pregiudizio de' suoi allievi. Tra dunque per la grandissima vicinanza e consorzio fra i Romani e gli Etruschi (1), e per la primitiva affinità del dialetto, e per le altre cause sopra indicate, possiamo concludere, opinando, che dall' espugnazione di *Vejo* fino alla scesa de' Barbari in Italia, siasi parlato lo stesso dialetto dalla Magra fino al Tevere, compresa l'Umbria e la Marca d'Ancona, anzi fino agli odierni confini del regno delle Due Sicilie, con quelle successive variazioni e differenze di pronunzia e d' accento che sussistono ancora ai nostri tempi; nei quali per altro, a causa della maggior civiltà, del commercio, della stampa, ec., vanno sempre diminuendo. Dopo l' espugnazione di *Vejo*, e la conquista dell' Etruria furono soggiogati successivamente Sanniti, Bruzj, Lucani, Siculi, ec., da una parte, e le diverse popolazioni della Gallia Cisalpina dall' altra, ed anche i dialetti di questi popoli, che dalla loro origine avevano di già una

(1) Anche gli *Umbri*, *i Piceni*, *ec.*, parte erano Etruschi, e parte loro colonie.

certa somiglianza e cognazione, si avvicinarono vie più tra loro per le colonie, per le leggi, pel servizio militare sotto i Romani, ec., ec. Anzi questa somiglianza di dialetti doveva estendersi ancora alle coste del Mediterraneo soggiogate poi da Roma, e specialmente alla Provenza, Linguadoca, ec., per le stesse cause. Sembrami dunque potersi da ciò dedurre, che verso la prima Guerra Punica, quando l'Italia era tutta unita sotto il governo di Roma, già esistesse una lingua Volgare *Italiana*, divisa sì, come adesso in vari dialetti, più o meno discordanti fra loro, e dal *romano-etrusco*, ma tutti aventi certi tratti comuni di fisonomia con questo, più notabili ancora, e più distinti di quegli antichi che, come abbiam detto, avevano prima della conquista, e della riduzione di tutta quanta l'Italia sotto le stesse leggi, e sotto i medesimi vessilli del popolo romano.

Ma fu appunto verso questi tempi che fra tutti questi dialetti sin allora passati da popoli rozzi e guerrieri cominciò a coltivarsene dai buoni ingegni uno per le prime informi teatrali rappresentazioni, e per consegnare alla memoria de' posteri i memorabili fatti della repubblica: *Livio Andronico*, forse della Magna Grecia, compose delle tragedie, il Calabrese *Quinto Ennio* scrisse poemi, *Nevio*, *Pacuvio*, *Accio*, ec., con altri perduti nella nebbia dei tempi fino a M. P. Catone, stabilirono i fondamenti

di una lingua *letterata*, come Ciullo d'Alcamo con la schiera degli altri Siciliani, ed altri del continente d'Italia gli stabilirono della moderna italica fino a Guido Guinicelli, a Cino da Pistoja, e a Dante. E gioverà qui l'osservare, che come gl'Italiani d'allora presero per tipo ed esemplare da seguirsi nelle loro scritture la lingua greca, ch'era una lingua affine a tutti i dialetti italiani d'allora, e che se non la *popolare*, era però la lingua *letterata* della già detta Magna Grecia, così i Siciliani del XII secolo presero per tipo ed esemplare le poesie provenzali dei Trovatori, i quali per le anzidette ragioni conservavano un dialetto della lingua romano-etrusca introdotta con le colonie, e le leggi romane nel loro paese. Questa osservazione non ci sarà inutile per le seguenti cose che avremo a dire sulla origine e natura della moderna lingua italica *scritta*.

Intanto quale fu il dialetto che cominciò ad esser coltivato dai menzionati scrittori che si proposero di divertire un popolo conquistatore, e lusingarne la vanità? Questo fu il dialetto de' popoli del Lazio, cioè di un piccolo tratto che dal Tevere si stendeva fino ai Volsci, agli Equi, ec. Questo dialetto era rozzo, aspro e duro, ed era quello che aveva principalmente preso piede in Roma sotto i suoi re per circa trecent'anni dalla sua fondazione. Se la nazione etrusca fosse stata meno potente, tal-

mente che i Romani avessero potuto sotto i re allargarsi alla destra del Tevere, o se Porsenna avesse soggiogato i Romani, e avesse stabilito in Roma la dominazione degli Etruschi, certo è che il dialetto di questa nazione, assai più dolce e coltivato da molti secoli di maggior civiltà, avrebbe fornito di migliori materiali i soprammentovati scrittori per fabbricare la lingua illustre e *letterata*, e Cicerone non avrebbe detto nel *Bruto*, che gli scrittori Romani sino ai tempi di M. Porcio Catone, detto il Censore, cioè fino all' anno 650 dalla fondazione di Roma, avevano scritto in dialetto sì rozzo e strano che a' suoi tempi non era più intelligibile. Intanto l' etrusco si rimase incolto nella bocca dei Toscani, e fu al contrario alterato seguentemente e modificato da quello dei conquistatori, sul quale per le anzidette ragioni ebbe ancora ad operare per la somministrazione di molte voci, ma non già per le variazioni delle sillabe finali ne' casi dei nomi, nelle uscite de' verbi, ec. Perocchè *L. Andronico*, e i susseguenti scrittori che fondarono la lingua delle scritture, seguirono il sistema de' Greci sì negli uni che nelle altre secondo l' indole dell'Osco naturale, ritenendo le dure, ed aspre finali in *um*, *am*, *ant*, *ent*, *unt*, ec., abbandonando affatto i segnacasi, che senza dubbio erano nelle antichissime lingue popolari (1), e conservando la quantità

(1) V. Ciampi, *De usu linguae italicae*, ec.

metrica nella pronunzia delle vocali. In tal guisa la lingua latina fu in Roma dopo le Guerre Puniche conformata nel modo che scrivevasi ai tempi di Cesare dal consenso delle persone erudite, che si scostarono dall'uso del volgo. Imperciocchè la declinazione de' nomi, e la inflessione de' verbi opera sono dell'arte, e disconvengono del tutto alla semplicità della natura. Il chiarissimo *Lanzi* conferma questa opinione nel suo *Saggio*, ec., che gli antichissimi dialetti d'Italia non ebbero analogia di desinenze nella bocca del popolo. Voci *mono-ptote*, o d'unica desinenza erano le loro, come sono quasi rimaste nella lingua santa. Molta parte ebbe l'arte nella fondazione della lingua nobile latina, pochissima la natura.

Può da queste considerazioni concludersi, che ai tempi di *Cicerone* vi fossero in Italia tre specie di lingue: oltre, cioè, la *nobile*, la qual era scritta e pronunziata nel senato da questo sommo Oratore, e la *plebea* o *rustica* usata dalla plebe, e dai con-

---

Anche *Omero*, *Esiodo*, ec., fondatori della lingua letterata di quella nazione, fecero lo stesso; ma non sì che sopprimessero affatto l'uso degli articoli. Il chiarissimo *Hayne* nel suo Omero pone grande studio per provare che questo primo pittor delle memorie antiche non abbia mai premesso gli articoli ai nomi, nel che, dice opportunamente il dotto Ab. *Ciampi*, dimostrò più il suo ingegno e la sua dottrina, che la verità.

tadini (e questa divisa in molti dialetti) esisteva una lingua *intermedia*, ma prossima d'assai alla prima, pronunziata, e forse anche scritta da un certo ordine di persone, che mettevano qualche studio per distinguersi dall'infima plebe, e per accostarsi quanto più potevano alla schietta latinità. Le voci *tempora*, *luogora*, *campora*, ec., formate dai neutri plurali, e restate nella lingua rustica che successe ad ambedue, ne sono una prova indubitabile.

Io voleva, stimatissimo amico, venir tutto in un fiato alla spiegazione di quel mio strano *distinguo* alla foggia scolastica, che sul principio della presente lettera vi ho scagliato; ma, quando alle cose dette io non abbia dato nè voglia dare un più grande sviluppo, la lettera è bastantemente lunga: onde sarà bene arrestarci un poco a questa conclusione. Sia che l'ammettiate o no, io tirerò avanti nel venturo mese; e certo, se il vostro suffragio mi conforta, progredirò cón più fiducia ed ardire verso la meta che mi sono proposto.

Eccovi intanto alcune altre osservazioni critiche sopra quelle del *Monti*, intorno alle quali ancora aspetto, come intorno alle precedenti, il vostro sano giudizio.

Intanto colla dovuta stima ed amicizia mi confermo, ec.

Continuazione del Dialogo.

M. . . Favellare §. V. *Favellare colla bocca piena*, vale favellare cautamente *e con rispetto*, latino *caute loqui*. Manca l'esempio (Ved. Prop., f. 93). Questo articoletto piagne addosso al suo Compilatore dirottamente, e fa compassione.

L. . . Perchè mai di grazia?

M. . . Se *empiersi la bocca di checchessia* secondo la Crusca (V. *Bocca*, §. IX) vale *parlarne strabocchevolmente*, *senza ritegno*, lat. *effuse loqui*, com'è possibile che il suo fratello carnale *favellare colla bocca piena*, *vaglia favellare cautamente e con rispetto*, che è tutto il contrario?

L. . . Sia detto con vostra buona pace, caro M. . . questo modo è tanto *fratel carnale* dell'altro, quanto il *fisicoso* è fratel germano di *pazzo*, come avete detto alla fac. 122.

M. . . Ma non si può *favellare con la bocca piena* se prima la non si sia empita di qualche cosa.

L. . . Ottimamente: ma, come voi stesso m'insegnate, non bisogna confondere il senso fisico e naturale col metaforico. Quando un Toscano dice a Madonna Tessa = *Il tale n'è empito la bocca dei fatti vostri*; e' vuol dire: *Il tale altro non ha in bocca che i fatti vostri*, *e ne parla sempre*, *e con tutti*, *e strabocchevolmente a vostro svantaggio e disonore*. Questo è detto in senso metaforico. Ma

s' ei dice a taluno: *Badate bene, favellate con la bocca piena* = e' vuol dire *state cauto, favellate come se aveste la bocca piena*, per esempio *d'acqua*. E questo è detto nel senso fisico e naturale. Nel primo caso la bocca è piena dei fatti altrui, nel secondo di cosa materiale, per la quale si parla a stento o non si può affatto parlare.

M. . . Intanto però il Compilatore dell' articolo non ci ha posto neppure un esempio per chi non è Toscano.

L. . . Non crediate già che nella Crusca si trovino registrati, o che si trovino usati dagli scrittori tutti i modi, certo non ispregevoli, che escono dalla bocca de' Toscani, e specialmente de' Fiorentini. Io mi ricordo che molti anni fa, essendo io ragazzo, udiva spesso dire *acqua in bocca*, e non capiva che volesse significare questo motto. Non istetti però molto a sapere, che il popolo credeva esserci moltissime spie, e che l' uno diffidava dell'altro. Onde quando in un crocchio sopraggiungeva una figura sospetta, alcuno diceva sotto voce = *Acqua in bocca* = modo più spedito che il dire favellate con la bocca piena, o come se aveste la bocca piena d' acqua.

M. . . Ma quale insania di voi altri Toscani di pretendere che gli altri popoli d' Italia adottino, e comprendano le vostre frasi e modi municipali, o burleschi o furbeschi, ec.

L. . . Noi non pretendiamo che sieno adottati; ma fatto sta che la maggior parte degl' Italiani, che vogliono scrivere con sapore e grazia di lingua, secondo i diversi stili, pongono ogni studio per conoscerli e comprenderli, e ne fanno uso opportuno nelle loro scritture. Voi medesimo, mio carissimo amico, ve ne siete fatto tesoro di molti, e ne andate infiorando le vostre scritture.

M. . . Sì; quando li trovo vivaci, spiritosi, chiari, ec. Ma non sempre . . .

L. . . Io v' assicuro, che se, come l'*Ariosto*, l'*Algarotti*, l'*Alfieri*, e molti altri Lombardi, aveste passato qualche anno o in Firenze in Mercato Vecchio, o nelle colline che l' attorniano, la pensereste diversamente, e trovereste che molte che credete lucciole, sono lanterne. Voi avrete veduto fra i libri di *L. Lamberti*, d' onorata e illustre memoria, e nostro soavissimo amico, la prima edizione, parmi del 1526, o in quel torno, che l'Ariosto fece del suo *Furioso* di circa 30 canti, e avrete osservato quale e quanta differenza sia fra la dizione di questa, e di quella che stampò di poi nel 1532, se non isbaglio, nella scelta dei vocaboli, e dei modi per esprimere li medesimi pensieri. Ma l'Ariosto era dimorato alcuni anni a Firenze, ed ivi aveva appresi quei vocaboli e quei modi pei quali egli supera di tanto il Tasso, dal quale per altri pregi venne poi superato. Così voi, che col

vostro grandissimo ingegno avete notato molti e non lievi errori del Vocabolario, non sareste caduto in erronee correzioni se foste dimorato per qualche tempo in Firenze. E per recarne qualche altro esempio non avreste fatto quelle vostre Osservazioni sul modo *non favellare ad alcuno*, sul verbo *incarrucolare*, ec. ec.

M. . . Oh! sì; vedete, *Non favellare ad alcuno* dice la Crusca. (Prop. ec., vol. III, fac. 93) vale *essere adirato seco, avere stizza con lui, tenergli favella.* Ma le cagioni di non favellare ad una persona possono esser mille (1) senza che niuna venga da ira e da stizza. Non è egli vero?

L. . . Distinguo: Le cagioni di *non favellare semplicemente*, o *di non favellare* a persone sconosciute, o colle quali ordinariamente non si favella, sono mille, *Concedo*; Le cagioni di *non favellare* a persone colle quali siamo legati per relazione di parentela o d'amicizia, e colle quali siamo soliti ordinariamente, ed anche dobbiamo parlare, sono mille, *Nego*. In questo caso non ve n'ha se non una, ed è o ira, o stizza, o grossezza. Il *non favellare ad alcuno* della Crusca non significa già *non favellare a* NESSUNO, ma *non favellare a* QUALCHEDUNO col quale siamo usati di favellare. Così se alcuno mi dicesse = Il *Monti non favella più al-*

---

(1) V. Proposta, ec., fac. 94.

l'Acerbi, io capirei subito che voi siete in collera con lui.

M. . . E sapete bene che n'ho ben onde. Ma qual esempio mai mi recate?

L. . . E voi quali ne recate per censurare la Crusca?

M. . . (1) Innamorasi una fanciulla, e sepolta con tutti i pensieri nell'oggetto della sua passione non mangia, non bee, non dorme, e d'allegra si fa trista, e non parla più alle compagne, neppure alla madre. Il suo silenzio non è egli quello d'Antioco innamorato dalla madrigna? La Crusca dice che no, e vuole sia quello della Belcolore, che venuta in iscrezio col Prete di Varlungo per la beffa che tutti sanno, *tennegli favella infino a Vendemmia.*

L. . . E che vuol significare il Boccaccio con quel *tennegli favella*, cioè *non gli favellò*, se non che la Belcolore diede questo segno d'essere stizzita col Prete di Varlungo? E perchè significa questo? Perchè lo Scrittore ha già detto ch'ell'era venuta in iscrezio con lui. Così se mi si dica: Quella ragazza INNAMORATA *non favella* più nè alle compagne, nè alla madre, capirò subito che non da stizza, ma da amore procede il suo silenzio; e nell'esempio riportato dalla Crusca il verbo *non favellarmi*, se non ha quello d'essere seco adirato, non ne ha nessuno. Ecco l'esempio.

---

(1) Prop., ec., fac. 93.

« *Cron. Vell.* Non so che perciò dovessi avere
» commesso fallo, per lo quale mi mettesse a sì
» fatta strettezza di *non favellarmi* nè egli nè i
» figliuoli, ec. ec. » cioè di darmi questo segno
d'esser meco adirato egli e i figliuoli, ec., ec. Appunto adunque perchè il *non favellare ad alcuno* può provenire da mille cause, ordinariamente nelle scritture sono premesse, ma nel discorso famigliare non sempre. Così se una ragazza innamorata dice ad una sua compagna — Il *mio Damo non mi favella,* questa intende subito che sono scorrucciati l'uno con l'altro. Ma tirate avanti al secondo esempio vostro.

M. . . Un padre di famiglia, abbracciata teneramente la moglie, e i figli, esce lieto di casa, e vassi alle sue faccende. Dopo poco ritorna tutto turbato, e non fa motto nè alla moglie, nè ai figli, e senza neppur guardarli si chiude nella sua camera. La Crusca dice: Colui è adirato con la sua famiglia. E noi diciamo; colui ha avuta notizia di un mal andato negozio, d'una disgrazia che lo ruina, e non ha il coraggio di contristare, narrandola, gli oggetti più cari dell'amor suo.

L. . . E direte benissimo: E la moglie volendo contare a una sua comare questo fatto direbbe: *Mio marito è tornato a casa turbato, e senza far motto, nè guardarmi si è chiuso in camera;* e la comare risponderebbe; *qualche gran disgrazia gli è successa.*

Forse . . . ec. Ma se la stessa moglie dice semplicemente alla comare: *Il mio marito non mi favella*; allora subito questa, senza esitare risponderà: *Che gli hai tu fatto, comarella mia? Perchè ti fa egli l'adirato?*

Lasciamo di grazia l'esame degli altri esempi d'Orlando, della ragazza colta in fallo, e del Certosino, i quali certamente mostrano la ricchezza e la fecondità della vostra imaginazione; e concludiamo che in un Vocabolario debbono trovarsi registrate non le sole formole generali delle dizioni, ma ancora le particolari che il popolo creatore della lingua ha messe in uso, e sono state adottate dai buoni scrittori.

M. . . E qual è questo popolo creatore della lingua? Pretendete voi forse che questo sia il Toscano o il Fiorentino? E qual è il senato cui spetta il giudicare dei buoni scrittori? Forse *la presente* Accademia della Crusca?

L. . . Il rispondere a queste domande ci menerebbe troppo in lungo. Ragioneremo intorno a ciò quando che sia, se vi piace. Per ora diamo un'occhiata alla vostra osservazione sull'articolo *Incarrucolare*.

AL MEDESIMO.

LETTERA VI.

Nella precedente lettera ho parlato intorno all' antica somiglianza dei dialetti italiani, quasi tutti provenienti da' popoli orientali, e intorno al cangiamento di fisionomia che in essi dovè cagionare il particolar dialetto de' conquistatori Romani; il qual cangiamento nel progredire de' tempi esser dovè più sensibile nei popoli dell' antica Etruria, conciossiachè per la maggior loro civiltà e mollezza fossero de' primi ad essere conquistati. Abbiamo ancor veduto come durante le Guerre Puniche i Romani, cresciuti in istato e grandezza, cominciarono ad ordinare il proprio dialetto, a coltivarlo e pulirlo, in modo che ai tempi di *Giulio Cesare* era già pervenuto alla sua grammatical perfezione. E quantunque il nostro gran Venosino accusi di troppa pazienza, per non dire di stoltezza, gli antichi Romani, ai quali piacevano i sali e i numeri di *Plauto*, pure non può negarsi, ch' egli, e molto più *Terenzio*, non avessero già fatto fare a questo dialetto un gran passo (1) verso la sua perfezione. Ma il pretendere

(1) Reca veramente stupore che *Cicerone* nel suo libro

che *Plauto*, nato nell' Umbria, usasse, per comporre le sue Commedie, il dialetto del suo paese, sarebbe sì strano e ridicolo quanto l' asserire che l'affricano *Terenzio* componesse le sue Commedie nel proprio, e il Monti avesse composto il suo *Basville*, e tradotto l' *Iliade* nel dialetto ferrarese, vale a dire si verrebbe a sostenere che sì nell' Umbria come sulle coste d' Affrica fosse già stabilito il dialetto romano, e che la lingua del Lazio semi-barbara, com' era allora, fosse già penetrata in tutta l' Italia e fino in Affrica. Non ignoro esser fama, che Lelio e Scipione ponessero l' opera loro nella composizione delle Commedie Terenziane; ma in tale ipotesi tanto più sarà vero che Terenzio, benchè dotato di grandissimo ingegno, avesse bisogno d' aiuto per iscriver bene in una lingua non sua. Insomma son d' avviso, che dopo la distruzione di Cartagine tutti i grand' ingegni d' Italia, della Francia e Spagna meridionali, si recassero a Roma, e che quivi a gara si studiassero

---

intitolato *Bruto* lodi cotanto le scritture del vecchio *Catone*, e asserisca che prima di lui non avevavi autore latino degno di esser letto, quando si sa che l'elegante e casto *Terenzio*, e molto più innanzi *A. Plauto*, avevano già scritte le loro commedie. Io penso che il giudizio di tant' uomo, sì contrario al fatto, non possa sostenersi se non dicendo, ch' ei parlasse delle sole scritture in prosa, dappoichè si sa che questa si perfeziona dopo che i poeti hanno scelto il fiore della lingua.

d'imparare, e poi di coltivare quel rozzo dialetto, per dilettare e lusingare quel popolo *late regem belloque superbum.* Imperocchè parmi che quasi abbiamo di ciò un esempio non molto remoto nel cangiamento che soffrì la lingua francese fin da verso la metà del secolo XVII.°, quando propagatosi il gusto delle arti, delle scienze e delle lettere dalla nostra in quella regione, tutti i begl'ingegni della Francia meridionale e dell'altre province, deposto il natio dialetto dell' *hoc*, si posero a studiare e a coltivare quello dell' *oui*, donde è nata la moderna lingua francese; dissimile certamente da quella di Maret, di Montagne, e d'altri precedenti autori di quella grande e colta nazione, quanto questa era ne' suoi modi e nella sintassi più somigliante all'italiana. E per quanto diffusa e distesa per tutto il vasto regno di Francia sia la lingua nella quale scrivono quei letterati, pure il popolo *Provenzale*, il *Guascone*, il *Brettone*, ec., conservano il loro volgare che chiamano *patois*, moltissimo differente per l'indole e per l'accento dal così detto francese, che dai dotti si scrive, e dagli stranieri s'apprende. Così per quanto *Poggio Bracciolini* nel suo *Racconto d'una disputa convivale con Leonardo Bruni* d'Arezzo si sforzi di provare la sua opinione, che al tempo degli antichi Romani il latino era la lingua comune italiana, e non quella dei dotti, egli è assai più probabile che ne Catullo scrivesse i suoi genti-

lissimi versi nel dialetto veronese, nè Virgilio nel mantovano, nè Livio le sue Storie nel dialetto patavino: anzi per quanto ogni opera egli mettesse per comporle nella lingua classica de' suoi coetanei, pure il dotto Pollione soleva dire, che traspirava da esse il nativo dialetto padovano. Nè mai, o prima o dopo, la lingua in cui scrissero costoro e *Cicerone*, fu chiamata *Italiana*, ma *Latina*; come appunto Fiorentina, o, se vuolsi, Toscana dee chiamarsi la lingua del Boccaccio (siccome egli stesso l'appella), e potrà eziandio chiamarsi *Italiana*, non in quanto alla sua origine, ne' suoi modi, e alla sua costruzione, ma inquantochè i dotti di tutta Italia per universale consenso la prescelsero, per esprimere i loro concetti, l'ornarono col loro ingegno, e l'arricchirono colla loro sapienza.

Da tutto ciò che sin qui è stato discorso, sembra dover restare fermo e inconcusso quanto nella precedente lettera fu accennato, cioè che nell'aureo secolo della romana letteratura la lingua di *Sallustio* e di *Cicerone* fosse bensì quella di tutti gli uomini colti e sapienti italiani, provenzali, spagnuoli, affricani, asiatici, ec., che la studiavano, ed accorrevano a quella capitale fiorentissima sopra ogni altra, per farvi spiccare il proprio ingegno (come appunto in modo proporzionato ai nostri tempi i *Ginguené*, i *Baour Lormian* (1)

---

(1) Nomino il primo (non ha guari rapito da morte

ed altri letterati, abbandonato il nativo loro dialetto *brettone*, *guascone*, ec., stanziando in Parigi, sono stati, e sono riputati fra i migliori scrittori di Francia), ma che il basso popolo delle città italiche, e molto più il rusticano si servissero sempre del loro antico dialetto, men regolare al certo, meno ricco, elegante e pulito del latino grammaticale, ma certamente assai più dolce nella pronunzia. E per verità gli stessi dotti di Roma al dire d'*A. Gellio*, di Quintiliano, ec., trovavano dure, rozze e insoffribili quelle finali in *am*, *om*, *um*, *unt*, *ant*, *ent*, ec., che in tutti i nomi e in tutti i verbi s'incontrano, trista eredità dell'osco primitivo parlato nell'antico Lazio. Queste finali non sono per nessun conto *popolari*, cioè tali che bocca italiana, o per lo meno toscana, possa mai avvezzarsi a pronunziarle; e chi ne volesse una prova di fatto ascolti con attenzione i contadini di quella contrada recitare i salmi o altre preci in latino: egli s'accorgerà ben presto che sì fatte finali sono o elise o alterate sempre da qualche vocale aggiunta in fine, o da qualche consonante tolta di mezzo.

---

agli amici e alle buone lettere); come benemeritissimo scrittore della nostra Storia Letteraria; e il secondo, come fresco traduttore del nostro *Tasso*; comechè io sia nella opinione, che sì per averlo tradotto in versi, come per averlo volnto accomodare al gusto della sua nazione, egli abbia mutato al poeta Sorrentino non solo l'abito, ma ancora in molte parti la fisonomia.

Ella è comune opinione, o almeno di molti, eruditi scrittori, che la lingua volgare sia nata dall' alterazione o corruzione della latina, e questa corruzione sia stata cagionata dalla mescolanza delle lingue de' popoli settentrionali invasori dell' Italia. Quanto a me io sono compiutamente dell'opinione di quei pochi, che opinano il volgare d' Italia essere stato sempre *volgare*, cioè diviso in molti dialetti particolari più o meno rozzi; se non che quelli dell' Italia meridionale, cominciando dall'Appennino che separa la Toscana dalla Lombardia, fossero più che gli altri settentrionali avversi alle dure finali del latino. Imperocchè qual altra differenza si trova tra il volgare che cominciarono a scrivere i Siciliani, i Pugliesi, e finalmente i Toscani, e il latino, quale almeno allora si continuava a scrivere dai notari, dagli ecclesiastici, e dalle altre persone istruite di que' tempi, se non che, mentre i vocaboli erano quasi tutti latini, differenti erano le loro terminazioni? Cominciando da *Ciullo di Camo* fino al Petrarca, i poeti di que' tempi altro non fecero per formare la nuova lingua poetica volgare che scegliere e crivellare nel loro dialetto le voci men rozze e di miglior suono, prendendole quasi tutte dalla lingua latina, che avevano appresa da fanciulli, come noi, e accomodandole al modo e alla sembianza delle loro native, sì nella coniugazione dei verbi, come nella declinazione dei nomi, ec. Sopra questo principio del crivellare le voci vol-

gari e lo scegliere le latine, acconciandole al genio ed indole delle volgari, sono fondate le dottrine dell'Alighieri nel suo secondo libro della Volga e Eloquenza. Un grandissimo guasto, si va dicendo con enfasi, hanno fatto i Goti, gli Eruli, i Longobardi, ec., nella lingua *latina* che si parlava in Italia; ed io rispondo: Ne hanno fatto pochissimo o nessuno. E in che lo avrebbero fatto questo grandissimo guasto, che Dio ci aiuti? Forse nella composizione delle voci? Contate, vi prego, stimatissimo amico, tutte le voci di questa lettera, scritta così, come la memoria mi detta, e come getta la penna, che non sieno o affatto latine o di latina radice? Forse nei segna-casi? Ma questi sono tutti formati da una preposizione latina *de*, *ad*, ec., e da un articolo per distinguere il maschile dal femminile, come avevano la lingua greca ed altre lingue antiche. Forse nella terminazione per vocali? Oh! per Bacco, la sarebbe bella che que' popoli agresti e guerrieri venuti in Italia con le loro orride desinenze in *ald*, *ild*, *ic*, *ott*, ec., avessero spogliato la lingua degl' Italiani (nell' ipotesi che parlassero la latina, come molti pretendono) delle aspre desinenze in *um*, *is*, *es*, *ant*, *int*, ec. ec., e l'avessero ingentilita con desinenze vocalizzate? Il fatto prova tutto il contrario nelle poche voci lombarde, rimasteci piuttosto in grazia delle leggi da loro promulgate, che in virtù del commercio socievole, come

Feudo, *Mondualdo*, ec. ec. E concedendo ancora che un qualche guasto facessero nella pronunzia degli abitatori dell' antica Gallia Cisalpina, perchè quivi si sparsero in maggior numero, anche per le campagne, nessuno quasi ne fecero nella Toscana, nella Marca, nell' Umbria, e in tutto il restante paese del Mezzodì d' Italia, dov' ebbero dominio in alcune province soltanto, e dove non furono se non in quel picciol numero (1) che bastasse per conservarcisi in sovranità per mezzo de' loro duchi o governatori, specie di pascià Turchi; e come costoro nella Grecia medesima non hanno guastato, nè mutato, dopo tre secoli di oppressiva dominazione, la lingua degli antichi coloni ed abitanti di quelle regioni, così è da tenersi, che in mezzo a tante vicende e a tante guerre, i contadini e la plebe delle città italiche mantenessero l' antica lor lingua, che altro in fondo non era se non l' etrusco-latina vocalizzata. Tralascio di fare le stesse osservazioni sul non breve dominio de' Greci nell' Italia orientale e meridionale, e su quello dei Normanni conquistatori di quest' ultima regione italica, poscia degli Svevi, Angioini Aragonesi, ec. ec. In tutte le invasioni di popoli stranieri che si sono successe in Italia, e che si succederanno, questi, o sono stati

(1) Dico *picciolo* relativamente a tutta la nazione che si governavano, o piuttosto opprimevano.

distrutti, o hanno dovuto obbliare il natio lor linguaggio; ed altro effetto non hanno prodotto che quello d' introdurci qualche nuova voce o qualche nuova forma o modo di dire, sempre però co' materiali della patria lingua fabbricato; il qual effetto abbiamo veduto ancora prodursi ai nostri tempi rispetto ai Francesi. Se la povera Italia da 14 secoli in qua avesse dovuto cambiare, ed anche raffazzonare l' abito della propria lingua secondo il barbaro sajo degli stranieri che l' hanno assalita e dominata, che le resterebbe mai dell'antica toga romana, che ella conserva tuttavia, se non che con lembi meno irsuti, cioè con una più dolce terminazione di voci (1)? Giovi ripeterlo, amico veneratissimo: i bar-

(1) Una delle più grandi differenze che passi tra la sintassi della lingua volgare e la latina dei dotti, è l'uso della congiunzione CHE, proveniente certamente dalla maniera popolare di pronunziare il *quod* della lingua dotta. Ora questa congiunzione è antichissima, e si trova tuttavia nella bocca dei *Valacchi*, i quali altro non sono in gran parte che i discendenti degl'Italiani restati nell'antica Dacia dopo le guerre e le conquiste di *Trajano*. Eccone la prova riportata dal *Ciampi* (*De usu linguae It., ec., pag.* 29).

M' a intromissu Dominezeu co' ista carta, et roge KE *facia responsu:* cioè *mi ha intromesso (mandato dentro). Il mio padrone con questa carta, e prega* CHE *faccia risposta. Lo stesso autore riporta quest' altre parole valacche:*

bari e durissimi linguaggi del settentrione non potevano nè ingentilire i dialetti italici, nè dare a molti la dolcezza delle finali ch' essi stessi non avevano nel loro (1); e quei dialetti continuarono spe-

---

Dumboriza apa duce; ci ne bee non se aduce, cioè *Dumboriza (fiume) acqua dolce; chi* NE *bee non s'allontana (non se abducit).*

Fra le quali parole si trova perfino il pronome generale NE, *ignoto del tutto nella lingua latina degli scrittori.*

(1) Reca maraviglia che il dottissimo *Ginguené* abbia abbracciata questa opinione nella sua Storia Letteraria di Italia, vol. 1, faco. 181. In questa nota io mi propongo di risponder breve e partitamente alle sue proposizioni.

« *Le savant* Muratori *a reconnu positivement la coopération immediate des langues barbares dans la formation de la langue italienne; nella XXXII dissertazione delle sue* Antichità Italiche. »

R. Nella lingua italiana o volgare, sono raddolcite e vocalizzote le finali della maggior parte delle voci latine. Gl' idiomi de' barbari invasori erano ancor più duri del latino. Com' è dunque possibile che questi mescolati col latino abbiano formata

L' Idioma gentil sonante e puro,
Per cui d'oro l' arene Arno volgea? ALFIERI.

« *Selon lui, le latin, déjà corrompu depuis plusieurs siècles, et par differeutes causes, ne cessa point d'être la longue comune lors des irruptions successives des peuples du Nord.* »

R. Il latino grammaticale non si corruppe per lo scorrere dei secoli, ma perchè non poteva sapersi se non studiandone la grammatica e le opere classiche: ma i

cialmente quasi intatti nell' Italia meridionale fino al secolo XII. Ma che dico nella sola Italia meridio-

Barbari estinsero i buoni studi ; pochissimi , cioè gli ecclesiastici, i notari , ec., lo studiavano, e quasi nessuno bene. A malgrado dei secoli, nel cinquecento, il Flamminio , *il* Sannazzaro, *e mille altri hanno scritto in modo da non temere il confronto del secolo d'*Augusto. *Il latino , di cui parla qui il sig.* Ginguené, *non è altro che il volgare italico , che si parlava comunemente fino dai tempi di* Cicerone.

« *Les vainqueurs , toujours en moindre nombre que les vaincus, apprirent la langue du pays plus douce que la leur , et necessaire pour toutes leurs transactions sociales; mais ils la parlerent mal, et avec des mots et des tours de leurs idiomes barbares.* »

R. Che i Barbari apprendessero la lingua degl' Italiani non v' ha dubbio, e che questa fosse più dolce della loro, perch' ell' era ancor più dolce della latina , benchè non com' essa coltivata. Che poi la parlassero male , e che traessero nello stesso difetto alcuni popali d' Italia, si può desumere dall' odierna pronunzia lombarda, dov'era la sede e il centro della loro dominazione, ma non dalla pronunzia toscana , e da quella del restante dell' Italia meridionale, dov' erano pochissimi, e in pochissima estensione dominavano.

« *Ils y introduisirent les articles , substituerent les prépositions aux désinences variées des déclinaisons , et les verbes auxiliaires à celles des conjugaisons.* »

R. Gli articoli e le preposizioni e i verbi ausiliarj erano propri della lingua volgare d' Italia prima che i Barbari l' inondassero. Se queste parti del discorso fossero

nale, quando i monumenti provano che l'antico volgare si conservò ancora in Provenza nella bocca dei

---

loro merce, sarebbero di ben altra forma; ma questa è tutta latina, senonchè pronunziata alla maniera del volgo, e poi passata nelle scritture, quando nel 12.° secolo si cominciò a scrivere.

« *Ils donnerent des terminaisons latines à un gran nombre de mots celtiques, francs, germains et lombards, et souvent aussi les terminaisons de ces langues à des mots latins.* »

R. il sig. Ginguené *in vece di dire* un gran nombre, *avrebbe dovuto dire con più d'esattezza e di verità* quelques mots celtiques, *ec. ec., e per rispetto alle terminazioni, queste furono date* latine volgari *alle parole* celtiche, *non* celtiche *alle* volgari.

« *Les latins d'Italie n'etant plus retenus dans les limites de leur langue par l'autorité, ni par l'usage, ni plutôt les ayant franchies depuis long-temps, adopterent sans effort, et même sons projet, cette corruption totale. Entrainès par une pente insensible pendant le cours de plusieurs siècles, il croyaient n'avoir point changè de langage, quand toutes les formes et la costruction même de l'ancien étaient changées: ils appellaient toujours latine une langue qui ne l'était plus.* »

« *Questa conclusione dimostra un sistema immaginato, ma non la realtà del cangiamento.* Gl' Italiani adottarono senza sforzo questa corruzione. *E qual corruzione? Quella forse di vocalizzare l'uscite de' nomi, de' verbi e d'altre parole indeclinobili? E da che? Forse dalla mescolanza e dall'indole del linguoggio barbarico? E su qual fondamento l'Autore appella qui gl'* Italiani *col nome di*

famosi *Troubadours* o *Trovatori* di quella nazione, ad esempio dei quali cominciarono a scrivere i Siciliani? La prova di ciò ne vien dato dall'eruditissimo signor *Renouard* (v. Journ. des sav., oct., 1819), il quale riporta alcune delle poesie religiose de' *Valdesi* in lingua romana, intitolate *Nobla Leiczon*, cioè *Nobile Lezione* o *Leggenda*; le quali poesie appartengono all' anno 1100. Eccone una:

En aquel tempo fo Abram, baron placent a Dio,
E engendré un patriarca dont foron li Iudio:
Nobla gent foron aquilh en lo temor de Dio.

Latini, *nome che non fu mai loro tribuito dagli scrittori nella lingua dotto, ma che fu introdotto dai Greci che dominavano sulle coste orientali, e quindi dai poeti spezialmente usato per indicore gl' Italiani in genere?*

Quando *Latin* sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che il sol rimonte, ec.
Ger. Lib., C. 7.

Dice il finto Messo *a* Tancredi *Io non so per quonti secoli, secondo l' illustre Autore, gl' Itoliani fossero tratti per un insensibile declivio, in modo che non poresse loro d' aver cangiato linguoggio. Concedo, che fin dalla conquista de' Romani e' cangiasse, e che tutte, o olmeno la massima parte delle voci latine, fossero introdotte nel linguaggio generale degl' Italiani; tanto più che moltissime ne' loro dialetti preesistevano, come ho accennoto nella passata lettera, ma sempre con desinenze vocalizzate, e quosi con la stessa costruzione noturale usata dall'* Alighieri; *perchè questa è della natura, la latina dell' arte.*

En Egipt habiteron entre autra mala gent,
Lay foron apermus, costreict par long temp,
Et crideron al Segnor, e el lor trasmes Moysent,
Et delivrè son poble, e destrucs l'autra gent.
Por lo mar Ros passeron, com por bel essuit,
Ma li enemis de lor, li calli perséguian, hi périron tuit.

Si paragonino queste parole con le toscane antiche ed anche moderne.

In quel tempo fu Abram, baron piacente a Dio;
E ingenerò un patriarca, onde furono i Giudei:
Nobile gente furon quelli nel timor di Dio.
In Egitto abitaron intra mala gente:
Là furon oppressi, e costretti per lungo tempo;
E gridarono al Signore; ed ei loro trasmise Moisè;
E liberò il suo popolo, e distrusse l'altra gente.
Per lo mar Rosso passarono come per bell'asciutto (1).
Ma i nimici di loro, i quali li perseguiano; perirono tutti.

Ecco, stimatissimo amico, il linguaggio che i soldati italiani portarono in Provenza prim'assai che

(1) Il signor *Renouard* nella sua traduzion letterale in francese moderno traduce *com por bel essuit* = *comme par belle issue* = Ma egli o ignorava o non ha pensato che gl'Italiani hanno l'aggettivo sostantivato *asciutto*, che nella moderna lingua francese corrisponde a *sec*.

Giulio Cesare conquistasse le Gallie, nel quale non osserverete altra differenza dall' italiano, se non quella che necessariamente dovea produrre l'antichissimo dialetto orientale dei popoli che aveano approdato più anticamente a quei liti, e ci si erano stabiliti.

Dopo ciò, qual maraviglia che con un dialetto tanto affine gl' ingegni siciliani cominciassero anche essi a poetare come i *Trovatori* della Provenza o della Linquadoca, co' quali commerciavano da lungo tempo, e da' quali furono poscia dominati?

Da tutto il fin qui detto, parmi che si possa, opinando, concludere che nel XII secolo la lingua *latina* essendo imbarbarita in modo che somigliava più alla *volgare* (sempre adoperata dalle bocche, se non coltivata dalle penne degl' Italiani), che a quella di Virgilio e di Cicerone, la volgare cominciò ad essere usata non dai soli Siciliani, ma da tutti gli Italiani; e se i Siciliani n' ebbero il vanto, ciò per la testimonianza di Dante debbe ascriversi al genio e alla protezione che ebbe per la lingua italiana Federico re di Sicilia e Manfredi suo figlio, alla corte de' quali non solo i poeti siciliani, ma di tutta Italia concorsero. Abbiamo di questo l' insigne testimonianza di Dante (Volg. Eloq., Cap XI, cap. 13).

« E primieramente esaminiamo l' ingegno circa » il *Siciliano*, perciò che pare, che il volgare si- » ciliano abbia assunto la fama sopra gl' altri; con- » ciossiache tutti i poemi che fanno gl' Italiani, si

» chiamino in *Siciliano*. E conciossiachè troviamo
» molti dottori di costà (1) aver gravemente canta-
» to come in quelle canzoni :

Ancor che l'aigua per lo foco lassi

e l'altra

Amor che longamente mi hai menato.

« Ma questa fama della terra di Sicilia, se di-
» rittamente risguardiamo, appare che solamente per
» obbrobrio de' principi italiani sia rimasa; i quali
» non con modo eroico, ma con plebeo seguono
» la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federico Ce-
» sare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimo-
» strando la nobiltà e drittezza della sua forma, men-
» tre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le
» cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè
» coloro ch'erano d'alto core e di grazie dotati,
» si sforzavano d'aderirsi alla maestà di sì grandi
» principi; talchè in quel tempo TUTTO QUELLO, CHE
» GLI ECCELLENTI ITALIANI COMPONEVANO nella corte di
» sì gran re primamente usciva. E perchè il loro
» seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto
» quello che i nostri processori composero in vol-

---

(1) Così traduce il Trissino il *doctores indigenae* di Dante; ma siccome Dante non iscriveva ai Siciliani, ma ai suoi contemporanei ed ai pastori del continente di Italia, così, con buona pace della sua venerabil ombra, dovea tradurre di *COLÀ'* e non di *COSTÀ'*.

» gare, si chiami Siciliano; il che ritenemo ancor
» noi, e i posteri nostri non lo potranno mutare.

Poscia rivolgendosi con nobile sdegno ai principi del suo tempo, che non si curavano delle lettere, non teme di farsi reo di giudizio, avventando loro l'evangelica maledizione.

« *Racha*, *Racha*, che suona ora la tromba del-
» l'ultimo *Federico*, che il sonaglio del secondo *Carlo*,
» che i corni di Giovanni e d'Azzo, marchesi po-
» tenti? Che le tibie degli altri magnati? Se non,
» venite carnefici, venite altriplici; venite settatori
» d'avarizia, ec., ec.

E ben sarebbe questo il luogo d'esaminare a parte a parte quelle parole del Petrarca nella Prefazione alle sue Lettere Familiari.

« Il qual genere da non molti secoli rinato ap-
» presso i Siciliani, com'è fama, in breve si diffu-
» se per tutta Italia, E ANCORA PIU' LONTANO, e fu
» già tempo in onore appresso gli antichissimi Gre-
» ci e Latini; conciossiachè sappiamo che i Ro-
» MANI VOLGARI furono soliti usare solamente LA POE-
» SIA RITMICA (1) ». E sarebbe da vedere chi sono

---

(1) *Quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ante saeculis renatum brevi per omnem Italiam, et longius manavit, apud Graecorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum: siquidem et Romanos vulgares rythmico tantum carmine uti solitos accepimus.*

quei *Romani volgari*, e in che consista quella *poesia ritmica*, e quanti fossero quei *non molti* secoli, dopo i quali rinacque quel genere di poesia ritmica, e fin dove si diffuse, ec., ec.

Ma riserbando ad altro tempo sì fatto esame, statuiremo questa per noi solenne verità: Che gl' Italiani fino dal tempo della conquista di tutta la penisola fatta dai Romani hanno parlato volgarmente latino sì, quanto ai vocaboli, ma non quanto alle loro uscite, nè in alcuni casi quanto alla sintassi; che questo linguaggio generale era diviso in vari dialetti, e che questa varietà risultava piuttosto dagli accenti e dalla diversità di pronunziare gli stessi vocaboli, che da quella dei vocaboli; la qual differenza per altro dovea certamente sussistere.

Io mi figuro adunque l' Italia nei secoli 11.° e 12.° divisa in tre grandi campi o prati, *meridionale*, di mezzo, e *settentrionale*, ciascuno dei quali fosse pieno di piante consimili fra loro in genere, ma differenti quanto alle forme; che quelle del prato di *mezzo*, per le anzidette ragioni differissero assai meno da quelle del *meridionale* che da quelle del *settentrionale*: si cominciò, se così vuolsi, a cogliere e a scegliere di queste piante nel *meridionale*, cioè si cominciò a scegliere dei vocaboli, e a comporre amorose canzoni ad imitazione dei Provenzali, per lodare il bel sesso, che non intendeva, nè aveva mai inteso il latino grammaticale; ed ecco i Sici-

liani, fra quali Ciullo d' Alcamo primeggia (1), intenti a quel crivellar di vocaboli, tanto inculcato poi da Dante, che loro parvero i meno irsuti o i più pettinati, e di quei modi di dire che parvero loro i più eleganti, e simili ai latini. Abbiamo qualche barlume che questa scelta si facesse sul principio de secolo XII.° anche in Toscana, cioè che ancor colà si poetasse in volgare; ma la fama della magnanima corte di Federico prevalse, o si sono perdute quelle prime scritture: per altro cosa certa ell'è, che le poesie siciliane fino dal secolo 11.° poterono esser conosciute in Toscana pel commercio de' Pisani e de' Fiorentini co' Siciliani (2); e senza che i dialetti dei Siciliani e dei Toscani fossero gli stessi, il che non può, nè dee presumersi, egli è certo ancora che i letterati toscani doveano trovare i crivellati vocaboli, e modi siciliani simillissimi ai loro;

(1) Dalle riferite parole del Petrarca, pare, che altri scrittori volgari prima di Ciullo avesse la Sicilia, ed anche il continente d'Italia.

(2) E' nota la poetica corrispondenza fra Dante da Majano e la celebre Nina poetessa siciliana. Che poi verso questi tempi si scrivesse più in Sicilia che in To scana non dee recar maraviglia, perchè, trattandosi d poesie amorose, queste sono più proprie d'un paese monarchico e di una corte galante, qual era quella di Federico, che d'un paese repubblicano e d'un popolo intento solo a sottomettere i vicini.

e poterono anch'essi prima di Dante poetare con lo stesso linguaggio scelto, benche differente fosse la mondiglia. E che poi nella gioventù di Dante si ricavasse più di buon grano dal campo fiorentino che dal siciliano, e con più facilita e prontezza si vagliasse, io lo deduco da due vere cause. La prima è che quella primordiale letteratura siciliana fu sola conseguenza del genio e del favore di Federigo e di Manfredi verso le lettere; ma la sonora tromba che diffondea per Italia la fama di questi due, e della loro corte gentilissima diede luogo ben presto, secondo Dante, al rauco suono del corno, e allo stridor dei sonagli dei loro successori. Il che vuol dire che in uno stato monarchico, quando le lettere e le arti non sono protette, favorite e alimentate dal favore del principe, e per conseguenza ancor dei magnati e dei suoi cortigiani, le cadono in precipizio, e solo nel silenzio si coltivano alcune scienze: perciò i Siciliani che furono i primi a' tempi di *Federico,* si trovarono gli ultimi un secolo e mezzo dopo ai tempi del Petrarca: ma in uno stato repubblicano, la bisogna altrimente procede: e la prova ci viene somministrata da G. V. Gravina; uomo sommo, dov' egli afferma che *il Toscano Dialetto più largamente che gli altri partecipa della lingua comune ed illustre d' Italia, la quale, come spirito universale per tutte le favelle particolari d' Italia penetra e discorre. Poichè*, dic' egli, *nelle repub-*

bliche popolari, come fu la fiorentina, LA CORTE ABITAVA PER TUTTO IL POPOLO, *e in mezzo alla plebe medesima s'annidava . . . I popoli grossolani quando popolarmente si governano facendosi amministratori ed arbitri, sono costretti a dare opera al culto e polito parlare per tirare nelle concioni alla opinione loro più dolcemente la moltitudine. Così tra' Greci, Atene assegui il pregio della lingua cortigiana*, e così Firenze tra gl' Italiani moderni... Mi domanderete, perchè lo stesso non accade nelle repubbliche lombarde? Ed io vi rispondo: perchè i loro dialetti erano assai più rozzi e barbari; più storpiati e stravolti i vocaboli latini, e sì voluminosa la mondiglia, che appena il buon grano si distingueva dalla veccia e dal loglio, pel maggior commercio che quei popoli avevano avuto co' Longobardi dominatori. Perciò il Mantovano Sordello ed altri più settentrionali, si rivolsero piuttosto alla poesia provenzale, mentre i più meridionali, come i Bolognesi, i Ferraresi e i Romagnuoli, si rivolsero alla Toscana, che andava perfezionando quella de' primi Siciliani.

Ma gli è tempo oramai di raccoglier le vele e di dare il vero senso a quella proposizione di *Dante*, quando disse *d' aver peregrinato per le parti quasi tutte, alle quali la lingua* in cui scrisse *si stendeva*, cioè per tutta Italia; onde si deduce, o ch' ei ponesse nel suo crivello non le soli voci fiorentine o toscane, ma quelle eziandio delle altre famiglie

italiche. Il dottissimo *Gravina* disse in sostanza la stessa cosa quando scriveva, che la lingua illustre d'Italia, *come spirito universale penetra e discorre per tutti i dialetti d'Italia*; cioè che tutti avevano ed hanno, qual più, qual meno, di quel buon grano che *Dante* tirò dal suo crivello; onde questo grand'ingegno, mettendovi tutto mescolatamente quello del campo fiorentino venne a mettere moltissimi granelli della medesima qualità di quello che si raccoglieva in altri campi italici, cioè *realmente* ci pose il suo miscuglio, e solo *accidentalmente* ne trasse del buon grano, che già erasi raccolto in Sicilia, e potevasi anche raccogliere in Lombardia e negli altri campi d'Italia; con questa differenza però, che i grani erano bensì della medesima *specie*, ma per lo più non della medesima *forma*, specialmente quelli che appartenevano all'Italia settentrionale. E se per comodo di rima, o per altro egli si arrischiò di ritenere alcun grano di quella forma smozzicata, come *Co'* in vece di *Capo*, ec., sì fatti grani o vocaboli non sono stati ritenuti dai posteri, cioè non sono stati messi in corso nelle scritture susseguenti.

Quando dunque l'*Alighieri* dalla lingua *parlata* in Italia, crivellandola, creò la lingua *scritta*, messe nel suo vaglio il miscuglio o dialetto fiorentino, e tutti i buoni grani o vocaboli che ne trasse, erano tutti nativi dei campi irrigati dall'Arno, se non che

alcuni di buona forma se ne trovavano già pre celti al Mezzodì della Toscana, e moltissimi mal formati e peggio pronunziati avevano corso al Settentrione; perchè, come più sopra ho detto, ciascuno dei dialetti d'Italia altro non era, fin dalla conquista dei Romani, che una maniera di pronunziare i vocaboli oschi o latini, diversa da quella che i classici scrittori avevano adottato per le scritture.

Si mena gran rumore, e i Toscani medesimi si dolgono che *Dante* si scagli con maggior veemenza contro di loro che contro i Siciliani, i Pugliesi, ec., ec., dicendo sdegnosamente, che *propter amentiam suam infroniti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur* (De Vulg. Eloq., cap. XIII); ma questo altro non prova se non che più degli altri essi vi si accostavano, e credevano di non dovere escludere nessuno dei loro vocaboli (1); e siccome *Dante* intendeva parlare dello sceltissimo linguaggio da usarsi nelle canzoni, cioè che doveva usarsi nello stile Tragico o sublimissimo, così egli sosteneva, che rispetto a questo stile, anch' essi come tutti gli altri Italiani, avevano della mondiglia da sceverare. E quali vocaboli, Dio buono! mett' egli fra questa mondiglia? E' ne mette due soli, cioè il verbo *manica-*

---

(1) Vedi *Gravina;* Opere scelte italiane (*Ragion poetica*, lib. II, cap. 7, pag. 168), che formano il volume LXV della *Biblioteca scelta* di opere italiane antiche e moderne, le quali si pubblicano da questa Tipografia.

re e l'avverbio *introcque*, ch'egli stesso poi non ebbe difficoltà d'introdurre in quella sua Divina Commedia, ch'ei protesta non essere scritta in istile *Tragico*, ma *Comico*, o sia, non in istile *sublime*, ma *mezzano* (1).

Io non ho potuto, amico veneratissimo, e forse ancora non ho saputo sviluppare le mie idee su le principali questioni intorno alla lingua, risuscitate ai nostri tempi. Basti alla mia natural pigrizia quel poco (e forse a taluno parrà troppo) che finora ho disteso sulla carta, e basti al vostro ingegno l'averle io accennate. Se dopo questo piccolo pasto avrete

---

(1) *E quei pensando ch' i 'l fessi per voglia*
Di MANICAR . . . . *Inf.*, *Can.* XXXIII.

Sì mi parlava ed andavamo INTROCQUE (cioè *inter hoc*, *frattanto*). Inf., Can. XX.

In questo modo parmi, e non in altro, può togliersi di mezzo la grossolana contraddizione, nella quale il giudiziosissimo *Dante* sembra cadere nell'allegato cap. 13 della Volg. Eloq. In una delle precedenti lettere accennai con quanta inconvenienza i due egregi professori Toscani, *Rosini* e *Niccolini*, si sono uniti a credere e ad affermare che lo sdegno accecasse sì *Dante*, che, chiamando i Fiorentini *propter amentiam infroniti*, perdesse la *tranquillità d'un filosofo*, *che va cercando il vero*, *e dimenticasse la carità d' un cittadino verso la patria*. Checchè voglia dirsi, i Fiorentini hanno anch'oggi il loro dialetto, cioè vocaboli e modi che non debbono entrare nell'alta poesia; e se *Dante* ai suoi tempi gli vituperava per la loro ridicola pretensione (che oggi certo non hanno) aveva ragion da vendere in buondato.

più fame che pria, aspettatevi un assai più lauto pranzo da quel felicissimo ingegno di *P. Giordani*, che ci ha promesso di trattare col pulito suo stile la Storia delle lingue, e dal lavoro che sta preparando con indefesso studio un mio dolcissimo amico, il quale si ride (per dirla di passaggio) del mio sistema d'idee, e si protesta tutt'occupato a combatterle. Che il faccia ei pure. Tranquillamente, anzi di buonissima voglia attendo i suoi colpi; e se qualche accesso sopraggiungesse a turbarmi, tengo pronta la vostra polvere antifebbrile per tornare in calma, e rasserenarmi.

Intanto credetemi, ec.

P. S. Vi compiego la fine del Dialogo, ed attendo il vostro giudizio su tutte le mie osservazioni.

E vedete, aggiunge il professore Niccolini, *in qual punto del suo poema* Dante *usò la voce* manicare? (volendo dire che l'usò nel pezzo il più sublime e passionato). *Egli la ripetè ancora nelle sue rime*, allor che egli scrive = *Con gli denti d'amor già mi manuca*. Io rispondo che non la ripetè; perchè la voce *manucare* ha un suono diverso da quello di *manicare*; e siccom'essa si assomigliava più al latino grammaticale *manducare*, forse il poeta crivellatore la stimò migliore, e più degna, e le diede una piccola pettinata, levandole il *d*, e lasciandole l'*u* latino. Prima di condannare i grand'uomini bisogna soprassedere alle prime impressioni, e riflettere che sono grandi, e che, siccome l'*Alfieri* diceva appunto per rispetto a *Dante*, essi c'istruiscono ancora co' loro errori.

M. . . La Crusca ci dice INCARRUCOLARE. *L'uscire che fa il canapo dal canale della girella, e l'entrare fra essa e la cassa della carrucola.* Il *Baldinucci* nel suo Vocabolario del Disegno . . . . .

L. . . Aspettate un poco: perchè non riportate l'esempio?

M. . . Ciò poco monta; ma riportiamolo se così volete. *Sciocco; mi lascia incarrucolare nell'andarvi.* Alleg. 285 (qui è per metafora).

L. . . Ebbene che avete da rimproverare all'Accademico compilatore di quest' Articolo?

M. . . La ragione ci dice, che la preposizione *in* porta di sua natura immissione, non uscimento, e *incarrucolare* per *uscir* DALLA CARRUCOLA ripugna al buon senso (Vedi Prop., ec., fac. 132).

L. . . Ripugna piuttosto al buon senso il vedere che voi vi fermate alla metà della spiegazione, e non facciate alcun conto dell' altra.

M. . . Come!

L. . . Poffar l'Antèa! La Crusca non dice escir DALLA CARRUCOLA, ma escir dal CANALE DELLA GIRELLA, ed ENTRARE FRA ESSA E LA CASSA DELLA CARRUCOLA.

M. . . E quale differenza fate voi tra la girella e la carrucola?

L. . . La stessa che voi già faceste nella vostra bella Cantica intitolata *Mascheroniana* tra 'l famoso

Adelasio, e il cocchio o carro in cui lo vedevate assiso. Altro infatti è la girella ed altro la macchina o l'ordegno che la sostiene. Quella fu da' Latini chiamata con voce greca trochlea (τροχαλεα); l'ordegno poi fu chiamato *carruca* o *carrucula*, diminutivo della voce *carrum* o *carrus*. Ora egli accade sovente, che la fune o canapo, scappa dalla circonferenza incavata della girella, e cade sull'asse fra il legno o ferro che lo sostiene, e il piano verticale della girella, ove o resta serrato ed impedito, o scorre difficilmente.. Quest' azione dunque del canapo d'*entrare nella cassa* o *carro* dell'ordegno viene proprissimamente significata con la voce *incarrucolare*, che non significa USCIRE dalla girella, ma ENTRARE fra essa e la carrucola. Così si parla e così s'intende nelle campagne di Firenze, di dove avete cavate le migliori piante pe' vostri giardini; e non è maraviglia se anche i più avveduti coltivatori sbaglino talora in certi particolari caratteri delle specie di queste piante. Da ciò si vede manifestamente, che il *lasciarsi incarrucolare* dell'esempio riportato dalla Crusca, significa lasciarsi *sorprendere* e *fermare* in una risoluzione qualunque, come sorpresa resta e fermata la fune nella cassa o carro della carrucola; e *lasciarsi carrucolare* significa *lasciarsi tirare* ad una cosa appunto come succede all'acqua, che per mezzo d'una carrucola, si tira con facilità dal pozzo in alto.

M. . . Parmi che sia d' uopo abbracciare questa spiegazione. Ma voi ben il vedete; in opera di tanta mole e di tanta noia . . .

L. . . Voi predicate ad un convertito. Non havvi chi più di me vi scusi dell'aver voi preso qua e là qualche sbaglio, e che dia il giusto valore a molte bellissime ed importanti osservazioni che avete fatte sul Vocabolario: solo mi dispiace che abbiate talvolta riguardate certe teccole, come se fossero le macchie del Piovano Arlotto; nel che più d'animosità che d' animo sembrate aver dimostrato. Ve ne ho accennate alcune, ed altre ancor ne avrei.

M. . . Ditele pure con libertà.

L. . . L'Articolo sulla voce *infatuato*, per es., non è ben fatto, io ne convengo; e voi per una piccola mancanza di diligenza nel Compilatore, avete tessuto un dialoghetto col *Frullone*, nel quale berteggiate quell' Accademico come se avesse pigliato il sale *svanito* per sale *impazzato*.

M. . . Ma non dichiara egli la voce latina *infatuato* per *impazzato*, e non cita poscia in esempio l'antica versione d' un passo di s. Agostino: *Questo è chiamato da Cristo sale infatuato*, ec., ec.? E chiunque s' imbatterà in quell' articolo, non concluderà egli, che sale *infatuato* significa sale *impazzato*?

L. . . No certamente. Perocchè, se avrà un poco di sale non infatuato in testa, consulterà un poco sopra il verbo *infatuare*, e troverà tre spiegazioni;

impazzare, *fare impazzare*, INVANIRE, e vedrà subito che nell'esempio proposto *sale infatuato* significa *sale invanito* o *svanito*. Si accusi dunque il Compilatore dell'articolo, di negligenza, ma vi si potrà sempre rispondere, che il mancare di *diligenza* non è lo stesso che mancare di *Critica* e di *Filosofia*, come voi dite al vostro scismatico frullone.

M. . . Ah scismatico oh! Gli è finito il tempo che Berta filava. Il vostro Tempio è diserto.

L. . . Mi parete un di quei Samaritani che inalzarono un Tempio in *Garizim*, e distornavano dieci Tribù dall'offrire incenso in quello di *Gerusalemme*: ma queste come si lasceranno persuadere dalle vostre parole, se le scorgono contrarie al fatto? Voglio dire che voi e gli altri *Scribi* samaritani andate di soppiatto in quel Tempio stesso che dispregiate, e ne consultate l'Oracolo, e vi giovate de' suoi responsi.

M. . . Sì; quando si conformano alla Critica e alla Filosofia, e quando specialmente non sono dettati dalla canaglia, ma dai vecchi sapienti.

L. . . Riguardo alla prima accusa i vocabolaristi meritano un poco più d'indulgenza che voi loro non compartite, per la considerazione che due secoli fa si usava uno stile spontaneo, puro e corretto senza tante teoriche grammaticali ed ideologiche; mentre ora, comechè muniti di questi presidj, scriviamo tutti stentatamente, e pochi assai scrivono con eleganza e correttamente.

M. . . Ma molto tempo dopo gli Accademici della Crusca si accinsero pure a correggere il Vocabolario e ad arricchirlo; pur non dimeno e' ribocca tuttavia di sbagli e d'errori, come io vi ho dimostrato. Di qual merce poi sia stato egli arricchito, particolarmente nell'ultima edizione veronese, giudicatelo voi.

L. . . Per rispetto agli errori ed alle varie imperfezioni che sono restate nel Vocabolario, voi non dovete ignorare ciò che dicono del loro alcuni moderni scrittori francesi (1). Eppure il Francese

(1) Nel prospetto dell'*Hermès Classique*, si leggono le seguenti osservazioni sul Vocabolario dell'Accademia Francese.

« *Lorsque le Dictionnaire de l'Accadémie traduit* cerceau *par* cercle, *et* cercle *par* cerceau.

1.° « *Il suppose que ces deux mots sont synonimes, et* » *il n'en existe point de tels dans le langage.*

2.° « *Il explique un mot par un autre dont il ne de-* » *finit point la valeur; il fait donc une pétition de prin-* » *cipe, et tombe lui même dans un cercle vicieux. L'ar-* » *ticle cercle pourrait fournir matière à une foule d'ob-* » *servations. L'Accadémie.* COME TOUS LES AUTRES DI- » CTIONNAIRES JUSQU'A' CE MOMENT, *ne détermine point* » *la signification primitive et générale qui embrasse tou-* » *tes les acceptions particulières. Elle manque d'ordre* » *et de méthode dans le classement des différentes acce-* » *ptions. En indiquant ce que l'on doit entendre par* » cercle vicieux, *elle n'explique pas le motif, qui a pu* » *donner lieu a cette locution, etc. etc.*

fu compilato verso quel tempo in cui venne riprodotto l'Italiano dall'Accademia della Crusca; eppure i compilatori di esso furono i migliori ingegni di Francia radunati in Parigi da tutte le parti di quel vastissimo regno, nel tempo della sua massima floridezza e cultura: eppure quegli Accademici vivevano dell'Accademia; mentre i soli letterati Fiorentini . . . .

M. . . V' intendo. E perchè dunque ci sdegnano ausiliari e compagni nel riordinamento del Vocabolario.

L. . . Voi vi dichiarate *ausiliari*, e prendete nel fatto l'aspetto d' *aggressori*, vi dichiarate *compagni*, e professate dottrine diverse.

M. . . Siamo noi dunque aggressori perchè non vogliamo certi vostri inconditi, e singolarissimi idiotismi, come *invidia* per *indivia*, *Covelle*, *alle Guagnale*, *ombè* ed altre molte lascivie del parlar toscano (1)? O perchè ci ridiamo della strana e brutta merce che il Cesari ha riposto nel magazzino veronese?

L. La stranezza o bruttezza di quella merce è relativa al modo di opinare, e al gusto de' compratori. Quante derrate che voi stimate o rancide o guaste, sono da taluni altri trovate fresche, sane, e di buon sapore. E per recarvene un solo esem-

(1) V. Prop., Vol. 3, fac. 264.

pio; Nè a voi, nè al *Bembo*, p. e., non piace quell'avverbio usato da' nostri antichi, *coralemente*; e intanto piace a me; e quel che più monta, al mio buon M. di M. egregio conoscitore, e felice cultore della bella lingua. Non avete osservato come i due Danti lo hanno usato con eleganza, soavità, e aggiustatezza.

Poi conoscete, dolce Donna mia,
Che amor mi stringe sì coralemente, ec. ec.
Dante da Majano.

E l'altro

Deh perchè piangi sì coralemente?
Dante.

Non è ella questa una di quelle voci, che nel *Convivio* ei chiama *pettinate?* Che se taluno dicesse ch'essa ne sveglia l'idea del *Coro* o de' libri *corali*, e più gli piacesse la voce *cordialmente*; ch'ei dunque la sostituisca nei riferiti versi, e noti l'impressione che ne sentirà; e soggiungerò ancora di rimando, che questa voce *cordialmente* mi sveglia l'idea del *brodo col tuorlo d'uovo stemperato.*

M. . . E che! Lascereste voi dunque nel gran Vocabolario della Nazione tante oscure, strane, ed oscene voci del Pataffio, spieghereste l'occulto significato di tante altre voci schiette, che nel linguaggio furbesco e Ionadattico sono applicate a laidezze o indecenti o schifose? Lascereste tante voci storpiate da' Copisti de' Codici o per negligenza o per ignoranza?

L. . . Convèngo che bisognerebbè fare una giudiziosa spurgazione di alcune voci, e del significato d' altre; oppure, volendole conservare, come ha stimato bene il *P. Cesari* per l' intelligenza delle antiche scritture e per la sto ia delle idee, depositar questa purgatura in un Appendice al Vocabolario.

M. . . Ottimamente; ma chi saranno i Purgatori?

L. . . I veri ed *assennati* letterati di tutte le famiglie italiche, che hanno veramente a cuore l' onore della patria comune, che non agognano di fondare la loro fama sulle lodi che danno al grandioso edifiziò del Vocabolario, e poi ne mettono in ridicolo gli Artefici pe' difetti che c' incontrano; e coloro sopra tutto che sapranno distinguere i vocaboli e i modi, che dal dialetto fiorentino sono passati nella Lingua Universale degl' Italiani, da quelli che sono restati nella sola Firenze e nel suo contado, e che non sono intesi dalle altre famiglie italiche, perchè non usati da' loro scrittori. Egli è tempo oramai che cessi il rimprovero fattoci dagli stranieri, che dopo cinquecento e più anni, da che abbiamo fondata la lingua delle arti, delle lettere e delle scienze, questa non sia ancora ben determinata.

M. . . Intanto si sta lavorando in Bologna intorno a una nuova edizione del Vocabolario, e quei

valentuomini si gioveranno delle mie e dell' altrui considerazioni.

L. . . Sì, sono valentuomini, e faran bene a valersi di molte vostre osservazioni; ma temo che non vogliano far troppo.

M. . . Troppo! che intendete voi dire con ciò?

L. . . Mi spiegherò meglio quando avrò veduta almeno la lettera *A* di questo Vocabolario Bolognese.

M. . . E comparirà ancora quello dell'Accademia della Crusca . . . .

L. . . Sì, sì; comparirà . . . .

M. . . Che favellate a bocca piena?

L. . . Sì; gli è tempo ormai di finire. Ditemi solamente una cosa: le sei stanze che alla fac. 266 del terzo volume avete aggiunte a quelle dell' ab. *Passeroni*, e che voi dite potersi *leggere mss. in margine a un esemplare da voi posseduto*, sono veramente di quel brav' uomo, o vostre?

M. . . Perchè mi fate questa domanda?

L. . . Per molte ragioni. Primamente perchè il vostro grandissimo ingegno è capace di farle su due piedi; in secondo luogo, perchè il *Passeroni* non avrebbe chiamato *canaglia* la *plebe* fiorentina che storpia il nome *Indivia*, dicendo per una *metatesi*, sì ordinaria in tutte le lingue, *Invidia*; perchè il *Passeroni*, da me nella mia giovinezza conosciuto e riverito, non conosceva altro Dizionario Italo

vero che quello della Crusca, comechè ne conoscesse i difetti. Perchè non avrebbe attribuito voci e modi di dire *siciliani* ai *Fiorentini*, e reciprocamente (1); perchè quel rispettabile e buon vecchio

---

(1) Nelle ottave, che il cav. *Monti dice* aggiunte al margine del suo *Cicerone Passeroniana*, parlandosi della voce *invidia per indivia*, leggesi (Prop., ec. ec., fac. 267)

Nè a chi la vende in Fiorentino dice
Vatti a impicca, fratelmo, con mogliata:
Ma col parlar che al Galatèo s'addice
Vatti a far benedir colla derrata, ec. ec.

Io non so capire perchè l'Autore, qualch'ei siasi, di queste stanze ponga in bocca di un Fiorentino quella maniera di parlare tutta napoletana o siciliana. *Vatti a impicca, ec.*, e poi lodi come bella e civile quella tutta Fiorentina = *Vatti a far benedire, ec.*, mentre il suo scopo è di beffarsi dei modi plebei fiorentini. Forse perchè le voci composte *fratelmu* e *mogliata* sono registrate nel Vocabolario? Ma non vi sono già registrate come voci nè dell'antica, nè della moderna plebe fiorentina, ma solo per riverenza verso i primi Siciliani, che ebbero la gloria d'essere i primi a poetare nel loro dialetto ad imitazione dei Trovatori Provenzali. E benchè i comici del Cinquecento, per testimonianza del celebre *Clementino Vannetti*, usassero di continuo *fratelma, fratelta, mogliamo, mogliata, ec.*, pure questa composizione del nome col suo possessivo, rimasa nella bocca del popolo delle Due Sicilie, è del tutto inusitata in quella del popolo toscano.

E' inoltre da osservare, che quel dabbene uomo che ha immaginato la quinta di quelle stanze ignorava che

non avrebbe mai detto, che nel Vocabolario della Lingua Italiana non vi debbano entrare i modi della plebe fiorentina (1); perchè. . . .

M. . . Questi *perchè* sono assai deboli, ma quest' ultimo è apertamente falso. Perciocchè questa ottava è ben sua.

E mi prenderò forse la licenza
D' usar qualche vocabolo lombardo:
Le fiorentinerie lascio a Fiorenza,
O le uso per lo men con gran riguardo.
Io sono un uom di buona coscienza
E da certi RIBOBOLI mi guardo;
E le lascivie del parlar toscano
Lascio da parte come buon Cristiano.

L. . . Io vi prego d'osservare, mio caro M. . ., che il Passeroni con grandissimo senno si protesta non gia di non usare affatto le FIORENTINERIE, ma di usarle con gran riguardo, e di guardarsi non dai MODI dei Fiorentini, ma dai loro RIBOBOLI, e di più da *certi riboboli*. Ora i riboboli, le frottole, ec., sono appunto quegli *idiotismi* che ho convenuto

---

frotelmo, *mogliata*, e simili voci composte, sono veri dattili, e quindi il verso riesce strano e ridicolo anche all' orecchie di un *Coglione* Napoletano.

(1) Nè dizionario vero Italiano
Quello sia mai che al favellar corretto
E comune de' savj sottomano
Soprappon della plebe il dialetto, ec. ec.

con voi non doversi immettere nel Vocabolario della lingua universale dei dotti. Questi si ripongano pure nell'Appendice, della quale ho parlato, e che voi appellerete a vostro buon grado *Cimitero.* Voi vedrete che molti Italiani si recheranno in quelle volte sotterranee, e col soffio del loro ingegno inspireranno nuova vita ad alcuna di quelle mummie colà obbliate. E quando ciò non sia, credete voi, che il Vocabolario così purgato e riformato cesserà per questo d'esser fiorentino in tutte le rimanenti sue parti? Quando i chiarissimi e purgati scrittori lombardi, *Giordani*, *Perticari*, *Colombo*, ed altri molti, scrivono, o elogi, o trattati od altro, essi scrivono non come parlano i cittadini milanesi o romagnoli nel loro, ma come parlano i Toscani nel proprio dialetto (1). E voi ancora, benchè non di rado vi pigliate qualche licenza poetica, voi procurate di condire il vostro stile arguto, franco e vivace con qualche saporetto, non pur del popolo, ma eziandio della plebe fiorentina, e in tal guisa lo vestite di maggior grazia e lepore.

M. . . Io non so che intendete di dire per quella *licenza poetica ?*

L. . . Intendo dire che i *purissimi* troveranno

(1) Si noti che io dico *Cittadini* e non popolo; cioè intendo dire dell'ordine di persone culte, intermedie fra gli scrittori e la plebe.

certo qualche cosa da ridire intorno alla forma del vostro stile, e al colorito che date, talvolta troppo forte, alle vostre espressioni ed ai vostri pensieri. Quanto a me per altro, che non appartengo a nessuna setta, perchè penso da me senza presumer molto di me, vi assicuro che leggo le cose vostre in prosa con grandissimo piacere, siccome quelle in versi; e per quanto sento, moltissimi altri ancora; se non che a taluni, i quali vi condonano volentieri qualche sbaglio nei vostri giudizj (e chi non sbaglia, specialmente in siffatte materie, e in opera sì lunga e noiosa), a taluni, dico, non piace, come poco sopra vi ho detto, che abbiate alcune volte ingrandito e magnificato le piccole cose, e fatto rider la brigata a spese di uomini benemeriti delle lettere e della nazione.

FINE.

INDICE.

Si ricevono le associazioni alle seguenti opere poste sotto ai Torchi.

Opere di C. Cornelio Tacito, tradotte da B. Davanzati, colle giunte e supplimenti dell'abate Gabriele Brotier, tradotti dall'abate Raffaele Pastore. Formano i volumi 80, 81, 82 e 83 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*. Pubblicato il vol. *primo* al *terzo*. *lir.* 7 10

L'Arte della Perfezione cristiana del card. Sforza Pallavicino, della comp. di Gesu'. *Un vol.* in 16.

Le Prose Sacre di Antou Maria Salvini, Accademico della Crusca. Un vol. in 16.°

La Divina Commedia di Dante Alighieri col Comento di G. Biagioli. *Tre grossi volumi* in 16.

Machiavelli. Opere. *Faranno parte della Biblioteca scelta.*

Genovesi. Lezioni di Commercio o sia di Economia civile. *Faranno parte della stessa Biblioteca.*

Il Nuovo Segretario Italiano-Francese, o Modelli di ogni sorta di Lettere e Petizioni, ec. ec. nelle due lingue in 12. „ 2 00

Lo stesso soltanto in lingua ital. „ 1 00

Lo stesso soltanto in lingua franc. „ 1 00

Chaptal. La Chimica applicata alle Arti; prima edizione milanese con nuove aggiunte: opera compresa in 4 volumi in 8, con dodici tavole in rame, al prezzo di cent. 16 per foglio, e cent 25 per tavola *Pubblicato i volumi* I.° e II.° „ 8 83

Porati Manuale farmaceutico ad uso della gioventù iniziata nello studio della farmacia *Pubblicati i vol I. e II*, in 8 „ 8 12

Il terzo ed ultimo volume uscirà in breve.